UNIVERSALE LATERZA UL

Le interpretazioni del fascismo

Renzo De Felice

Qualunque parte di questa pubblicazione può essere
riprodotta, memorizzata in un sistema di recupero dati
o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo,
elettronico o meccanico, senza autorizzazione,
a condizione che se ne citi la fonte.

Universale Laterza
114

Proprietà letteraria riservata
Casa editrice Gius. Laterza & Figli, Bari, via Dante, 51

Renzo De Felice

LE INTERPRETAZIONI DEL FASCISMO

Editori Laterza 1969

Finito di stampare nel giugno 1969
nello stabilimento d'arti grafiche Gius. Laterza & Figli - Bari

Parte Prima

LE INTERPRETAZIONI DEL « FENOMENO » FASCISTA

Capitolo Primo

IL FASCISMO COME PROBLEMA INTERPRETATIVO

I primi tentativi di dare una interpretazione del fenomeno fascista furono pressoché coevi alle prime manifestazioni del fascismo stesso e seguirono di pari passo il suo affermarsi. Ovviamente, come si vedrà nella seconda parte di questo lavoro, i primi furono fatti in Italia. Presto il discorso si allargò però agli altri paesi e al fascismo italiano furono dedicate numerose opere, che, per altro, ebbero soprattutto un carattere giornalistico e di informazione politica (talvolta anche di tipo memorialistico) e che — a qualsiasi valutazione complessiva giungessero — erano in genere assai superficiali. In questa primissima letteratura sul fascismo italiano le uniche opere che denotano un certo sforzo di approfondimento, almeno sul piano di una ricostruzione il più possibile puntuale, per i tempi, degli avvenimenti, furono quelle di Pelham H. Box e di Herbert W. Schneider [1], nonché alcuni studi dedicati all'assetto corporativo[2]. Per vari anni (grosso modo sino agli inizi degli anni trenta) pochi furono in particolare coloro che videro nel fascismo un fenomeno potenzialmente non solo italiano e pochissimi coloro che si resero conto della minaccia che esso avrebbe potuto costituire per l'assetto europeo. Al massimo, qualcuno accennò alla possi-

[1] P. H. Box, *Three Master Builders and Another: Studies in Modern Revolutionary and Liberal Statesmanship*, Philapelphia 1925; H. W. Schneider, *Making the Fascist State*, New York 1928 (dello stesso autore, in collaborazione con S. B. Clough, *Making Fascists*, Chicago 1929).

[2] Tra essi cfr. soprattutto C. Haider, *Capital and Labor under Fascism*, New York 1930.

bilità che il fascismo italiano potesse esercitare una certa suggestione in alcuni paesi dell'Europa orientale, privi sia di una salda tradizione liberale sia di un efficiente e stabile sistema parlamentare e poco sviluppati economicamente e socialmente.

Se si prescinde dai marxisti, per i più il fascismo andava visto in relazione alla specifica realtà italiana, al carattere particolare del nostro dopoguerra, alle debolezze della nostra tradizione liberal-democratica e alle deficienze della nostra classe politica (nell'ambito della quale solo Giolitti veniva in genere salvato) e burocratica. Né mancavano coloro che si appellavano al particolare « temperamento » degli italiani, « santi e peccatori », intrisi di forti ma incostanti passioni e bisognosi, data la loro scarsa coscienza politico-sociale, di un governo forte, inconcepibile in paesi come l'Inghilterra, gli Stati Uniti, la Francia, ma che nella situazione italiana poteva anche avere una sua funzione. Per comprendere come questa *interpretazione* del fascismo potesse essere fatta propria (specialmente fino al delitto Matteotti, ma esempi non mancano anche per gli anni successivi) anche da personalità intellettuali di primo piano che conoscevano bene l'Italia, la sua storia e la sua cultura, molto significativi sono i casi di G. M. Trevelyan e soprattutto di P. Hazard [3]. Né, ancora, si può — per la verità — sottacere il fatto che, soprattutto nei paesi anglosassoni, non mancavano (un po' a tutti i livelli) coloro che guardavano al fascismo italiano con una certa simpatia e avrebbero voluto qualcosa di simile anche nei loro paesi [4].

[3] G. M. TREVELYAN, *The Historical Causes of Present State of Affairs in Italy*, London-New York 1923; P. HAZARD, *Italie vivante*, Paris 1923 e *Les livres, les enfants et les hommes*, Paris 1932 (trad. it., Roma 1958). Per la posizione di Hazard rispetto al fascismo cfr. le osservazioni di G. RECUPERATI, *Paul Hazard*, in « Belfagor », settembre 1968, pp. 579 sgg.

[4] Giustamente H. L. MATTHEWS nel suo *I frutti del fascismo*, Bari 1946, pp. 3-4, osserva a questo proposito: « A molti fra noi, anche nei nostri paesi democratici, è capitato qualche volta di dire che quello che ci occorreva era un altro Mussolini. Erano i giorni in cui i turisti e gli osservatori di ritorno dall'Italia osavano far

Questa situazione durò, come si è detto, sin verso gli inizi degli anni trenta, quando i progressi prima e la vittoria poi del nazionalsocialismo in Germania diedero al problema del fascismo una consistenza ed un significato che per i più sino allora non aveva avuto e che fecero sì che molti, in Europa e in America, cessassero di considerarlo un fenomeno sostanzialmente italiano e di scarsa importanza. Come ha scritto il Cole,

Il fascismo, a dire il vero, aveva vinto già molto prima in Italia, e tendenze fasciste erano emerse in numerosi paesi, ad esempio in Ungheria e nei Balcani, per non parlare della Cina: esso però divenne un vero pericolo per il mondo solo con l'ascesa di Hitler, perché solo grazie a lui divenne ua terza forza mondiale in grado di sfidare socialismo e comunismo da un lato e capitalismo parlamentare dall'altro; tanto che sorse allora il problema se il fascismo dovesse essere considerato una nuova, e forse finale, forma di capitalismo

rilevare che i treni giungevano in orario, che gli scioperi erano cessati, e che gli italiani avevano smesso di incendiare edifizi o di rompersi la testa combattendo nelle strade. Chi è, ora, incline a ridere di queste ingenue persone, farebbe bene a pensare a quei più recenti anni di « rappaciamento » (*appeasement*) in cui l'Asse aveva indotto tanti milioni di persone, in tanti paesi, a credere che il futuro del mondo gli appartenesse, che i poveri vecchi democrazia e liberalismo stessero morendo, e di aver inaugurato un nuovo, giovane e vigoroso, modo di vivere ».

L'opera del Matthews (giustamente elogiata dal Croce) è oggi, in genere, dimenticata dagli studiosi del fascismo italiano. Al contrario, essa si raccomanda ancora per il suo equilibrio e la sua acutezza, ancor più notevoli se si pensa al periodo in cui fu scritta e pubblicata, quando ogni discorso sul fascismo procedeva per schematizzazioni, spesso grossolane, e all'insegna della demonologia più sfrenata.

A proposito delle simpatie che il fascismo italiano godé all'estero, un aspetto interessante del problema è costituito da una certa letteratura americana del *New Deal*. Cfr., per alcune indicazioni sommarie e che si riferiscono anche alla prima metà degli anni trenta, A. M. SCHLESINGER JR., *L'età di Roosevelt*, Bologna 1959-65.

imperialistico, o invece una dottrina e un modo di vita del tutto diversi [5].

In questo nuovo contesto internazionale il fascismo perse buona parte delle simpatie delle quali sino allora aveva goduto in certi ambienti [6] e, in genere, non fu più considerato un fatto sostanzialmente italiano, ma un fenomeno politico-sociale che riguardava o poteva riguardare tutti i paesi sino allora retti da regimi politici di tipo liberal-democratico, ovvero — come sostenevano i comunisti — a economia capitalista. Nonostante le sue modeste dimensioni, molta impressione fece a questo proposito la costituzione di un movimento fascista sin in Inghilterra. Sicché, dopo quello famoso di John Strachey [7], gli avvertimenti e gli allarmi presero a moltiplicarsi e — ciò che ai fini del nostro discorso più conta — un po' in tutti i maggiori paesi si avviò un vivace e ricco dibattito attorno alla natura e al significato storico del fascismo, ai suoi programmi e alle loro conseguenze per l'Europa e per il mondo [8].

I fini eminentemente pratici che erano alla sua base, le passioni e gli interessi in campo, le esigenze — con la

[5] G. D. H. Cole, *Storia del pensiero socialista*, IV, *Comunismo e socialdemocrazia (1914-1931)*, Parte seconda, Bari 1968, pp. 454-5.

[6] Come ha giustamente notato H. S. Hughes nella sua *Storia dell'Europa contemporanea*, Milano 1968, pp. 338-9, sino allo scoppio della seconda guerra mondiale il fascismo italiano e Mussolini in particolare godettero, ciò nonostante, in molti ambienti internazionali di maggiore considerazione che non il nazionalsocialismo ed Hitler e « più e meglio » di questi offrirono « il modulo caratteristico del concetto fascista di governo d'una società ».

[7] J. Strachey, *The Menace of Fascism*, London 1933.

[8] Un momento importante di questo dibattito fu costituito dalla pubblicazione dell'opera di H. Rauschning, *Die Revolution des Nihilismus* (la si veda nella V ed., Zürich 1938, trad. it. *La rivoluzione del Nichilismo*, Milano 1947). Rauschning, un ex nazista che aveva rotto con Hitler, richiamò infatti vigorosamente l'attenzione sulla compresenza nel nazionalsocialismo di elementi conservatori e di elementi rivoluzionari e sul significato di questo amalgama.

seconda metà degli anni trenta e soprattutto dopo lo scoppio della seconda guerra mondiale sempre più esclusive — della lotta antifascista fecero sì, inevitabilmente e comprensibilmente, che questo dibattito assumesse, salvo casi rarissimi, un carattere essenzialmente politico. Da qui un'accentuata tendenza a generalizzare, a mettere l'accento sugli elementi comuni ai vari fascismi (anche se talvolta essi erano i meno significativi o i più patologici) e a sottovalutare le differenze, a dare importanza ad alcuni aspetti e a negarla ad altri, ad insistere troppo sugli elementi nazionalistico e coercitivo-terroristico e a risolvere in essi il problema del consenso (e delle sue motivazioni) che pure i fascismi italiano e tedesco avevano riscosso e saputo estendere; e da qui, ancora, un'accentuata tendenza a risolvere in chiave demonologica un fenomeno che, indubbiamente, aveva aspetti aberranti ma che, ciò nonostante, aveva una propria razionalità e poteva quindi essere, come ogni altro, spiegato storicamente. Certo, nonostante questo carattere e questi limiti, nella vasta letteratura sul fascismo (o, come presto si disse, sul nazifascismo) degli anni tra il 1933 e il 1945 è pur tuttavia possibile rintracciare i primi spunti e i primi abbozzi di alcune delle più recenti interpretazioni del fenomeno fascista e non mancavano studi di buon livello, ancor oggi non del tutto privi d'utilità [9]. L'importanza e il valore di questa letteratura non vanno però ricercati in questa direzione. Nata in funzione della lotta antifascista, que-

[9] Per il fascismo italiano cfr. L. ROSENSTOCK-FRANCK, *L'économie corporative fasciste en doctrine et en fait*, Paris 1934; H. FINER, *Mussolini's Italy*, New York-London 1935 (nuova ed., London 1964); W. G. WELK, *Fascist Economic Policy: An Analysis of Italy's Economic Experiment*, Cambridge (Mass.) 1938; C. T. SCHMIDT, *The Corporative State in Action: Italy under Fascism*, New York 1939.

Per il nazionalsocialismo cfr. F. NEUMANN, *Behemoth. The Structure and Practice of National Socialism*, New York 1942 (nuova ed., 1963).

Per un tentativo di comparazione cfr. M. T. FLORINSKY, *Fascism and National Socialism. A Study of the Economic and Social Policies of the Totalitarian State*, New York 1936.

sta letteratura ebbe soprattutto una importanza e un valore immediatamente politici o, se si vuole, etico-politici: per una serie infinita di canali e attraverso infinite esemplificazioni e schematizzazioni essa contribuì in misura assai rilevante ad alimentare sia in campo democratico sia in campo comunista la propaganda e la lotta antifasciste e a costituire quel patrimonio di idee e di valori morali e politici grazie al quale la seconda guerra mondiale assunse uno spiccato carattere ideologico e poté essere vissuta, combattuta e vinta dagli avversari del Tripartito nello spirito di una crociata per la libertà e per la civiltà. E se dal piano politico ci si sposta su quello culturale, è egualmente evidente che l'importanza e il valore di questa letteratura non possono essere limitati alla presenza in essa di alcuni spunti ed abbozzi interpretativi particolari. Anche a questo livello il frutto più maturo di questa letteratura e del relativo dibattito svoltosi al suo interno va sicuramente individuato nel fatto che da essi, in quegli stessi anni e in quelli immediatamente successivi del dopoguerra, scaturirono tutte le principali interpretazioni del fascismo che hanno dominato e in parte dominano ancora la cultura e la politica del nostro tempo: quella del fascismo come prodotto della crisi morale della società europea della prima metà del Novecento; quella del fascismo come prodotto dei ritardati e atipici processi di sviluppo economico e di unificazione nazionale di alcuni paesi europei, Italia e Germania in testa; e quella marxista del fascismo come stadio senescente del capitalismo o, almeno, come prodotto estremo della lotta di classe.

La cultura europea del secondo dopoguerra si è a lungo praticamente adagiata su queste tre interpretazioni, sicché esse hanno di fatto tenuto per una quindicina di anni il campo quasi incontrastatamente. Con ciò non si vuol dire che in questo periodo esse siano state accettate senza discussione. Al contrario, i loro rispettivi sostenitori si sono più volte confrontati in polemiche anche vivaci, nel corso delle quali ogni parte si è sforzata (e spesso è riuscita) di mostrare la debolezza delle tesi so-

stenute dalle altre. Né sono mancati tentativi di conciliare tra loro alcune interpretazioni o di ridurle tutte e tre ad un unico comune denominatore, quello della malattia morale [10]. È però un fatto che — nonostante queste discussioni (più vivaci soprattutto in Italia e in Germania) — in questi anni il dibattito sul fascismo si è sostanzialmente mosso in Europa solo all'interno delle tre interpretazioni delle quali abbiamo detto e che altre voci non hanno avuto quasi cittadinanza. Neppure i superstiti fascisti hanno saputo contrapporre a queste interpretazioni una loro interpretazione [11].

Affrontare le ragioni di questa situazione comporterebbe un esame della cultura europea del secondo dopoguerra che non è qui ovviamente possibile. Schematizzando, ci pare si possa però dire che alla base di questa situazione erano circostanze diverse, ma in pratica tutte convergenti: da un lato l'estrema ideologizzazione e politicizzazione della cultura europea in quegli anni, che faceva sì che le tre interpretazioni del fascismo finissero per corrispondere a tre ben definite concezioni politico-culturali, quella *liberale* (malattia morale), quella *radicale* e quella *comunista*; da un altro lato l'inattualità pratica (sia a livello culturale sia a livello politico) del problema del fascismo, alla quale si accompagnava invece l'esigenza di studiare e di dibattere altri e più pressanti problemi insorti o riemersi dopo la fine della seconda guerra mondiale; da un altro lato ancora la particolare situazione psicologica della cultura europea di quegli anni: stanca, nauseata, reticente rispetto ad un problema che in ultima analisi essa non aveva saputo, molto spesso, intendere

[10] Per uno di questi tentativi (probabilmente quello concettualmente più provveduto e fine) di ridurre tutte le interpretazioni *classiche* a quella della malattia morale cfr. L. VALIANI, *Il problema politico della nazione italiana*, in AA.VV., *Dieci anni dopo (1945-1955)*, Bari 1955, pp. 4 sgg.

[11] Tipica testimonianza di questa incapacità sono i saggi di M. BARDÈCHE, *Qu'est-ce que le Fascisme?*, tradotto in italiano (*Che cosa è il fascismo?*, Roma 1963) con in appendice un dibattito su di esso tenuto in Francia nel 1962 e una replica dell'autore, e di J. EVOLA, *Il fascismo*, Roma 1964.

veramente quando avrebbe dovuto, questa cultura tendeva a considerarlo definitivamente chiuso, sistemato anche concettualmente sulla base degli argomenti con i quali aveva partecipato alla lotta politica e militare contro le potenze fasciste.

Da alcuni anni a questa parte la situazione sta però cambiando. Un po' in tutti i paesi il problema del fascismo, dei suoi caratteri, del suo significato sociale, delle sue cause, della sua interpretazione storica è tornato di attualità e affatica un numero sempre più crescente di studiosi, soprattutto delle generazioni più giovani, e ad affrontarlo non sono solo gli storici ma anche (e forse più) i sociologi, i sociopsicologi, gli studiosi della scienza politica e dello sviluppo economico, e persino i filosofi. In questa sede non è possibile — ancora una volta — un esame approfondito delle ragioni di tale mutamento. Ci limiteremo pertanto sclo ad alcune osservazioni più generali ed evidenti.

Una prima ragione va certo ricercata negli effetti del dibattito che, come si è detto, si è sviluppato negli anni passati tra i sostenitori delle tre interpretazioni *classiche*. Il risultato principale di questo dibattito (caratterizzato soprattutto dal tentativo, da un lato, di ridurre il fascismo a mera manifestazione della lotta di classe all'interno e dell'imperialismo all'esterno; da un altro lato, di risolvere il fascismo nel nazionalismo; e, da un altro lato ancora, da un rifiuto altrettanto intransigente di prendere in considerazione la possibilità di una spiegazione che tenesse conto in certa misura di questi argomenti e di altri ancora) è stato in effetti quello di dimostrare la insufficienza, la inadeguatezza di tutte e tre queste interpretazioni singolarmente prese e, al tempo stesso, di ogni tentativo — per suggestivo che a prima vista possa apparire — di conciliarle tra loro. Questa duplice constatazione ha aperto la strada all'idea dell'opportunità di tentare altre vie, di riprendere da capo e sistematicamente lo studio di tutto il problema oppure di considerare altre interpretazioni o altri metodi di approccio sino a questo momento scarsamente considerati e spesso talvolta addirittura ignorati

dalla cultura europea e da quella storica in particolare. Questa idea, a sua volta, si è venuta affacciando nel momento oggettivamente più favorevole ad una sua rapida maturazione: quando cioè le grandi ideologie che avevano dominato la prima metà del nostro secolo e avevano espresso le tre interpretazioni *classiche* del fascismo stavano entrando in crisi e, se non erano proprio al tramonto come qualcuno sosteneva, certo diventavano di anno in anno meno monolitiche e politicamente meno esclusiviste e — al contatto con una realtà diversa da quella nella quale erano maturate — si andavano trasformando, sicché anche il discorso sul fascismo [12] risultava meno strettamente legato alle impostazioni e alle passioni degli anni nei quali era nato e, pertanto, era più difficile che il voler comprendere meglio il fenomeno fascista fosse scambiato col volerlo giustificare, come, invece, avveniva molto spesso sino a pochi anni prima.

Una seconda ragione, d'indole più specifica ma non meno importante, va ricercata invece nella eco e nella diffusione che negli anni cinquanta e sessanta hanno avuto anche a livello della cultura storica e persino filosofica alcune ipotesi e i risultati di alcune ricerche sociologiche, sociopsicologiche e socioeconomiche attorno alla *società di massa*, al comportamento collettivo e allo sviluppo economico. A più di uno studioso del fascismo queste ipotesi e questi risultati (negli Stati Uniti i primi casi di utilizzazione della sociologia e della psicologia per indagare la

[12] Nella letteratura degli anni cinquanta e sessanta sulle ideologie e la loro crisi il problema del fascismo è stato spesso toccato e con osservazioni tutt'altro che prive di interesse. Importanti sono specialmente quelle di R. ARON, *L'opium des intellectuels*, Paris 1955, trad. it. *L'oppio degli intellettuali*, Bologna 1958, passim e spec. pp. 37 sgg., nelle quali l'autore nega che il fascismo e il nazionalsocialismo siano state « una variante scarsamente originale della reazione o un effetto della superstruttura statale del capitalismo monopolistico », mette in rilievo alcuni aspetti comuni del « totalitarismo di destra » (fascismo) e di quello « di sinistra » (comunismo) e afferma che « né il fascismo né il nazionalsocialismo sono interamente controrivoluzionari » in quanto non volevano — specialmente il secondo — un ritorno al passato ma — come il comunismo — « una rottura radicale col passato ».

realtà del fenomeno fascista risalivano alla metà degli anni trenta e agli anni quaranta) sono sembrati offrire finalmente la possibilità di uscire dalle secche delle tre interpretazioni *classiche*. E alla prova dei fatti non vi è dubbio che con l'ausilio delle cosidette scienze sociali è stato possibile cominciare ad impostare in termini nuovi e più convincenti tutta una serie di importanti problemi relativi alla natura e al carattere del fenomeno fascista sino a ieri sottovalutati o addirittura ignorati. E ciò anche se, su questa strada, si è ben presto delineata—soprattutto negli Stati Uniti e soprattutto tra gli specialisti delle scienze sociali stesse — una eccessiva e preoccupante tendenza a ricadere nelle strettoie di nuove rigide interpretazioni altrettanto schematiche ed unilaterali delle precedenti e soprattutto a risolvere il problema del fascismo nella elaborazione di alcuni *modelli* (psicologico, sociologico, economico, ecc.) che, nello sforzo di abbracciare tutte le varie estrinsecazioni del fascismo, finiscono per svisare gli effettivi termini del problema.

A queste due ragioni, d'indole immediatamente scientifica, culturale, se ne deve, infine, aggiungere una terza, d'indole più pratica, politica in un certo senso, ma che pure ha avuto un peso non trascurabile nel ridestare l'interesse per il problema del fascismo e della sua natura. Dopo la conclusione della seconda guerra mondiale e l'eliminazione dei regimi e dei movimenti e partiti fascisti tedesco e italiano e di quelli che erano sorti durante la guerra in tutta l'Europa occupata dalle forze dell'Asse, il termine *fascista* è stato via via usato in maniera e in misura sempre più indiscriminata e generica. È stato usato per definire l'unico regime di tipo fascista uscito indenne dalla bufera della guerra, quello franchista in Spagna, e per indicare i movimenti neofascisti italiani e tedeschi che, indubbiamente, si richiamano largamente all'esperienza storica e agli ideali del fascismo e del nazionalsocialismo. Ma è stato usato anche per definire il regime salazariano in Portogallo e quello peronista in Argentina. E, ancora, è stato usato per definire alcuni dei regimi sorti nel mondo afro-asiatico dopo la decolonizzazione. Sempre

a livello dei regimi politici, di un *revival* fascista si è preso a parlare con sempre maggiore insistenza dopo il 1958 e l'andata al potere in Francia di De Gaulle. Come se ciò non bastasse, ad un livello più generico, propagandistico e di polemica politica, l'aggettivo *fascista* ha trovato — soprattutto all'estrema sinistra e in certi ambienti culturali *radicali* — una utilizzazione ancora più ampia, indiscriminata e distorcente. Pochi esempi basteranno a provarlo. Negli anni della guerra fredda, ma anche recentemente, più di un aspetto della politica degli Stati Uniti e di alcuni governi ad essi alleati è stato definito *fascista* sia dal movimento comunista, sia dai sovietici, sia dai cinesi. Ugualmente, *fascisti* sono stati definiti da più parti alcuni governi, specialmente dell'America Latina, che a rigore ricalcano invece esempi conservatori tradizionali, legati per di più alla particolare esperienza storica di quelle regioni. E lo stesso è avvenuto per il regime dei colonnelli oggi al potere in Grecia. I cinesi a loro volta hanno recentemente parlato dell'Unione Sovietica come di uno Stato « social-fascista ». E pure molto recentemente l'estrema sinistra del movimento studentesco berlinese è stata accusata dal filosofo Jürgen Habermas, della « sinistra di Francoforte », di rischiare di scivolare in una sorta di « fascismo di sinistra ». In questo clima, già da qualche anno, da più parti si è affacciata l'esigenza — scientifica e pratica — non solo di porre fine a questo uso indiscriminato e distorcente dell'aggettivo *fascista* (non è mancato persino chi, paradossalmente, ha proposto di bandirlo, almeno temporaneamente, dal nostro vocabolario), ma di cercare di stabilire una buona volta cosa si debba intendere per fascismo [13], se si possa elaborarne un *mo-*

[13] Significativo è l'articolo *Goldwaterism* della « Monthly Review » del settembre 1964, riprodotto in L. HUBERMAN-P. M. SWEEZY, *La controrivoluzione globale*, Torino 1968, pp. 68 sgg. In esso, infatti, non solo è respinta l'indiscriminata applicazione della qualifica di fascista « a tutti gli stati di polizia reazionari » e si cerca di sintetizzare i principali caratteri del fascismo quali si possono ricavare dalle esperienze italiana e tedesca, ma si accenna anche una distinzione di massima tra alcuni regimi o movimenti contemporanei che possono essere considerati fascisti e altri ai

dello a cui fare riferimento con una certa ragionevole approssimazione, se lo si debba considerare un fenomeno unitario o no, se, infine, esso abbia costituito un particolare momento storico di alcuni paesi, determinato da circostanze contingenti ed irripetibili, o se, invece, debba essere considerato una delle possibili forme di organizzazione politico-sociale delle società di massa in un determinato stadio del loro sviluppo.

In che misura queste tre motivazioni influiranno concretamente sui risultati ai quali giungeranno in un prossimo futuro gli studi sul fascismo è difficile dire, così come è troppo presto ancora per poter fare delle previsioni sugli orientamenti che prevarranno nella storiografia sul fascismo. Allo stadio attuale, si può solo constatare che negli ultimi anni il rinnovato interesse della storiografia europea ed americana per il fascismo si è tradotto soprattutto in due tipi di indagini. Da un lato si è cercato di colmare gli spazi vuoti esistenti nella conoscenza del mosaico fascista (relativamente soprattutto agli anni trenta e quaranta) studiando le singole estrinsecazioni nazionali del fascismo e cercando in tal modo di individuare le analogie e le differenze tra le varie realtà del fascismo stesso e, quindi, di controllare in concreto e non in astratto la validità o no delle sue varie interpretazioni, quelle *classiche* come quelle più recenti [14]. Da un altro lato sono

quali, invece, non è possibile attribuire questa qualifica (estremamente acute a questo proposito sono le osservazioni attraverso le quali tale qualifica è negata al regime gaullista; assai meno convincenti, invece, sono quelle in base alle quali gli autori dell'articolo tendono a considerare il goldwaterismo un movimento protofascista).

[14] P. SÉRANT, *Le romantisme fasciste*, Paris 1960; C. CROSS, *The Fascists in Britain*, London 1961; G. PAYNE, *Falange. A History of Spanish Fascism*, Stanford 1961; AA.VV., in « Történelmi Szemle », 1962, nn. 3-4; J. PLUMYÈNE-R. LASIERRA, *Les fascismes français (1923-1963)*, Paris 1963; E. WEBER, *Varieties of Fascism*, Toronto-Princeton-London 1964; G. RANKI, *Orientamenti per una valutazione del fascismo in Ungheria e nei paesi dell'Europa orientale*, in « Rivista storica del socialismo », gennaio-aprile 1964; M. HAJEK, *Le caratteristiche del fascismo in Cecoslo-*

state riprese in considerazione e riproposte o discusse a seconda dei casi le varie interpretazioni sin qui date, con particolare attenzione, in genere, al loro formarsi ad opera dei contemporanei [15]. Un momento importante in questo senso ha rappresentato il seminario internazionale sul fascismo organizzato nell'aprile 1967 dall'università di Reading [16].

A questo duplice orientamento — per il momento prevalente — si vanno per altro affiancando (soprattutto in Italia e in Germania, i paesi ovviamente più interessati ad uno studio sistematico della realtà fascista, ma anche altrove [17]) studi e ricerche sempre più numerosi che denotano il farsi strada di una tendenza storiografica estremamente aperta a tutte le più varie suggestioni interpretative e pronta a non scartare aprioristicamente nessuna ipotesi e a servirsi di ogni possibilità di approfondimento del problema offerta dalle cosidette scienze sociali, ma, al tempo stesso, caratterizzata soprattutto da un sostanziale sforzo di riportare gli studi sul *fascismo* ad una mi-

vacchia, in « Rivista storica del socialismo », gennaio-aprile 1965; AA.VV., *International Fascism (1920-1945)*, in « Journal of Contemporary History », luglio-settembre 1966 (trad. it., *Fascismo internazionale [1920-1945]*, in « Dialoghi del XX », aprile 1967); E. NOLTE, *Die faschistischen Bewegungen. Die Krise des liberalen Systems und die Entwicklung der Faschismen*, München 1966; AA.VV., *Sur le Fascisme*, in « Revue d'histoire de la deuxième guerre mondiale », aprile 1967; F. L. CARSTEN, *The Rise of Fascism*, London 1967; AA.VV., *European Fascism*, London 1968 (trad. it., *Il Fascismo in Europa*), Bari 1968.

[15] T. PIRKER, *Komintern und Faschismus (1920-1940)*, Stuttgart 1965; AA.VV., *Faschismus und Kapitalismus*, Frankfurt-Wien 1967; E. NOLTE, *Theorien über den Faschismus*, Köln-Berlin 1967; nonché M. EKMEČIC, *Osnove gradanske diktature u Europi izmedu dva svjetska zata*, Sarajevo 1965; F. NEUMANN, *Demokratischer und autoritärer Staat*, Frankfurt-Wien 1967.

[16] A tutt'oggi gli atti di questo seminario (AA.VV., *The Nature of Fascism*, London 1968) non sono stati tradotti in italiano, con la sola eccezione della relazione di G. GERMANI, *Fascismo e classe sociale*, in « La Critica sociologica », nn. 1-2, primavera-estate 1967.

[17] Nei limiti della cultura storica sovietica, significativo B. R. LOPUKHOV, *Fašizm i rabočee dvizenie v Italii (1919-1929)*, Mowska 1968.

sura esclusivamente storica, sottraendoli ad ogni preoccupazione di altro genere e ad ogni suggestione di sistematicità e di generalizzazione. Su quest'ultima strada si ha l'impressione che il *fascismo* stia in gran parte perdendo quel carattere di fenomeno caratteristico di un'epoca che qualcuno ha voluto, anche recentemente, vedere in esso [18] e che le sue varie interpretazioni hanno di fatto tutte accreditato (almeno a livello europeo) e vada, invece, acquistando caratteri, misure, significati soprattutto nazionali, connessi cioè alle particolari vicende storiche (economiche, sociali, culturali e politiche) dei singoli paesi nei quali si sono manifestati tra le due guerre mondiali i regimi o i movimenti cosidetti fascisti [19]. Sicché sembra diventi sempre più evidente che se i vari *fascismi* ebbero numerosi aspetti in comune, sentirono la necessità di appoggiarsi gli uni agli altri e subirono la stessa sorte finale, ciò nonostante essi nacquero da situazioni e da esigenze in larga misura diverse e ognuno di essi ebbe e mantenne tali peculiarità che appare difficile in sede storica parlare di un fenomeno effettivamente unitario.

Se si accetta questa tendenza il vero problema diventa quello di cercare di stabilire sino a che punto si possa ancora parlare di un *fenomeno fascista* di misure non nazionali. A nostro avviso, per quanto giusta — in primo luogo come reazione a una serie di schematizzazioni che talvolta sono arrivate all'assurdo e al fantastico — questa tendenza non può essere portata all'estremo: non accettare la tesi (con qualunque argomentazione sostenuta) di un unico fascismo (sia pure con differenziazioni di tipo

[18] E. NOLTE, *Der Faschismus in seiner Epoche*, München 1963 (trad. it., *I tre volti del Fascismo*, Milano 1966).

[19] Il frutto più maturo e d'importanza decisiva è costituito da G. L. MOSSE, *The Crisis of German Ideology*, New York 1964 (trad. it., *Le origini culturali del Terzo Reich*, Milano 1969), da cui risultano chiaramente alcune delle più significative peculiarità del nazionalsocialismo e, di conseguenza, le differenze di fondo tra lo stesso nazionalsocialismo e le altre manifestazioni fasciste, in primo luogo quella italiana.

nazionale più o meno secondarie)[20] non può voler dire negare l'esistenza di un minimo comun denominatore tra alcuni fascismi negli anni tra le due guerre mondiali[21]. Il vero problema è quello di non restringere o di non dilatare troppo questo minimo comun denominatore. Nel primo caso, infatti, ci si preclude la possibilità di comprendere perché il fascismo si sia presentato, sia pure con peculiarità diverse da luogo a luogo, in vari paesi grosso modo nello stesso periodo e perché non si sia sostanzialmente più riprodotto. Nel secondo caso, invece, si finisce per sottovalutare il significato delle concrete e specifiche realtà storiche dei vari paesi nei quali il fascismo si è manifestato e, pertanto, non solo si ricade inevitabilmente nelle vecchie generalizzazioni, ma si dilatano implicitamente sia l'area geografica sia il periodo storico tipici del

[20] Contro questa tesi aveva già messo in un certo senso in guardia P. DAVILA [C. Treves?], *Charakteristik des italienischen Faschismus und des balkanische Faschismus*, in « La Fédération balkanique », 1° aprile 1929, in un dimenticato articolo dedicato all'esame delle caratteristiche del fascismo italiano e dei *fascismi* balcanici. I due tipi di fascismo si differenziavano per il Davila in quanto corrispondevano a due diversi stadi di sviluppo economico-politico. Il vero fascismo (italiano) era caratterizzato dalla lotta della borghesia capitalistica contro un movimento proletario evoluto ed organizzato: pur di sbarrargli la strada la borghesia capitalistica distruggeva le istituzioni liberali e democratiche da essa stessa create e che ora il proletariato voleva sfruttare a proprio vantaggio; il *fascismo* dell'Europa orientale e balcanica, invece, riproduceva situazioni già verificatesi in passato nel resto dell'Europa: pur ricorrendo anch'essa ai mezzi violenti del fascismo italiano, la giovane borghesia di quei paesi e i residui gruppi feudali-militaristici cercavano di impedire ad un proletariato ancora arretrato (soprattutto contadino) di inserirsi nello Stato liberaldemocratico, senza però distruggere le istituzioni di questo Stato e servendosene anzi contro il proletariato.

[21] Più cauti andremmo per il periodo della seconda guerra mondiale; con la guerra infatti le particolari necessità del momento modificarono sovente e anche notevolmente i caratteri originari dei vari fascismi; ugualmente alcuni dei regimi *quisling* furono in realtà più emanazione della politica di occupazione nazista e frutto di situazioni contingenti che veri regimi fascisti.

fascismo e fuori dai quali è arbitrario parlare storicamente di fascismo [22].

Stando così le cose, se è giusto parlare del fascismo come di uno dei grandi fenomeni storici del nostro secolo, bisogna però specificare innanzi tutto che esso non è dilatabile fuori d'Europa e fuori del periodo tra le due guerre mondiali. Le sue radici sono infatti tipicamente europee e sono inscindibilmente radicate nel processo di trasformazione della società europea determinato dalla prima guerra mondiale e dalla crisi di trapasso — morale e materiale — ad una società di massa[23] funzionalizzata con nuove forme di integrazione statale, politica e sociale verificatasi un po' in tutto il continente, ma soprattutto nei paesi che affrontarono tale trasformazione in particolari condizioni di ritardo, di debolezza e di anormalità economiche e politiche. Prendendo le mosse da tale processo generale di trasformazione e tenendo al tempo stesso ben presenti e il livello di sviluppo economico-sociale e le particolari peculiarità storiche dei singoli paesi ad esso interessati, è

[22] Per i paesi extraeuropei si è soprattutto parlato di un *fascismo* giapponese (cfr. specialmente M. MARUYAMA, *Thought and Behaviour in Modern Japanese Politics*, London 1963) e — ancor più insistentemente — di un *fascismo* argentino o peronismo (cfr. specialmente R. J. ALEXANDER, *The Peron Era*, New York 1951). Per entrambi questi paesi è, a nostro avviso, impossibile parlare correttamente di esperienze fasciste, anche se in entrambi i paesi si sono avuti fenomeni politici che per alcuni aspetti particolari fanno pensare ai fascismi europei; completamente diversi sono però e i contesti storici e gli aspetti sociali più caratteristici di questi presunti movimenti fascisti. Per l'Argentina questa diversità risulta evidentissima dagli studi di G. GERMANI (anche se questo autore fa rientrare il peronismo nel *modello* fascista): *Algunas repercusiones sociales de los cambios económicos en la Argentina (1940-1950)*, in « Cursos y Conferencias del Colegio libre de Estudios Superiores », Buenos Aires, vol. XL, nn. 238-40, gennaio-marzo 1952; *Integración politica de las masas y el totalitarismo*, Buenos Aires 1956.

[23] In ordine di tempo, chi per primo ha esplicitamente messo in rilievo lo strettissimo legame tra fascismo e società di massa è stato J. ORTEGA Y GASSET, nel 1925 nel saggio *Sobre el fascismo* e poi nel volume *La rebelión de las masas*, Madrid 1930, trad. it., *La ribellione delle masse*, Bologna 1962.

possibile cogliere il generale del fascismo nella particolarità dei fascismi e, ancora, distinguere all'interno del fascismo gli elementi *vecchi*, conservatori, ereditati dal passato, e quelli *nuovi*, rinnovatori, tipici appunto delle moderne società di massa, e cercare di graduarne la rispettiva incidenza sul fenomeno nel suo complesso [24]. Ed è, forse, anche possibile azzardare una doppia tipologia di massima del fascismo, sia pure limitata solo ai paesi nei quali si affermò e alle sue forme di potere. Una tipologia più ampia e più rigida, che tendesse cioè a ricondurre sotto un unico comun denominatore altri aspetti del fascismo (o addirittura altre realtà che talvolta vengono definite *fasciste*), sarebbe difficile a stabilire e, a nostro avviso, sarebbe certamente distorcente. Basti pensare — per fare un solo esempio — che una componente essenziale del nazionalsocialismo come il razzismo e l'antisemitismo non fu tale per il falangismo e il franchismo spagnoli (che non l'hanno conosciuta) e in realtà neppure per il fascismo italiano (che la conobbe molto tardi e la fece propria più per opportunità politica — evitare una difformità così stridente all'interno dell'Asse — che per interna necessità della sua ideologia e della sua vita politica) [25].

In via puramente di prima approssimazione e di ipotesi di lavoro, si potrebbe azzardare questa doppia tipologia:

Tipologia dei paesi. Il fascismo si affermò laddove:

era più rapido ed intenso il processo della mobilità sociale (verticale soprattutto);

era predominante una economia agrario-latifondi-

[24] L'elemento che maggiormente andrebbe studiato a fondo e poi graduato per quel che riguarda la sua incidenza è certamente costituito dal nazionalismo. Per una prima informazione bibliografica sui problemi e sulle discussioni attorno ad esso cfr. O. Barié, *Les nationalismes totalitaires*, in AA.VV., *L'Europe du XIX^e et du XX^e siècle, III (1914 - aujourd'hui)*, I, Milano 1964, pp. 155 sgg.

[25] Cfr. per il fascismo R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Torino 1961.

stica o ve ne erano massicci residui sostanzialmente non integrati nel complesso economico nazionale;

era in atto una crisi economica (inflazione, disoccupazione, carovita, ecc.) o non ne era ancora avvenuto il superamento;

era in atto un confuso processo di crisi e di trasformazione dei valori morali tradizionali;

era in atto una crisi (di crescenza o di senilità) del sistema parlamentare che metteva in causa la legittimità stessa del sistema (sia da parte socialista e comunista sia da parte di alcuni settori della borghesia) e accreditava l'idea di una mancanza di valide alternative di governo;

la guerra non aveva risolto o aveva aggravato alcuni problemi nazionali (irredentismo e presenza di forti minoranze d'altra nazionalità soprattutto) e coloniali, provocando una tensione nazionalistica e il sorgere di tendenze revisionistiche rispetto all'assetto europeo stabilito con i trattati di Versailles, del Trianon, di Saint-Germain, ecc.

Tipologia delle forme di potere. Il fascismo si affermò attraverso:

una concezione della politica e più in genere della vita di tipo mistico, fondata sul primato dell'attivismo irrazionale (fiducia nell'azione diretta e risolutrice) e sul disprezzo dell'individuo ordinario a cui era contrapposta l'esaltazione della collettività nazionale e delle personalità straordinarie (élites e superuomo), dalla quale discendeva il mito — essenziale nel fascismo — del *capo* [26];

un regime politico di massa (nel senso di una mobilitazione continua delle masse e di un rapporto diretto capo-massa, senza intermediari) fondato sul sistema del partito unico e della milizia di partito e realizzato attraverso un regime di polizia e un controllo di tutte le fonti di informazione e di propaganda;

un rivoluzionarismo verbale e un conservatorismo

[26] Per il significato psicologico e politico di massa di questo mito si veda D. KRECH-R. S. CRUTCHFIELD, *Théorie et problèmes de psychologie sociale*, Paris 1952, II, pp. 568 sgg.

sostanziale [27], mitigato da una serie di concessioni sociali di tipo assistenziale;

il tentativo di creare una nuova classe dirigente, espressione del partito e, attraverso di esso, soprattutto della piccola e media borghesia;

la creazione e la valorizzazione di un forte apparato militare;

un regime economico privatistico, caratterizzato da una tendenza all'espansione dell'iniziativa pubblica, al passaggio della direzione economica dai capitalisti e dagli imprenditori agli alti funzionari dello Stato e al controllo delle grandi linee della politica economica, nonché dalla assunzione da parte dello Stato del ruolo di mediatore nelle controversie di lavoro (corporativismo) e da un indirizzo autarchico.

Entrambe queste tipologie hanno, per altro, un valore solo di massima ed acquistano significato solo nella verifica storica, nella misura e nel modo cioè con cui si adattano alle singole concrete estrinsecazioni nazionali del fascismo: queste ultime, infatti, presentano, rispetto al *modello* di un fascismo europeo, caratteristiche e varianti proprie determinate dalle rispettive peculiarità nazionali.

Più in là di queste tipologie largamente di massima (e che possono avere solo un valore negativo: escludere una dilatazione quasi all'infinito del modello fascista a realtà storiche che non hanno nulla in comune con esso) ci pare che, sulla strada della individuazione di un fenomeno fascista sovranazionale, non si possa andare. E anche all'interno di esse è nostra convinzione che ci si debba muovere con estrema prudenza, facendo attenzione soprattutto ad evitare due rischi ben precisi. Quello di attribuire *tout court* al fascismo (come inerenti alla sua natura

[27] Si veda a questo proposito la definizione di H. MICHEL, *Introduction sur le « Fascisme »*, in « Revue d'histoire de la deuxième guerre mondiale », aprile 1967, p. 1, secondo la quale il regime fascista fu conservatore, ma non reazionario (in quanto non mirava a un ritorno a una « età dell'oro passata »), e rivoluzionario nella tecnica del potere. Per le differenze e le analogie tra destra classica e fascismo cfr. le osservazioni di R. RÉMOND, *La Droite en France de 1815 à nos jours*, Paris 1954, pp. 199 sgg.

particolare) scelte e trasformazioni economico-sociali che esso realizzò, ma che erano in larga parte dettate dalle obiettive necessità dello sviluppo sociale e dalla dialettica dello Stato-comunità (si tratterà piuttosto di approfondire il rapporto dialettico della partecipazione alla loro realizzazione delle necessità dello Stato totalitario, della ideologia fascista, degli interessi delle parti in causa e delle esigenze obiettive di trasformazione, molto spesso interpretate — tipico il caso italiano — da *commis d'Etat* per i quali la qualifica di fascista è spesso secondaria). E quello di non dimenticare che, al di sotto del suo autoritarismo e del suo antibolscevismo (da cui deriva in massima parte la sua caratteristica classista), il fascismo interpretava pur tuttavia o almeno aveva interpretato alle sue origini, sia pure in modo confuso e contraddittorio e scarsamente autonomo, una diffusa esigenza a ricostruire l'interezza dell'uomo messa in crisi dalle trasformazioni economiche e sociali esasperate dalla guerra [28].

Se si accetta questa linea di studio e di comprensione storica (e, ancor prima, di approccio ad esso) del fenomeno fascista, dovrebbe apparire evidente che per giungere ad una interpretazione complessiva (e al tempo stesso articolata in base alle singole estrinsecazioni di esso) del fascismo tutte le singole interpretazioni sino ad ora date sono insufficienti, parziali e troppo esclusive, ma che — altrettanto evidentemente — ognuna di esse ha in sé una parte di verità e può contribuire a meglio comprendere il fenomeno fascista nei suoi lineamenti generali, sicché non può essere aprioristicamente rifiutata. In questo senso, una riprova dei risultati che una simile compenetrazione di suggestioni interpretative e metodologiche può offrire ci pare sia offerta dalle pagine che nella sua *Contemporary Europe. A History* (1961) H. Stuart Hughes [29] ha dedicato alla « natura del sistema fascista »: esse sono infatti, pur nella loro essenziale brevità, a nostro avviso,

[28] Cfr. a questo proposito G. L. Mosse, *La genesi del fascismo*, in « Dialoghi del XX », aprile 1967, pp. 20 sgg.

[29] H. S. Hughes, *Storia dell'Europa contemporanea*, cit., pp. 332 sgg.

le più equilibrate e nel complesso le più convincenti che, sotto il profilo di una interpretazione d'insieme, ci è stato dato di leggere sino ad oggi.

Il presente lavoro è stato concepito appunto in questo spirito e in questa prospettiva e vuole offrire a coloro che in Italia oggi si avviano a questo genere di studi un rapido panorama delle principali interpretazioni italiane e straniere del fenomeno fascista e una primissima informazione attorno alle principali discussioni sviluppatesi tra i loro sostenitori [30]. E ciò anche se, per altro, è nostra convinzione che il discorso storico sul fascismo non si possa oggi più arrestare allo stadio interpretativo, ma debba tendere a ricostruire la storia dei singoli fascismi e che, pertanto, in questa prospettiva di concreta ricerca le varie interpretazioni abbiano soprattutto il valore di ipotesi di lavoro e di stimolo concettuale per cogliere il significato storico di una serie di movimenti e di regimi che, insieme a quelli democratici e a quelli comunisti, hanno costituito tanta parte della vita morale, sociale e politica europea della prima metà del nostro secolo.

[30] Per un quadro d'insieme si veda anche la voce *Faschismus* della enciclopedia pubblicata in questo stesso periodo dalle edizioni Herder: *Sowjetsystem und Demokratische Gesellschaft.*

Capitolo Secondo

LE INTERPRETAZIONI « CLASSICHE »

Il fascismo come malattia morale dell'Europa.

Nell'ambito dell'alta cultura europea, soprattutto continentale, questa interpretazione è forse quella che ha avuto più fortuna. I suoi maggiori sostenitori sono stati in prevalenza italiani e tedeschi; echi significativi e autorevoli si sono avuti per altro anche oltre oceano, sia pure ad opera soprattutto di studiosi di formazione europea.

In Italia, come universalmente noto, essa fu formulata da Benedetto Croce, prima in un articolo per il « New York Times » del novembre 1943, poi nel discorso tenuto il 28 gennaio 1944 a Bari al primo congresso dei Comitati di liberazione e infine, più diffusamente, in una intervista del marzo 1947 [1]. In queste occasioni Croce ne chiarì i due aspetti fondamentali. *Primo*, che il fascismo « non fu escogitato né voluto da alcuna singola classe sociale, né da una singola di queste sostenuto », ma « fu uno smarrimento di coscienza, una depressione civile e una ubriacatura, prodotta dalla guerra ». *Secondo*, che questo smarrimento e questa ubriacatura non furono solo un fatto italiano, ma di quasi tutti i popoli che avevano partecipato alla guerra '14-'18: avevano avuto il sopravvento, « mercé di illusioni e di inganni e di minacce », in Italia, ma non solo in Italia; poiché, « come tendenza, conato, aspirazione, aspettazione », il fascismo era stato

[1] B. Croce, *Scritti e discorsi politici (1943-1947)*, Bari 1963, I, pp. 7 sgg. e 56 sgg.; II, pp. 357 sgg.

un fatto mondiale, « come in tutto il mondo contemporaneo si è celebrata la figura del Superuomo e del Duce ». In quanto tale il fascismo era stata una « parentesi » che aveva corrisposto ad un periodo di abbassamento « nella coscienza della libertà ».

In Germania il più autorevole sostenitore di questa interpretazione è stato invece Friedrich Meinecke, che nel 1946 ne fece oggetto del suo *Die deutsche Katastrophe* [2]. A lui seguirono vari altri autori; nell'economia di questo lavoro ci intratterremo però solo su due di essi. Gerhard Ritter e Golo Mann.

Come Croce — da italiano — aveva concentrato la sua attenzione sul fascismo italiano, Meinecke — da tedesco — si preoccupò soprattutto di dare una spiegazione del nazionalsocialismo tedesco. La sua analisi ha però un valore interpretativo generale, perché — come egli afferma esplicitamente — il nazionalsocialismo « non è un fenomeno prodotto solamente da componenti germaniche, ma, per quanto si presenti con caratteristiche terribili quale manifestazione degenerativa della nostra natura di tedeschi, presenta altresì certe analogie e vanta precedenti nei sistemi autoritari di paesi vicini ».

Secondo Meinecke il nazionalsocialismo e il fascismo in genere avrebbero rappresentato una « sorprendente deviazione » dalla linea evolutiva lungo la quale l'Europa si era sin lì mossa. Per spiegare questa deviazione egli si rifà a Jakob Burckhardt, che per primo aveva intravisto « il germe del gran malanno » nelle « illusioni ottimistiche dell'età illuministica e della Rivoluzione » e nella « errata aspirazione alla irraggiungibile felicità delle masse, trasformatasi poi nella bramosia di guadagno, nella volontà di potenza e nella generale avidità di godimento ». Su questa strada si sarebbe verificata una progressiva dissoluzione degli antichi vincoli sociali, si sarebbero creati « nuovi forzati legami » e si sarebbero affermati princìpi e uomini che avrebbero ridotto le masse « alla disciplina

[2] F. MEINECKE, *La catastrofe della Germania*, trad. it., Firenze 1948.

e all'obbedienza » e le avrebbero indotte a rinunciare alla libertà in nome appunto della felicità. Questa crisi morale sarebbe stata in particolare la conseguenza, da un lato, della « mobilitazione delle masse » provocata dalla Rivoluzione francese [3] e, da un altro lato, della rivoluzione industriale. A questo proposito Meinecke è esplicito:

La formidabile diffusione della tecnica in tutti i campi della vita pratica ha dato vita in generale a una quantità di nuove professioni e infine a un nuovo ceto sociale, la cui struttura psichica si distingue considerevolmente dalle classi di prima, tanto di quelle esistenti nello Stato ad economia agraria, quanto dalla borghesia che ne derivò. Una mentalità fortemente concentrata e mirante all'utile e a fini di immediata utilizzazione assurse al centro della vita dello spirito. Molto essa produsse, consentendo di ottenere meravigliosi progressi della civiltà. E le altre forze psichiche insite nell'uomo, respinte che furono, se ne vendicarono o con selvagge reazioni... oppure provocando un generale intorpidimento e rilassamento [4].

La prima guerra mondiale, a sua volta, avrebbe — soprattutto in Germania — esasperato questa crisi, sacrificando sull'altare della vittoria e quindi della potenza da raggiungere ad ogni costo buona parte dei valori morali che avevano sino allora intessuto la civiltà occidentale ed esaltando gli impulsi negativi, sia latenti sia nuovi. In Germania, infine, a rendere ancora più drammatica questa crisi sopravvennero prima « l'influsso deprimente » della sconfitta e del trattato di Versailles e poi la « grande crisi » economica. In questi frangenti l'equilibrio tra impulsi razionali e irrazionali fu irrimediabilmente alterato, soprattutto nella gioventù:

[3] Su alcuni potenziali aspetti totalitari del pensiero democratico moderno (e sulle loro possibili evoluzioni in un vero e proprio totalitarismo, sia di destra sia di sinistra) e sulle loro prime concrete manifestazioni durante la rivoluzione francese è da vedere l'importante studio di J. L. TALMON, *The Origins of Totalitarian Democracy*, London 1952 (trad. it., *Le origini della democrazia totalitaria*, Bologna 1967).

[4] F. MEINECKE, *op. cit.*, p. 65.

La gioventù di allora — tanto quella che aveva portato le armi nella guerra mondiale, quanto l'altra che era nata sotto l'influsso deprimente della pace di Versailles — era in preda all'ebbrezza. Essa domandava nella sfera materiale lavoro, guadagno e possibilità di migliorare, nella sfera ideale cose che fecero vibrare il sentimento e la fantasia: ideali per cui valesse la pena di vivere. È ben vero che anche la repubblica di Weimar aveva fondamenta improntate a forti idealità, per le quali tutto un popolo, fattosi politicamente maturo, avrebbe potuto vivere e morire: cioè l'ideale di una società nazionale finalmente costituita nella comunanza della borghesia e della classe operaia, il pieno assorbimento da parte dei ceti nazionali, che in passato erano stati dichiarati nemici dello Stato, di un sentimento nazionale sano, non spasmodico, racchiudente in sé tutti i valori umani. A ciò si univa nella maggioranza di Weimar anche la ferma volontà di sciogliere, o per lo meno di allentare, lentamente, pazientemente, per mezzo di continui, anche se modesti, compromessi con le potenze vittoriose, i nodi della pace di Versailles, l'uno dopo l'altro... Ma tutto ciò sembrava essere troppo frutto di ragionamento e di rassegnazione, alla infiammata gioventù del 1930. Dalle loro file si gridava a quelli di Weimar: « Non ci avete offerto alcun ideale; da voi non ci saziamo davvero », e ciò valeva... tanto nella sfera materiale che in quella dei valori ideali. Così, all'inizio del quarto decennio del secolo, molti giovani egregi, ma politicamente immaturi, si raccolsero nelle S.A. della « gioventù hitleriana ». Hitler, si può dire, giunse al potere ad opera di un tipico, ma malveggente movimento di giovani [5].

Queste le linee principali dell'analisi di Meinecke, dalla quale discende la sua interpretazione globale del nazionalsocialismo e, per estensione (sia pure non pedissequa, poiché per il grande storico tedesco tra le varie manifestazioni del fascismo le differenze furono notevoli), del fascismo:

La trasformazione del popolo tedesco secondo il modello hitleriano... si è resa possibile in seguito allo scompaginamento delle forze spirituali in essere fin dai tempi di Goethe, che

[5] Ivi, pp. 75 sgg.

si può concepire come un turbamento dell'equilibrio psichico tra forze razionali e irrazionali. Smisuratamente sviluppato fu da un canto il raziocinio, dall'altro il desiderio sensuale di potenza, ricchezza, sicurezza, ecc., e la volontà agente ne fu spostata in zone preoccupanti. Tutto ciò che si poteva tecnicamente calcolare ed eseguire, appariva giustificato, sempreché apportasse ricchezza e potenza, e persino giustificato dal punto di vista della morale, quando fosse di profitto al proprio popolo. La nuova etica dell'egoismo nazionale, la dottrina del « sacro egoismo » doveva comparire anch'essa sulla scena, per dare la dovuta consacrazione a quell'intorbidimento delle forze psichiche [6].

A quest'ultimo proposito Meinecke parla nel suo *Die deutsche Katastrophe* di una sorta di rinascita « machiavellica » e di una trasformazione del machiavellismo, da fatto aristocratico, prima in fatto borghese e poi in fatto comune anche alle masse. Chi ha sviluppato ampiamente questo concetto è stato però soprattutto Ritter nel suo *Die Dämonie der Macht*. Anche per Ritter [7] il fascismo sarebbe stato il frutto di una drammatica crisi morale, tradottasi, da un lato, in un'esasperata ricerca di benessere materiale e, da un altro lato, in un bisogno di « un surrogato della religione »; e in esso le masse, soprattutto quelle piccolo-borghesi (« questa tipica umanità di massa dei tempi moderni »), avrebbero cercato la via per uscire dalle strettoie della lotta di classe e di trovare una soluzione ai problemi sociali dell'età del capitalismo. Specialmente in Germania, tutto ciò si sarebbe però realizzato nel più vasto contesto di una rottura del quadro etico sino allora dominante nel rapporto tra *morale* e *potenza* e di una sorta di distorta rinascita dei vecchi ideali « machia-

[6] Ivi, p. 85.

[7] G. Ritter, *Il volto demoniaco del potere*, trad. it., Bologna 1958, pp. 167 sgg. Oltre a questo scritto, di Ritter sono da vedere anche *Europa und die deutsche Frage. Betrachtungen über die geschichtliche Eigenart des deutschen Staatsdenkens*, München 1948; *The Historical Foundation of the Rise of National-Socialism*, in AA.VV., *The Third Reich*, London 1955; *Le origini storiche del Nazionalsocialismo*, in AA.VV., *Nuove questioni di storia contemporanea*, Milano 1968.

vellici », che, del resto, in Europa non erano mai morti.

Lo stato « totalitario » che in tal modo sorgeva, può essere inteso come il culmine e insieme il punto d'arrivo di un processo storico che va dal medioevo cristiano, con la sua bipolarità estendentesi per tutta la vita dell'uomo occidentale, fino al paganesimo moderno. Per principio non c'è più alcuno spazio al di fuori della comunità statale, in cui l'uomo possa stare davanti al suo Dio con la sua propria responsabilità, né alcuna comunità apolitica di partecipanti ad una comune convinzione di coscienza o ad una fede religiosa... Nella sfera della politica non vale più alcuna etica d'amore, ma solo la morale propria di una lotta che non conosce più nessun rispetto... Coscienza morale e coscienza politica sono confuse indistinguibilmente in una. Nasce quella terribile confusione di idee per cui si scambia il successo nella politica estera di potenza col diritto morale, il cieco fanatismo della volontà di potenza con la ragion di stato e l'energia creativa, e per cui si perde ogni criterio morale per giudicare l'azione politica... In tal modo il demoniaco del potere, anziché sparire, salì in verità alla condizione di pieno satanismo.

Con Golo Mann [8] il discorso interpretativo di Meinecke, di Ritter e dei loro seguaci si fa più concreto, da schematizzazione interpretativa generale del fenomeno diventa il filo conduttore di una vera e propria ricostruzione delle vicende storiche tedesche degli ultimi due secoli, dalla Rivoluzione francese ai nostri giorni. Sotto lo stimolo della necessità di procedere parallelamente nella ricostruzione-narrazione degli avvenimenti e nella loro spiegazione, la tesi interpretativa generale si articola, si precisa, si applica ad aspetti particolari sin lì trascurati; l'autore sente la necessità di replicare a coloro che rifiutano di considerare il fascismo e il nazionalsocialismo in particolare come un'esplosione improvvisa di forze irrazionali e demoniache sviluppatesi solo grazie ad un complesso di ragioni particolari e dipendenti dalla profonda

[8] G. MANN, *Deutsche Geschichte des 19. und 20. Jahrhunderts*, Frankfurt 1958; trad. it., *Storia della Germania moderna (1789-1958)*, Firenze 1964, pp. 539 sgg. e 582 sgg.

crisi provocata dalla prima guerra mondiale (« un fatto unico della storia, legato all'individuo e al momento, un fatto che non può mai ritornare tale e quale ») e che, invece, vogliono vedere in essi il logico sbocco di tutta una serie di idee, di sentimenti, di forze incubate da decenni e che, in pratica, sarebbero venute via via costituendo le premesse storiche del fascismo. Come già Croce in Italia [9], Mann replica a costoro con estrema fermezza:

Il fallimento della repubblica [di Weimar] non prova niente per la validità storica di quel che venne dopo, e gli storici fanno troppo onore a Hitler quando ci vogliono far credere che la Germania non abbia fatto altro da cento anni che prepararsi al fine inevitabile del nazionalsocialismo. Le idee particolari e i sentimenti da lui manipolati, il nazionalismo grande-tedesco, l'imperialismo, il cesarismo, l'antisemitismo, si aggiravano da molto tempo nello spirito tedesco; ma tali tendenze non costituivano di per se stesse un potere storicamente efficace. Se noi crediamo di udire già la voce di Hitler in certe frasi ad effetto dei pangermanisti, però i tardi bismarckiani, i pangermanisti, i seguaci di Ludendorff, il partito della patria, i corpi franchi, tutto questo messo insieme non fa ancora il nazionalsocialismo. Il nazionalsocialismo non può identificarsi con essi. Altri elementi erano ancora necessari per la sua ascesa: la crisi economica e quel particolare individuo. La crisi economica aiutò l'individuo ad emergere; agevolò nel 1933 l'emergere di sentimenti che provenivano dal 1919, ed erano in fondo già invecchiati nel 1933. Le cose possono andare così bizzarramente nella storia. Quel che infatti si preparava già dopo Bismarck, e che la guerra mondiale aveva portato a maturazione, era stato l'interregno con l'incapacità della nazione di regolare i suoi conflitti interni e di dare un senso soddisfacente al suo Stato. Il resto non era predestinato. Se non ci fosse stato quell'individuo, sarebbe successo chi sa che cosa, ma non il nazionalsocialismo quale noi l'abbiamo vissuto. *Egli venne per caso.* In un interregno il più forte s'impadronisce del potere e costui, Hitler, era ormai il più forte.

[9] Cfr. più avanti, pp. 201-2.

Vedere nel fascismo solo il prodotto di interessi particolari scientemente impegnati a conquistare attraverso di esso il potere è altrettanto falso. Anche a questo proposito Mann è esplicito. Si è detto e si è ripetuto che in Germania il nazionalsocialismo sarebbe stato incoraggiato e portato al potere dall'esercito e dagli industriali; nell'uno come nell'altro caso [10] ciò non è vero:

Se numerosi giovani ufficiali mettevano la mano nel fuoco per Hitler, questa non era l'intenzione dei responsabili; questo dipendeva dal fatto che l'esercito era malgrado tutto una parte del popolo, e non poteva essere isolato da quel che avveniva nel popolo. I generali hanno profondamente diffidato del demagogo, non lo desideravano al potere, tanto meno come dittatore... La stessa cosa vale per l'industria, soprattutto l'industria pesante renana. Neppure essa ha « fatto » Hitler, come gli storici di scuola marxista hanno voluto farci credere. Gli industriali tedeschi dell'acciaio non erano dotati di tanta immaginazione. Solo poche eccezioni furono coloro che dettero denaro al partito nazista durante l'« epoca della lotta »...

Il vero motivo del successo nazionalsocialista va cercato altrove. Moltissimi tedeschi non volevano Hitler, « e anche tra quelli che votarono volontariamente per lui, la maggior parte non voleva la conclusione che egli presentò loro ». Se ciò nonostante Hitler vinse, questo avvenne perché questi stessi tedeschi (militari ed industriali compresi) « non volevano la repubblica di Weimar » e soprattutto — ecco la vera crisi, quella morale — non la volevano ma non sapevano bene quel che volevano al suo posto, oppure, « anche se lo sapevano, non avevano il coraggio di agire ». Incapaci di realizzare una alternativa politica costruttiva, tutti costoro avevano finito per

[10] Sull'atteggiamento dell'esercito tedesco verso il nazionalsocialismo sino al 1933 cfr. T. VOGELSANG, *Reichswehr, Staat und NSDAP*, Stuttgart 1962 (trad. it., *L'esercito tedesco e il partito nazionalsocialista*, Milano 1966); nonché, per una valutazione tendente ad accentuare il ruolo e le responsabilità delle forze armate e del mondo industriale nell'affermazione del nazionalsocialismo, G. W. F. HALLGARTEN, *Hitler, Reichswehr und Industrie. Zur Geschichte der Jahre 1918-1933*, Frankfurt a. M. 1955.

accettare « sia pure a malincuore l'offerta antirepubblicana più forte ».

In questa situazione si trovavano tutti, i professori orgogliosi, i vecchi burocrati, i giovani romantici, le associazioni dei combattenti, i « club aristocratici », tutti coloro che si rifiutavano di collaborare onestamente alla democrazia di Weimar e volevano qualcosa d'altro, e non sapevano essi stessi che cosa, un andar avanti o indietro, un ordine forte, una direzione solida, qualcosa di nazionale, qualcosa di brillante. Volevano qualcosa così, all'incirca, ma non lo producevano.

E ciò in un paese in cui le masse tendevano soprattutto al proprio immediato benessere, mancavano di effettivi punti di riferimento e, dopo la « grande crisi » economica, erano preoccupate solo di come uscirne. Insomma,

...c'era in Germania molto scetticismo, molto cinismo, molto disorientamento, quando il nazismo prese il potere. Generalmente non si aveva più fiducia negli uomini al governo. Ma se si domandava ufficialmente al popolo di approvare « la politica del suo governo », esso votava affermativamente. La vita era dura, molto dura, se ne era fatta l'esperienza poco tempo prima negli anni della crisi economica. Ora che c'era di nuovo lavoro, possibilità di migliorare la propria situazione, sicurezza sufficiente, sarebbe stato molto stupido compromettere tutto ciò per semplice diversità di opinioni politiche. Il successo dava ragione ai nazisti.

In un paese — ancora — in cui il nazionalsocialismo offriva ai tedeschi « un appoggio, un focolare, un conforto spirituale », faceva fare loro l'esperienza di una « comunità popolare » quale la democrazia di Weimar non era riuscita a realizzare e dava loro la possibilità di « partecipare » o di credere di partecipare a questa comunità.

Questi, nelle linee essenziali, gli aspetti caratterizzanti che l'interpretazione del fascismo come prodotto della crisi morale contemporanea ha assunto in Europa e soprattutto nella cultura liberale tedesca ed italiana. Come si

è già detto, sulla stessa linea interpretativa si sono però mossi, esplicitamente o mediatamente, anche studiosi di altri paesi (tipico è il caso di J. Ortega y Gasset). Non potendoli ricordare tutti, un accenno merita tra costoro però almeno il ceco-americano Hans Kohn, a cui si devono vari saggi che interessano direttamente il nostro discorso e soprattutto l'ampio studio *The Twentieth Century* (1949) [11] nel quale il problema del fascismo e della sua interpretazione è ampiamente trattato.

Questa opera ha infatti per noi un duplice interesse: da un lato riprende e sviluppa con estremo vigore la tesi del fascismo come malattia morale, da un altro lato arricchisce questa tesi di un elemento già presente in altri autori, ma che solo con Kohn si può dire sia diventato una componente decisiva dell'interpretazione della quale ci stiamo occupando: il concetto di *totalitarismo*. Nella prima direzione Kohn ribadisce il concetto che il fascismo può essere veramente capito in tutto il suo significato storico solo se ricollegato, sui tempi lunghi, all'esaltazione della vita e della forza e al disprezzo della ragione affermati da tutta una corrente della filosofia e della cultura moderne e, sui tempi brevi, alla crisi provocata dalla prima guerra mondiale; una crisi che non solo accelerò lo spodestamento della ragione individuale (con felice metafora Kohn afferma che se fino allora l'atteggiamento morale della nostra civiltà era riassunto nel cartesiano *cogito ergo sum*, da allora in poi esso potrebbe essere riassunto in una nuova formula: *agitamus ergo sumus*) e fece franare i concetti tradizionali di morale e talvolta persino di imperio della legge, ma provocò anche una serie di trasformazioni economiche, che « distrussero la forza, e in taluni casi l'esistenza, di quella classe media che era stata la pietra angolare della civiltà dell'800 », e una sempre più decisiva massificazione della società europea:

L'esaltazione della vita e il disprezzo per la ragione condussero ad una nuova *Verzauberung* del mondo, alla sua

[11] H. Kohn, *Ideologie politiche del ventesimo secolo*, trad. it., Firenze 1964.

srazionalizzazione, alla riapparizione ed alla recrudescenza di capi e di *slogans*, a un nuovo trionfo dei maghi e dei taumaturghi, provvisti questa volta di tutti i più recenti ritrovati della tecnica e dell'ipnosi di massa. Quello che era stato un insegnamento esoterico nella classe intellettuale prima della prima guerra mondiale divenne dopo la guerra un problema fondamentale per la nuova generazione. Nella crescente complessità del mondo, dopo la catastrofe senza precedenti della guerra mondiale, lo sbalordimento condusse le masse ad una crescente impazienza e al disprezzo della ragionevolezza, del compromesso e del progresso lento. Ciò accadde proprio in un momento in cui sarebbe stato sommamente importante mobilitare tutte le forze razionali e tutti gli sforzi pazienti, tutte le facoltà critiche e tutto il buon senso tollerante, per ordinare il mondo del dopoguerra in modo da evitare catastrofi ancora più gravi [12].

In questa situazione — e con ciò Kohn introduce il concetto di totalitarismo — i contrasti che dividevano gli uomini avevano assunto il carattere di « abissi invalicabili », attraverso i quali « non sembra più possibile una reciproca comprensione », sicché i contrasti stessi si trasformano in insanabili conflitti, risolvibili solo con la forza e con la distruzione dell'avversario, e dalla crisi della ragione nascevano altrettante fedi, una più esclusiva dell'altra, ma tutte espressioni — pur nella loro estrema diversità — di un'unica crisi. Nasceva insomma il totalitarismo, di cui il fascismo è stato una manifestazione primaria e importantissima, ma non l'unica; una manifestazione, alla radice, non diversa dal comunismo sovietico. Scrive a questo proposito Kohn:

Mentre Cartesio sottolineava la legittimità del dubbio e il diritto dell'individuo pensante, il totalitarismo moderno ha riaffermato una pretesa all'assolutismo analoga a quella della fede medioevale. La visione della vita, per coloro i quali hanno accettato il fascismo o il comunismo, non ha nulla in comune con la tradizione occidentale della ragione, il cui liberalismo era pronto ad ammettere che, insieme con la

[12] Ivi, pp. 69-70.

propria strada verso la verità, ve ne potessero essere altre. Tale atteggiamento consentiva libertà di coscienza e tolleranza e formava la base per lo sviluppo dell'individualismo. Ciò che l'Occidente aveva così guadagnato in ampiezza di vedute e in libertà, lo aveva perduto in certezza. Il fanatismo dei totalitari nasce dal carattere assolutista della loro fede. La consapevolezza della verità salvatrice dà loro la fermezza; l'oppositore ha sempre torto; non vi può essere perciò nessun compromesso. In quest'ortodossia secolarizzata, il rigore che nulla teme è un vero servizio per il raggiungimento della meta. La certezza totalitaria della vittoria è fondata su una fiducia escatologica, scevra da connessioni morali. Lo spodestamento della ragione e la nascita di un nuovo mito totalitario minacciano lo sviluppo di un mondo unificato e tutti i progressi che il secolo decimonono ha attuati [13].

In questo modo — come si vede — Kohn non solo completa la definizione e l'interpretazione del fascismo date da un Croce o da un Meinecke, ma — altro punto da tenersi ben presente — mette in luce il carattere di novità che il fascismo e il totalitarismo in genere hanno rispetto ai tradizionali regimi conservatori ed assolutisti. Questi sono il prodotto dell'imposizione autoritaria di un gruppo dirigente relativamente ristretto e con lo scopo di mantenere o restaurare un determinato assetto politico-sociale e a questo fine non puntano sull'attivizzazione delle masse ma, al contrario, sulla loro passività. Quelli, invece, mirano ad un nuovo ordine politico-sociale e attivizzano (almeno su alcuni piani e in determinati momenti) a questo scopo le masse interpretando la loro immaturità, la loro crisi morale e materiale e il senso di delusione e di cinismo che questa provoca in esse.

Le dittature totalitarie — afferma Kohn — sono fenomeni particolari al ventesimo secolo per il loro carattere « democratico »: esse sono movimenti di massa. Benché fossero cominciate con la conquista del potere da parte di minoranze, e nel caso della Russia da parte di una piccola minoranza, esse riuscirono perché dettero forma agl'informi sogni delle

[13] Ivi, pp. 78-9.

masse nazionali e riecheggiarono le loro confuse ed appena coscienti aspirazioni con un'audacia quasi spaventosa e con l'estrema semplificazione. La massa che seguì uomini come Stalin e Hitler non può venire compresa solo ricorrendo alla spiegazione del terrore. Un vincolo di fondamentale affinità unisce i capi con i loro popoli, e non già un'attrattiva eccezionale del capo stesso... Hitler non conquistò le masse tedesche, egli le rappresentò... Questa era la sua vera forza. Il successo di Hitler fu fondato sul fatto che egli « democratizzò » o volgarizzò per le masse alcune delle grandi tradizioni intellettuali e politiche della Germania [14].

Il fascismo come prodotto logico ed inevitabile dello sviluppo storico di alcuni paesi.

Tra le tre *classiche*, questa interpretazione è quella che a livello pubblicistico-politico e della media cultura ha certamente avuto più fortuna, sia in sé e per sé, sia sposata a quella marxista. I suoi più tenaci sostenitori sono stati e sono tuttora un po' in tutti i paesi specialmente alcuni settori di cultura *radicale*. Anche l'alta cultura, per altro, ne ha subito la suggestione, particolarmente negli anni a cavallo della seconda guerra mondiale e immediatamente successivi.

Secondo questa interpretazione, il fascismo sarebbe stato la logica ed inevitabile conseguenza di una serie di tare caratteristiche dello sviluppo storico di alcuni paesi, quali soprattutto l'Italia e la Germania. Per i più queste tare sarebbero relativamente recenti, connesse soprattutto al ritardo, alla fragilità e alla esasperazione con i quali in quei paesi si sarebbero realizzati lo sviluppo economico, l'unificazione e l'indipendenza nazionali: la borghesia di questi paesi non sarebbe riuscita a svilupparsi altro che in forme patologiche e avrebbe dovuto perciò ricorrere sempre ad alleanze conservatrici e a forme di potere politico sostanzialmente illiberali e antidemocratiche per affermare il proprio predominio, con la conseguenza di

[14] Ivi, pp. 99-100.

escludere qualsiasi effettiva partecipazione morale e materiale delle masse popolari al processo di unificazione nazionale e al governo del paese; sicché il fascismo non sarebbe stato che il logico e necessario portato di questa politica reazionaria ed antipopolare e, quindi, tra esso e la tradizione autoritaria ed imperialistica dei paesi nei quali si è affermato esisterebbe una ben precisa continuità. Per altri queste *tare* risalirebbero però anche a tempi più remoti e sarebbero anche di carattere psicologico e morale. Per il fascismo italiano, per esempio, non è mancato chi si è chiesto se esso non sia stato « l'ultima esplosione di un male radicato negli italiani, fatto di abitudine all'insubordinazione, di mancanza di senso civico, di gusto di imbrogliare il governo, qualunque governo, di assenteismo, di corruzione, di vizi, cioè, nati da secoli di governo dispotico e trasfigurati dalla retorica di milioni di dannunziani disoccupati e avventurosi e dall'esasperazione provocata dalle correnti di furore e di disperazione che esplosero in Italia al termine della guerra pur vittoriosa »[15]. Il paese per il quale più si è insistito su questa interpretazione è stato però la Germania. La *tradizione* — intellettuale e politica — autoritaria, militaristica, imperialistica, pangermanistica e antisemita tedesca e gli elementi di *continuità* tra essa e il nazionalsocialismo hanno costituito i capisaldi di questa interpretazione e hanno offerto materia per una serie di studi e di ricerche particolari le cui conclusioni hanno avuto ed hanno tutt'ora una vasta diffusione a livello della media cultura e dell'informazione di massa. Tra questi studi i più significativi sono stati, in ordine di tempo, quelli di Edmond Vermeil (*Doctrinaires de la Révolution allemande 1919-1938*) del 1939, di William Montgomery Mc Govern (*From Luther to Hitler. The History of Fascist-Nazi Political Philosophy*) del 1941 e

[15] N. VALERI, *La marcia su Roma*, in AA.VV., *Fascismo e antifascismo (1918-1936)*, I, Milano 1962, pp. 104-5.

di Peter Viereck (*Metapolitics: From Romantics to Hitler*), anch'esso del 1941 [16].

In effetti, per suggestivi e stimolanti che alcuni di questi studi siano, specialmente perché mettono in rilievo certe differenze di fondo tra i vari movimenti e regimi fascisti in relazione ai rispettivi contesti storici, è però un fatto che i sostenitori di questa interpretazione si sono limitati molto spesso ad enunciarla sulla base di una serie di riscontri e di assonanze più o meno esterni e meccanici ed a contrapporla apoditticamente alle altre, soprattutto a quella della *malattia morale*, senza in genere tradurla ed inverarla in ricerche complessive, che non pongano l'accento solo su singoli aspetti della realtà studiata, ma vedano questa in tutta la sua complessità storica. E i pochissimi tentativi in questo senso si sono dimostrati per nulla convincenti, deboli ed incapaci di spiegare tutta una serie di problemi di importanza decisiva (come — per esempio — nonostante tante *tare* in Italia e in Germania sia stato possibile dare vita e consolidare lo Stato unitario, creare il mercato nazionale e determinare un effettivo sviluppo economico, sociale, civile e politico) e, soprattutto, non hanno affrontato il problema di fondo delle trasformazioni che la prima guerra mondiale accelerò o produsse nella società europea e del peso determinante di queste trasformazioni nel mettere in essere nuove condizioni socio-politiche nell'ambito delle quali solo può essere valutata l'incidenza effettiva delle istanze tradizionali da essi considerate decisive. Tipici esempi di questo modo di affrontare la realtà del fascismo sono, nel primo caso, le accuse rivolte a G. Ritter e in particolare alla sua monumentale opera sul « militarismo tedesco » [17] di non vedere « nella sto-

[16] Di queste tre opere in italiano è stata tradotta solo l'ultima: P. Viereck, *Dai romantici a Hitler*, Torino 1948. Di E. Vermeil si può vedere anche *La Germania contemporanea. Storia sociale, politica e culturale (1890-1950)*, Bari 1956.

[17] G. Ritter, *Staatstkunst und Kriegshandwerk. Das Problem des « Militarismus » in Deutschland*, München 1954-60 (trad. it., *I militari e la politica nella Germania moderna*, Torino 1967).

ria prussiano-tedesca da Federico il Grande a Adolf Hitler un'unica e sostanziale continua catena di manifestazioni della " ragion di Stato militare ", nella quale esistono bensì differenze di grado, non di principio » [18] e, nel secondo caso, la *Storia d'Italia (1861-1958)* e gli altri scritti sul fascismo italiano di Denis Mack Smith [19], tutti dominati — come giustamente ha notato W. Maturi [20] — dall'ossessione di provare che « nella storia d'Italia dal 1861 in poi tutto conduce al fascismo », al punto che, per fare un solo esempio, per lo storico inglese il *connubio* cavouriano sarebbe addirittura stato un momento di una fantomatica « dittatura parlamentare italiana » che « presentò soltanto differenze di grado sotto Cavour, Depretis, Crispi o Giolitti, o anche persino sotto Mussolini nei suoi primi anni di governo ».

Detto questo in generale, va altresì detto che nella cultura italiana questa interpretazione si è sviluppata con alcune caratteristiche tutte particolari, che le hanno valso — da noi — il nome di interpretazione del fascismo come *rivelazione* e, quel che più conta, le hanno dato un significato in parte diverso da quello che essa ha avuto negli altri paesi. Nella cultura italiana infatti, la tesi della *rivelazione,* dopo le prime embrionali enunciazioni (che avevano un valore più politico che concretemente storiografico), si è definita e ha preso corpo soprattutto in polemica con quanto sostenuto da B. Croce e in particolare con due sue affermazioni, quella che il fascismo sarebbe stato un « accidente », una « parentesi » nella storia d'Italia e quella (di carattere metodico per non dire filosofico, ma collegata strettamente alla prima) secondo la quale il « causalismo storico » andrebbe respinto per non ricadere in una sorta di nuovo « scetticismo o pirronismo storico ». Una tesi, così radicale e so-

[18] Per i termini generali della polemica cfr. O. Barié, *art. cit.*

[19] D. Mack Smith, *Italy. A Modern History,* Ann Arbor 1959; trad. it., Bari 1959 (la cit. è a p. 220). Gli scritti minori sono stati raccolti in italiano nel volume *Da Cavour a Mussolini,* Catania 1968, pp. 261 sgg.

[20] Cfr. W. Maturi, *Interpretazioni del Risorgimento,* Torino 1962, pp. 686 sgg.

stanzialmente a ben vedere anch'essa dettata da considerazioni più di ordine politico che storiografico, quale quella della *parentesi* (l'altra in questa sede ci interessa meno direttamente) è ovvio abbia suscitato critiche e repulse altrettanto radicali. E non solo da parte di coloro che muovevano da premesse opposte a quelle del Croce, ma anche di alcuni studiosi che erano nella linea interpretativa della *malattia morale*; tipico è il caso dello Chabod. Ma in buona parte della cultura italiana queste critiche e queste repulse hanno però finito, dato il sottofondo politico di tutta la questione — per assumere un carattere particolare, da cui è nato un grossissimo equivoco. Per molti respingere la tesi insostenibile della *parentesi* è equivalso a rifiutare la interpretazione della *malattia morale*: per costoro la *parentesi* è diventata infatti l'elemento caratterizzante dell'interpretazione della *malattia morale* (spesso definita *tout court* interpretazione *parentetica*), mentre il discorso crociano sul fascismo *parentesi* non solo non si ritrova né in Meinecke né in Ritter, né negli altri sostenitori della *malattia morale* (che, al contrario, spiegano questa malattia facendo — lo si è visto — esplicito riferimento ad una serie di trasformazioni che risalgono sino alla Rivoluzione francese), ma è anche chiaro che esso non è affatto un necessario corollario dell'altro, che — a sua volta — non è menomamente vulnerato dalla sua espunzione [21].

Negli ultimi anni l'interpretazione del fascismo come prodotto logico ed inevitabile dello sviluppo storico di alcuni paesi è però venuta — almeno a livello storiografico — perdendo progressivamente terreno. Le cause di questo declino sono almeno tre. Una è certo rappresentata dall'insoddisfazione per la scarsezza, l'inconsistenza e — non di rado — il settarismo dei suoi contributi

[21] Nell'ambito della cultura *crociana* non sono mancate, del resto, prese di posizione volte a mettere in rilievo particolari « germi » del fenomeno fascista. Significativi sono in questo senso quattro articoli di C. ANTONI, sul nazismo come fenomeno culturale pubblicati su « La nuova Europa » del 17 dicembre 1944, del 14 e 28 gennaio e del 25 febbraio 1945.

sia al dibattito più generale sul fascismo sia ad una nuova, convincente ricostruzione delle vicende storiche più recenti di paesi come l'Italia e la Germania in funzione di una spiegazione dell'affermazione in essi del fascismo. Un'altra è, in parte, una conseguenza della prima: molti suoi sostenitori, per cercare di meglio corroborarla, hanno finito per sposarla così strettamente a quella marxista da vanificarla in pratica in essa. La terza causa, infine, va ricercata nelle massicce e non confutabili critiche che ad essa sono state mosse dai sostenitori della *malattia morale* e persino da alcuni marxisti [22], per

[22] Significativa (anche per l'evidente suggestione delle argomentazioni chabodiane), in questa seconda direzione, è la critica che alla interpretazione della *rivelazione* ha mosso « La Rivista trimestrale » (n. 19-20, settembre-dicembre 1966, pp. 404 sgg.). In essa si legge tra l'altro: « In realtà, al momento della massima crisi del giolittismo si era consumata ed esaurita definitivamente... ogni capacità di effettiva egemonia della classe borghese, e di conseguenza di quelle forze politiche che le erano omogenee e che avevano per ciò stesso presieduto alla formazione dello Stato unitario. Il vuoto di potere, che pertanto si aprì, e che non si seppe democraticamente e positivamente colmare, rese disponibile il paese all'avventura fascista.

Questa estrema e catastrofica operazione, comportata dal naufragio della borghesia come classe capace di sostenere una direzione *egemonica* della cosa pubblica, dalla conseguente decomposizione del liberal-liberismo (nonché del suo personale politico e dello Stato che questo aveva costruito), poteva essere evitata unicamente — come è chiaro — da un *passaggio di egemonia*, che era ormai preteso dallo sviluppo stesso della realtà nazionale: dall'assurgere cioè a fondamento del potere, e dunque a costruttive responsabilità nel generale governo della nazione, di quelle nuove forze sociali — le cattoliche e le proletarie — che erano state ed erano (non a caso ma di necessità) interpretate e organizzate da partiti, capaci di una critica *interna* dei modi secondo cui si era venuto sviluppando lo Stato risorgimentale: i *socialisti* appunto e i *cattolici democratici*. E diciamo critica *interna*, perché i cattolici, con Sturzo, erano ormai pervenuti definitivamente ad accettare lo Stato, ma collocandosi all'opposizione, e perché i socialisti, pur essendo naturalmente espressione di una politica antitetica alla borghesia, nacquero e divennero formazione *organizzata* della classe proletaria nel riconoscimento della positività storica, dialettica, del capitalismo.

Queste due forze politiche — come si è accennato — non

non dire (per ora) delle critiche dei sostenitori delle interpretazioni più recenti. Sulle critiche dei sostenitori della *malattia morale* non è il caso di dilungarci qui, sia perché ne abbiamo già parlato nel precedente paragrafo a proposito della posizione di G. Mann, sia perché se ne dovrà ancora parlare nella seconda parte di questo lavoro, quando vedremo come Croce prima e Chabod dopo hanno respinto l'interpretazione della *rivelazione*[23]. Ai fini del nostro attuale discorso, è sufficiente riassumere i punti essenziali di queste critiche e cioè:

1. nessuno potrebbe seriamente sostenere che il fascismo non sia storicamente spiegabile o, addirittura, che debba essere considerato un fatto irrazionale; in particolare, è indubbio che nella storia ottocentesca di paesi come l'Italia e la Germania si possono isolare « taluni motivi che poi giganteggiano col fascismo e vedere in essi i germi poi svoltisi pienamente » (Chabod);

2. dire ciò non vuole per altro dire che il fascismo fosse inevitabile, il logico sviluppo storico delle precedenti vicende storiche di questi paesi; al contrario, esso fu fino alla fine una soluzione evitabile; se il fascismo trionfò non fu tanto per la preesistenza di quei « motivi » e di quei « germi » (che nell'Ottocento non avevano avuto un ruolo né decisivo né primario) quanto per il mutamento di situazione determinatosi con la prima guerra mondiale e con la massificazione della società: solo in questa nuova situazione (e grazie alle colpe e agli

seppero tuttavia passare a tempo da un ruolo di critica a quello di una comprensione egemonica, perché, in quell'estrema e cruciale congiuntura del primo dopoguerra, si lasciarono condizionare *sino in fondo* dai loro rispettivi esclusivismi ideologici, sicché non solo avversarono pregiudizialmente, e quindi sterilmente, il giolittismo, ma per di più si contrapposero concorrenzialmente e si combatterono tra loro. Il che spiega — ci sembra — perché vennero entrambe battute da Giolitti e poi, insieme con Giolitti, dal fascismo, del cui avvento, dunque, portano la responsabilità non solo e non tanto il giolittismo, per i suoi limiti oggettivi, o la Monarchia e il Vaticano — che di per sé possono accettare ben altri regimi —, bensì, e soprattutto, Turati, Sturzo e, poi, Bordiga ».

[23] Cfr. più avanti, pp. 201-3.

errori della classe dirigente di quel momento) quei « motivi » e quei « germi », sino allora secondari, divennero primari e ad essi se ne affiancarono altri del tutto nuovi e decisivi e dalla loro *somma* scaturì il fascismo.

Sotto questo duplice profilo, chi, forse, meglio di ogni altro ha saputo sintetizzare queste critiche è stato G. Ritter, quando nel suo libro su Carl Goerdeler e la opposizione antinazista ha scritto:

Con tutta certezza non fu indifferente per il suo [di Hitler] successo il fatto che la coscienza politica e nazionale dei Tedeschi si sia svegliata più tardi che nell'Europa occidentale; che sin dalle sue origini durante le guerre di liberazione tra il 1813 e il 1815 recasse una spiccata impronta battagliera e che i suoi tratti guerrieri fossero ulteriormente accentuati dagli eventi delle guerre per l'unificazione (1864-1871) e dalla stessa prima guerra mondiale. Importanza ancora più diretta ebbe il fatto che il catastrofico esito della prima guerra mondiale poté, sì, interrompere repentinamente la rapida ascesa politica ed economica della Germania, messa in moto dalla fondazione del Reich per opera di Bismarck, ma non poté fiaccare realmente l'enorme vitalità della nazione tedesca, la sua forza economica e la sua fiducia nelle proprie capacità politiche... Ciò nonostante, sarebbe fondamentalmente falso... il voler far derivare lo stesso nazionalsocialismo dai presupposti qui ricordati della storia tedesca, che ne facilitarono il successo, quasi esso fosse l'ultima conseguenza e il momento culminante di tradizioni specificamente tedesche... Nella sua più intima essenza il nazionalsocialismo non fu un prodotto originale tedesco, ma la forma tedesca di un fenomeno europeo: quello dello Stato retto da un partito unico e da un unico condottiero. Ma non è possibile spiegare questo fenomeno con tradizioni meno recenti, bensì soltanto con una crisi specificamente moderna, con la crisi della società e dello Stato liberale... Decisivo... è il fatto che la moderna società industriale, con l'uniformità delle masse che le è caratteristica, è poco favorevole all'ideale liberale delle libere e autonome personalità, indipendenti spiritualmente ed economicamente; tanto più favorevole invece alle idee democratiche della eguaglianza e della sovranità popolare. I mezzi offerti dalla tecnica moderna consentono di mobilitare il popolo, ossia la massa diventata sovrana,

in misura del tutto diversa che in precedenza. La dimostrazione di massa, la cosidetta « azione diretta » subentrava sempre più al posto della seria discussione parlamentare. La massa non chiede discussioni, ma azioni efficaci; essa non segue considerazioni ragionevoli, ma i suoi sentimenti; non ascolta i consigli di saggi esperti, ma l'appello appassionato dei demagoghi; vuole una guida, non la saggia ponderazione di problemi e di possibilità, non la libertà di decidere da sé. In una società siffatta enormi sono le possibilità che si offrono a un demagogo il quale sappia farsi credere il rappresentante e l'esponente della volontà popolare: specialmente quando un governo parlamentare non poggi su basi interne sicure e i partiti, sempre preoccupati della loro popolarità, non si mostrino capaci di dominare i loro difficili compiti... La maggior debolezza del nostro tempo si rivela nella sua povertà di fede, nell'incertezza delle convinzioni, nella relatività dei valori morali, nello scetticismo nei confronti di tutto ciò che si presenta agli uomini come esigenza assoluta. Nello scadere nichilistico di ideali sinceri a semplici ideologie, nel non prendere più sul serio le decisioni eticospirituali in quanto tali, nelle semplici chiacchiere in luogo di una chiara coscienza della propria responsabilità. Il fatto di possedere una fede fanatica in se stesso, nella sua missione e nella religione di ricambio nazionalsocialista, conferì ad Hitler la massima superiorità nei confronti di tanti intelligenti, ma scettici e irresoluti uomini politici della repubblica di Weimar; poiché la massa ha bisogno di credere in un uomo e in una causa. Lo stesso fanatismo che lo innalzò, lo spinse poi all'autodivinizzazione e alle folli avventure, che si conclusero con la sua caduta [24].

Anche se è stata sostanzialmente battuta, l'interpretazione del fascismo come prodotto logico ed inevitabile dello sviluppo storico di alcuni paesi non si può però dire che sia stata inutile. In Italia ha certo contribuito a far mettere da parte l'idea che il fascismo sia stato nella nostra storia una *parentesi* ed è servita al tempo stesso a chiarire meglio il vero significato del discorso storiografico sulla *malattia morale*. E più in generale è servita a richia-

[24] G. RITTER, *I cospiratori del 20 luglio 1944. Carl Goerdeler e l'opposizione antinazista*, trad. it., Torino 1960, pp. 87 sgg.

mare l'attenzione degli studiosi su una serie di aspetti, problemi, movimenti ed idee (i *motivi* e i *germi* di cui sopra) la cui presenza nella storia del secolo scorso era stata spesso sottovalutata; sicché questa stessa storia ne è risultata più ricca ed articolata. Il contributo, indiretto ma certo più significativo, è però consistito nell'avere focalizzato un numero rilevante di studiosi sull'indagine dei veri o presunti *motivi* e *germi* preparatori del fascismo. Grazie a queste indagini (e alle discussioni spesso da esse provocate), non solo le nostre conoscenze attorno ad alcuni *precedenti* del fascismo si sono arricchite notevolmente, ma oggi comincia ad essere possibile un nuovo discorso, quello relativo alla incidenza effettiva che questi precedenti hanno avuto sul fascismo (o sui singoli fascismi), alla loro graduazione reciproca e al *momento* che essi hanno costituito rispetto alle varie fasi di successiva determinazione dei caratteri distintivi del fascismo (ovvero, al solito, dei singoli fascismi). Anche se il problema è ancora aperto e controverso, molto importante — per esempio — è che da questi studi sia emersa una tendenza (si pensi a Ritter e a Talmon, per fare solo i nomi più noti) ad affiancare, nella individuazione delle componenti ideologiche del fascismo, agli elementi *tradizionali* di tipo conservatore e autoritario altri elementi, sin qui assolutamente non considerati e ritenuti pregiudizialmente estranei al fascismo, di tipo democratico radicale, populista e persino rivoluzionario.

Il fascismo come prodotto della società capitalistica e come reazione antiproletaria.

In ordine di tempo, questa interpretazione fu la prima ad essere prospettata e ad essa spetta in gran parte il merito di avere, già negli anni venti, richiamato vigorosamente l'attenzione sul fascismo in quanto fenomeno che, se si era affermato in Italia, era però presente, di fatto o potenzialmente, anche in altri paesi. La sua tesi centrale è estremamente semplice: muovendo dalla pre-

messa che il fascismo deve essere visto e spiegato nel quadro della struttura sociale e politica della società capitalistica contemporanea e delle sue contraddizioni, essa afferma che il fascismo sarebbe la forma o, almeno, una delle forme che nel XX secolo hanno assunto a livello politico, sociale ed ideologico la lotta contro il movimento rivoluzionario dei lavoratori e la sua repressione da parte del capitalismo. A sostenere questa tesi sono stati soprattutto i comunisti; essa è stata però in varia misura e con varie sfumature sostenuta anche da vari autori di formazione marxista non legati al movimento comunista internazionale. Tipico il caso di Arturo Labriola che, tra i primi, nel 1924 ne fece oggetto del suo *La dittatura della borghesia e la decadenza della società capitalistica.*

Il punto d'approdo di questa interpretazione si può — oggi — desumere soprattutto dagli scritti di Maurice H. Dobb, di Paul A. Baran e di Paul M. Sweezy. Per Dobb la connessione fra certi movimenti politici più recenti (lo scritto a cui ci riferiamo è del 1937) quali il fascismo e « la disintegrazione della cosiddetta " classe media " » e la crisi economica e le disfunzioni postbelliche del capitalismo sarebbe « particolarmente intima », anche se — come egli ammette esplicitamente — i relativi dati di fatto non sono stati ancora sufficientemente vagliati e « la generalizzazione si fonda su interpretazioni particolari degli avvenimenti politici ». Analoga connessione ci sarebbe « fra il fascismo, quale ideologia di nazionalismo politico ed economico, e l'imperialismo come sistema caratteristico di un'epoca ».

Gli avvenimenti degli ultimi anni — scrive Dobb — offrono in abbondanza materiale per giustificare il concetto che la funzione storica del fascismo sia duplice. In primo luogo, quella di rompere e disperdere le organizzazioni indipendenti della classe lavoratrice, e di farlo nell'interesse della « classe media » o « dell'uomo della strada », ma, in definitiva, nell'interesse del grande capitale. In secondo luogo, quella di organizzare la nazione sia spiritualmente, attraverso una intensa propaganda, sia praticamente, con la preparazione militare e una centralizzazione autoritaria, per un'ambiziosa

campagna di espansione territoriale. È vero che per questi scopi — e specialmente per il primo — esso impiega una singolare demagogia « radicale », accoppiata a una macchina propagandistica estremamente moderna; e cerca di costruirsi una base sociale attraverso organizzazioni di massa create attorno a queste istanze demagogiche. Ciò anzi costituisce un carattere distintivo del fascismo come movimento politico. Ma la " rivoluzione ", quando arriva, è al massimo una " rivoluzione di palazzo " e, una volta instaurato lo Stato fascista, sono le masse a essere irreggimentate, e non già il capitale, e viene gettato a mare il programma radicale e non già il plus-valore. Se lo Stato corporativo ha un significato economico, oltre a quello di essere un mezzo per controllare le controversie di lavoro, è di essere un meccanismo per dare la sanzione e l'appoggio statale a una più completa e più rigida organizzazione monopolistica dell'industria... Il fascismo fu definito un figlio della crisi. E in un certo senso è tale; ma il giudizio è troppo semplicistico. Esso è il figlio di un tipo speciale di crisi: cioè, una crisi del capitalismo monopolistico, traente la sua gravità dal fatto che il sistema si trova la strada sbarrata, sia per lo sviluppo estensivo, che per uno sviluppo più intensivo del campo di sfruttamento. Per spezzare questi limiti, nuove e straordinarie misure — misure di dittatura politica — vengono inevitabilmente all'ordine del giorno. Se si dovessero riassumere in breve i presupposti storici del fascismo, si potrebbe parlare di tre fattori dominanti: la sfiducia del capitale di trovare una soluzione normale per le difficoltà create dalla limitazione del campo di investimento; una considerevole e disagiata « classe media », ovvero elementi declassati che, in assenza di un altro punto di orientamento, sono maturi per essere conquistati al *credo* fascista; e una classe lavoratrice abbastanza privilegiata e abbastanza forte per resistere a una normale pressione sul suo tenore di vita, ma sufficientemente disunita e priva di coscienza di classe (almeno nella sua direzione politica) per essere *politicamente* debole nell'affermare la sua forza e nel resistere all'attacco. La prima di queste condizioni è più probabilmente la caratteristica di un paese imperialistico, privato dei frutti del colonialismo su cui precedentemente contava. Riguardo alla seconda e alla terza condizione, saranno naturalmente quei ceti medi precedentemente alimentati direttamente o indirettamente dal sistema imperiale che sentiranno più acutamente la pressione di tale situazione; e un paese,

la cui economia si era precedentemente basata sul colonialismo, avrà prodotto più facilmente una « aristocrazia del lavoro » con una ideologia e un movimento politico corrispondenti. Evidentemente, non è una semplice coincidenza che il fascismo sia sorto in due paesi che erano stati così apertamente delusi nelle loro ambizioni coloniali dai risultati della grande guerra; come è possibile che analoghe tendenze riescano a manifestarsi in Inghilterra, culla della democrazia parlamentare e del movimento sindacale, al primo serio apparire di una « disoccupazione della classe media » e di sintomi di un declino della posizione dell'Inghilterra come centro finanziario ed esportatore [25].

Questo discorso di Dobb (indubbiamente chiaro, anche se alcuni dei suoi punti deboli balzano evidenti, per esempio laddove il fascismo e il nazionalsocialismo sono troppo strettamente collegati alle vicende coloniali italiane e tedesche) non affronta per altro un problema che all'interno della interpretazione marxista è stato a lungo centrale quello della inevitabilità o no per il capitalismo di imboccare ad un certo stadio della sua evoluzione la strada del fascismo. Come vedremo molti marxisti si sono pronunciati per l'affermativa. La tendenza prevalente è però oggi sostanzialmente contro la tesi della inevitabilità. Tipica è la posizione di Baran e Sweezy. Nel loro recentissimo *Monopoly Capital* (1966) essi così si esprimono a questo proposito:

La storia degli ultimi decenni nei paesi capitalistici è particolarmente ricca di esempi di sostituzioni di governi democratici con governi autoritari: l'Italia nel 1922, la Germania nel 1933, la Spagna nel 1939, la Francia nel 1958 e molti altri ancora. In generale, però, le oligarchie finanziarie preferiscono i governi democratici a quelli autoritari. La stabilità del sistema è consolidata da periodiche consultazioni popolari che ratificano l'operato dei governi autoritari — questo e non altro è il normale significato delle elezioni parlamentari e presidenziali democratiche — ed evitano alcuni

[25] M. H. Dobb, *Political Economy and Capitalism*, London 1937 (trad. it., *Economia politica e capitalismo*, Torino 1950 pp. 250 sgg.).

pericoli molto reali di dittatura personale o militare alla stessa oligarchia. Per questo nei paesi capitalistici sviluppati, specialmente se hanno una lunga storia di regime democratico, le oligarchie sono riluttanti a far ricorso ai metodi autoritari nell'affrontare movimenti di opposizione o nel risolvere difficili problemi, ed escogitano invece metodi più sottili e indiretti per realizzare i loro fini... Con tali metodi... la democrazia è in grado di servire gli interessi dell'oligarchia molto più efficacemente e durevolmente di un regime autoritario. La possibilità di ricorrere a un regime del genere non è mai esclusa — anzi la maggior parte delle costituzioni democratiche lo prevedono esplicitamente per i periodi di emergenza — ma decisamente esso non è la forma preferita dalle società capitalistiche regolarmente funzionanti [26].

Ai fini del nostro discorso, questo rifiuto della tesi della inevitabilità dell'evoluzione fascistica del capitalismo è di importanza decisiva e riapre tutto il discorso sul significato storico del fascismo. Negli anni venti e trenta la rigida e meccanica interpretazione del rapporto capitalismo-fascismo quale — come vedremo — era prospettata dall'Internazionale comunista aveva trovato anche in campo marxista dei critici. Qualcuno, come August Thalheimer, un ex comunista tedesco espulso nel '27 per *destrismo*, aveva sostenuto la tesi che il fascismo non era affatto l'estrema difesa del capitalismo in agonia, ma, al contrario, l'espressione politica della sua forza crescente [27]. Altri, più realisticamente, avevano invece sostenuto — tipico il caso di Otto Bauer, uno dei maggiori esponenti della socialdemocrazia austriaca [28] — che il fascismo era una forma di potere politico che si poneva al di sopra sia della borghesia capitalistica sia del proletariato e che realizzava una dittatura « capitalistico-militarista » in funzione di interessi conservatori ben definiti e limitati. Su

[26] P. A. Baran-P. M. Sweezy, *Monopoly Capital. An Essay on the American Economic and Social Order*, New York 1966; trad. it., *Il capitalismo monopolistico*, Torino 1968, pp. 132-3.

[27] Cfr. a questo proposito AA.VV., *Faschismus und Kapitalismus*, cit., pp. 19 sgg.

[28] Cfr. ivi, pp. 143 sgg.

questa strada G. D. H. Cole ha, più recentemente [29], negato che il fascismo possa essere considerato « come la convulsione finale del capitalismo in declino, anche se naturalmente il fascismo ricevette un grande aiuto dai capitalisti nella sua ascesa al potere e nelle misure destinate a distruggere il movimento operaio ».

Il fascismo — si legge nella sua monumentale storia del pensiero socialista — fu, certo, l'alleato del capitalismo in questa lotta, ma non fu un semplice lacchè degli interessi capitalistici. Il suo sviluppo fu grandemente influenzato dalle condizioni economiche di allora e dal senso di frustrazione di fronte alle avversità economiche diffuso tra i giovani; ma ciononostante non si trattò fondamentalmente di un movimento economico, ma della manifestazione di un nazionalismo aggressivo che faceva appello alle violente passioni degli oppressi. Tentare di caratterizzarlo in termini puramente economici significa trascurare l'elemento essenziale della sua forza animatrice, e perdere di vista la sua qualità più pericolosa: la sua spinta irreprimibile verso la guerra. Hitler molto probabilmente non avrebbe mai raggiunto il potere in Germania se la grande depressione non avesse gettato milioni di tedeschi nella disoccupazione e non avesse imposto pessime condizioni di lavoro a coloro che riuscivano a conservare il loro posto; ma questo non vuol dire che Hitler, o il movimento che egli ispirò, fosse esclusivamente, o anche principalmente, un prodotto delle condizioni economiche, sebbene queste fossero la causa principale della sua ascesa al potere. Il movimento nazista era essenzialmente politico più che economico: esso nacque dal sentimento di frustrazione di una Germania sconfitta intenta a riaffermare se stessa e a vendicarsi, e si servì dei capitalisti tedeschi più che esserne lo strumento; la Germania che esso creò era meno capitalista che militarista e guidata da una fede fanatica nella superiorità dei tedeschi sul resto dell'umanità [30].

Il fascismo (quello *vero*, quello italiano e quello tedesco soprattutto, non quello a cui fu affibbiata questa

[29] G. D. H. Cole, *Storia del pensiero socialista*, V, *Socialismo e fascismo (1931-1939)*, Bari 1968, p. 5.
[30] Ivi, pp. 5-6.

etichetta di comodo sulla base solo di alcuni elementi comuni [31]) non fu una nuova forma di capitalismo imperialistico, ma, al contrario, « una dottrina e un modo di vita del tutto diversi », una *terza forza* che si opponeva sia al « capitalismo parlamentare » sia al socialismo e al comunismo [32]. Una *terza forza* che aveva il suo motore principale nella piccola borghesia, « che era violentemente avversa alle ambizioni egualitarie della classe operaia, e che si trovava severamente colpita dalla depressione economica e dalla mancanza di occupazioni di un certo livello, che comportassero prestigio sociale ».

Questo elemento piccolo-borghese — ha scritto Cole — fu molto importante sia in Germania che in Italia, e la sua influenza fu molto diversa da quella degli elementi conservatori che si erano schierati col fascismo, poiché esso era interessato non al mantenimento di un ordine sociale esistente, ma alla creazione di un nuovo ordine che gli garantisse quelle possibilità di potere e di progresso che dall'ordine esistente gli erano negate [33].

All'atto pratico sia in Italia sia in Germania il fascismo, arrivato al potere, finì per comprimere i suoi elementi più radicali e sovversivi e per allearsi con le forze feudali e capitalistiche; non per questo la sua essenza divenne però *tout court* feudale o capitalistica; al contrario esso conservò propri caratteri distintivi, reali e potenziali, sia politici sia sociali.

Nella prospettiva di queste critiche alla interpretazione del fascismo come prodotto della società capitalistica e come reazione antiproletaria la posizione di studiosi quali Dobb, Baran e Sweezy ci pare che debba essere vista strettamente connessa all'aggiunta che ad essa è stata apportata recentemente dallo stesso Sweezy e da

[31] Ivi, pp. 7-8.

[32] G. D. H. Cole, *Storia del pensiero socialista*, IV, *Comunismo e socialdemocrazia (1914-1931)*, Parte seconda, cit., p. 454.

[33] G. D. H. Cole, *Storia del pensiero socialista*, V, *Socialismo e fascismo (1931-1939)*, cit., pp. 8-9.

Leo Huberman in uno scritto che abbiamo già avuto occasione di citare. Un'aggiunta estremamente importante e calzante e che non saremo certo noi a contestare, ma che — a ben vedere — porta sostanzialmente più acqua al mulino di Cole che non a quello di una rigida interpretazione del rapporto capitalismo-fascismo (che da elemento di interpretazione *tout court* viene declassato a suggestione, a uno degli elementi tra molti) e che spiega perché Baran e Sweezy abbiano sostenuto che le oligarchie capitalistiche sono riluttanti a servirsi del fascismo e preferiscono ad esso i governi democratici. Secondo Sweezy e Huberman i caratteri principali del fascismo sarebbero cinque. Di essi quattro rientrano bene nello schema marxista classico: una ideologia di estrema destra, un contesto di origine democratico-borghese, una pratica mista di elettoralismo e di violenza illegale e la volontà di annientare ogni minaccia da sinistra all'ordine sociale. Quello che nello schema marxista classico stride alquanto è invece il quinto carattere, relativo alle forze sulle quali il fascismo in gran parte si sarebbe appoggiato: gli « elementi che si sentivano ingiustamente esclusi dall'establishment economico-politico esistente ». Sicché, secondo Sweezy e Huberman,

...generalizzando l'esperienza italiana e tedesca, si può dire che il fascismo rappresenti la forma specifica che la controrivoluzione assume in un contesto democratico-borghese. Esso apre la via della ricchezza e del potere ad elementi estranei all'establishment, garantendo nel contempo lo status quo contro quanti mirano ad un rivolgimento radicale [34].

Un'analisi giustissima, ma che, di fatto, pone i ceti medi al centro del fascismo e, quindi, conferma la tesi di Cole di un fascismo *terza forza.* Questa nei suoi termini più caratteristici ed essenziali e nelle sue formulazioni più recenti l'interpretazione del fascismo dominante nella cultura marxista o di ispirazione marxista. A pro-

[34] L. HUBERMAN-P. M. SWEEZY, *La controrivoluzione globale*, cit., pp. 68-9.

posito di essa è per altro necessario dire ancora alcune altre cose. Innanzi tutto che a tutt'oggi anche questa interpretazione, se ha ispirato numerosissimi saggi e prese di posizione a carattere generale, ideologico-politico, non ha però a livello scientifico espresso nessuno studio storico d'insieme sul fenomeno fascista. L'unico tentativo in questo senso resta ancora l'opera, del 1936, *Fascisme et grand capital* del trockista francese Daniel Guérin, che, per altro, affronta di fatto il problema solo sotto il profilo italiano e tedesco e che risente di tutti i limiti derivanti dall'epoca e dalle circostanze nella quale fu scritta. Negli anni sessanta la cultura marxista si è invece dedicata con sempre maggiore sistematicità all'approfondimento di singole realtà del fascismo (in questo senso sono, per esempio, da vedere il fascicolo 3-4 del 1962 della rivista ungherese « Történelmi Szemle » e soprattutto il recentissimo volume di Boris R. Lopukhov sul fascismo italiano negli anni 1919-29), giungendo a risultati spesso interessanti sotto il profilo conoscitivo e storiografico. Questi studi più recenti denotano per altro uno sforzo talvolta notevole di superare — pur muovendosi ovviamente sempre nell'alveo di una metodologia marxista — alcune delle più tipiche schematizzazioni del passato e confermano l'impressione che l'interpretazione marxista cominci ad apparire a più di uno storico marxista anche essa troppo angusta e ci si orienti verso una visione più articolata e concretamente storica che punti più sulle singole realtà del fascismo che sul fenomeno complessivo.

Detto questo, per valutare compiutamente il significato di un simile nuovo orientamento è opportuno soffermarci un momento brevemente sui termini principali nei quali l'interpretazione marxista fu prospettata e dibattuta negli anni venti e trenta.

A livello di definizione del fenomeno, in questi anni l'interpretazione marxista si applicò soprattutto all'approfondimento e alla discussione di due questioni: quella del rapporto capitalismo-fascismo e quella delle forze sociali che più avrebbero contribuito ad esprimere il fascismo. Le stesse questioni che ancor oggi sono al centro

della discussione; solo che allora esse furono di fatto pressoché completamente avocate a sé dalla Terza Internazionale comunista; il che spiega facilmente e l'evidente schematismo di certe affermazioni, certe loro oscillazioni e certi loro strumentalismi e, soprattutto, il carattere politico e non scientifico che il problema dell'interpretazione del fascismo ebbe in quest'epoca. Limiti questi che si fecero via via più forti a mano a mano che l'Internazionale comunista venne perdendo la sua autonomia e divenne di fatto un organo della politica statale dell'Urss. Parallelamente a questo processo di svuotamento della Terza Internazionale, infatti, le possibilità di un concreto e spregiudicato discorso storico sul fascismo si fecero all'interno della cultura comunista ufficiale sempre più scarse e, alla fine, cessarono del tutto. Da qui una serie di perniciose conseguenze in tutti i campi, in quello della lotta antifascista del movimento comunista [35] come in quello della definizione politica del fascismo (si pensi, prima, alla teoria del *socialfascismo* [36] e, poi, alla definizione di fascisti data agli oppositori interni dello stali-

[35] Giustamente E. COLLOTTI (*Fascismo internazionale: un aggiornamento bibliografico*, in « Il Movimento di Liberazione in Italia », luglio-settembre 1968, p. 114) ha osservato che le « schematizzazioni dogmatiche e fatalistiche » dell'Internazionale comunista non solo isterilirono il discorso sul fascismo e lo portarono fuori delle sue radici oggettive, ma « ebbero anche rilevanti conseguenze sul terreno politico concreto nel determinare la tattica dei partiti comunisti (e in special modo del partito comunista tedesco) dinanzi all'ascesa al potere del nazionalsocialismo in Germania, nel senso che sulla base di quelle schematizzazioni non solo non era possibile cogliere le differenze qualitative tra il nazionalsocialismo e i regimi borghesi che lo avevano preceduto, ma non era possibile neppure organizzare la lotta antifascista nel quadro di una prospettiva realistica ». In questa prospettiva cfr. H. BRAHM, *Die bolschewistische Deutung des deutschen « Faschismus » in den Jahren 1923 bis 1928*, in « Jahrbücher für Geschichte Osteuropas », 1964, n. 3.

[36] Per una prima informazione cfr. S. BAHNE, « *Sozialfaschismus* » *in Deutschland. Zur Geschichte eines politischen Begriffs*, in « International Review of Social History », 1965, n. 2; P. SPRIANO, *L'esperienza di Tasca a Mosca e il « socialfascismo »*, in « Studi storici », 1969, n. 1.

nismo e in particolare ai trockisti), come in quello, che qui più direttamente ci interessa, degli studi storici sul fascismo.

Specialmente nell'Unione Sovietica, questi studi negli anni venti erano stati numerosi e ricchi di spunti e di contributi tutt'altro che trascurabili. Con gli inizi degli anni trenta su di essi calò però la cappa del più totale conformismo politico. Tipico a questo proposito è quanto scritto circa gli studi relativi al fascismo italiano da B. R. Lopukhov in una recente rassegna alla quale si può fare utilmente ricorso per una prima informazione sulla produzione sovietica di questo periodo:

> Gli studi sovietici sul fascismo diedero un contributo importante allo studio del problema generale del fascismo internazionale. Alla fine degli anni '20 e all'inizio degli anni '30 questo problema fu, come è noto, al centro dell'attenzione dell'Internazionale comunista. D'altra parte, già all'inizio degli anni '30 nella letteratura storica sovietica cominciarono a farsi sentire le conseguenze negative dell'influenza del culto della personalità... L'influenza del nuovo clima si manifestò anche nei tentativi di manifestare e di schematizzare la realtà, nonché nella tendenza a sostituire lo studio concreto della realtà con la ripetizione di questa o quella risoluzione generale dell'Internazionale comunista riguardo al fascismo [37].

Per quel che riguarda il rapporto capitalismo-fascismo, la tesi dell'Internazionale comunista fu (dopo alcune iniziali, brevi oscillazioni) che il fascismo fosse un fenomeno caratteristico del periodo storico che il capitalismo stava attraversando, l'ultimo stadio di sviluppo del regime capitalistico all'interno dei vari paesi, così come l'imperialismo era l'espressione della lotta tra i vari Stati capitalistici per i mercati mondiali. Già al suo terzo congresso, nell'estate del '21, l'Internazionale comuni-

[37] B. R. LOPUKHOV, *Il problema del fascismo italiano negli scritti di autori sovietici*, in « Studi storici », aprile-giugno 1965, p. 255.

sta [38] affermò che il capitalismo, avendo ormai compiuto la sua missione di promozione dello sviluppo della produzione, aveva raggiunto uno stadio di irreconciliabile conflitto con le necessità non solo dello sviluppo storico ma anche delle più elementari condizioni di esistenza umana: il capitalismo — per la Terza Internazionale — era ormai in declino; le conseguenze della guerra e le crisi cicliche rendevano la situazione sempre più rivoluzionaria, nonostante il capitalismo tentasse di passare alla controffensiva sia sul terreno economico sia su quello politico e facesse leva, a questo scopo, sulla insoddisfazione e sulla crisi della borghesia e cercasse di servirsene come « guardia bianca ». Questa diagnosi fu sostanzialmente confermata alla fine del '22, in concomitanza con l'andata al potere del fascismo in Italia, dal quarto congresso e fu ribadita negli anni successivi in una serie di prese di posizione che facevano sostanzialmente perno su quattro concetti: quello della decomposizione della società capitalistica, quello che, in questa situazione, gli strumenti legali dello Stato borghese erano diventati insufficienti, sicché il capitalismo era costretto a ricorrere a mezzi extra-legali di lotta e in particolare al fascismo (mentre del resto tutti i partiti borghesi e soprattutto la socialdemocrazia acquistavano un carattere più o meno fascista), quello che le contraddizioni interne della società borghese avrebbero però ugualmente portato al naufragio del fascismo e alla vittoria del movimento proletario rivoluzionario e quello che, così stando le cose, lottare contro il fascismo voleva dire lottare contro il capitalismo [39].

Su questa strada, nel settembre 1928 l'Internazionale comunista giunse alla seguente formulazione che fece testo per vari anni:

[38] Per le principali prese di posizione ufficiali della Terza Internazionale cfr. la raccolta in tre volumi di J. DEGRAS, *The Communist International (1919-1943). Documents*, London-New York-Toronto 1956-1965.

[39] Per i comunisti italiani cfr. a questo proposito l'editoriale del primo fascicolo della rivista « Lo Stato operaio » (marzo 1927), riprodotto in *Lo Stato operaio (1927-1939)*, a cura di F. Ferri, Roma 1964, I, pp. 3 sgg. e in particolare pp. 5-6.

L'epoca dell'imperialismo, l'inasprimento della lotta di classe e il formarsi, soprattutto dopo la guerra mondiale imperialistica, degli elementi della guerra civile, hanno portato alla bancarotta del parlamentarismo. Da qui i « nuovi » stud e le nuove forme di governo (ad esempio il sistema dei piccoli gabinetti ristretti, la formazione di gruppi oligarchici dietro le quinte parlamentari, la caduta e la falsificazione della « rappresentanza popolare », il restringimento e la distruzione delle « libertà democratiche », ecc.). Questo processo di offensiva della reazione borghese imperialistica prende in determinate condizioni storiche la forma del fascismo. Tali condizioni sono: l'instabilità dei rapporti capitalistici, l'esistenza di numerosi elementi sociali declassati, l'impoverimento di larghi strati della piccola borghesia cittadina e degli intellettuali, il malcontento della piccola borghesia contadina e finalmente la continua minaccia di azioni di massa del proletariato. Per garantirsi una maggiore stabilità di potere, una maggiore fermezza e continuità, la borghesia è sempre più costretta a passare dal sistema parlamentare al metodo fascista, indipendente dai rapporti e dalle combinazioni tra i partiti. Questo metodo è quello della dittatura diretta, ideologicamente coperta dall'« idea nazionale » e dalla rappresentanza delle « categorie » (e, in sostanza, dei diversi gruppi delle classi dominanti), è il metodo di sfruttare il malcontento delle masse piccolo-borghesi, intellettuali, ecc. mediante una speciale demagogia sociale (l'antisemitismo, reazioni parziali contro il capitale usurario, l'indignazione per le « chiacchiere » parlamentari) e mediante la corruzione sotto forma di formazione di una gerarchia compatta e pagata di milizie fasciste, dell'apparato di partito e dei funzionari; inoltre il fascismo mira anche a penetrare nell'ambiente operaio, reclutando gli strati più arretrati degli operai, sfruttando il loro malcontento, la passività della socialdemocrazia, ecc. Il compito principale del fascismo consiste nella distruzione dell'avanguardia rivoluzionaria operaia, cioè degli strati comunisti del proletariato e dei loro quadri direttivi. Un insieme di demagogia sociale, di corruzione e di attivo terrore bianco uniti a un'estrema aggressività imperialistica nel campo della politica estera costituiscono gli elementi caratteristici del fascismo. Facendo uso, nei periodi particolarmente critici per la borghesia, della fraseologia anticapitalistica, il fascismo, consolidatosi al potere, si dimostra sempre più come la dittatura terroristica del grande capitale, perdendo lungo la strada i propri sonagli anticapitalistici.

Adattandosi ai mutamenti della congiuntura politica, la borghesia sfrutta sia i metodi del fascismo sia i metodi di coalizione con la socialdemocrazia, senza contare che la stessa socialdemocrazia, nei momenti più critici per il capitalismo, sostiene spesso la causa fascista. Nel processo del suo sviluppo, essa mostra tendenze fasciste, cosa che non le impedisce in un'altra congiuntura politica di protestare contro il governo borghese in qualità di partito di opposizione. Il metodo del fascismo e il metodo della coalizione con la socialdemocrazia, essendo metodi straordinari per il capitalismo « normale » ed essendo sintomi della crisi generale del capitalismo, vengono usati dalla borghesia per rallentare l'avanzata della rivoluzione.

L'ultimo importante intervento della Terza Internazionale a proposito del fascismo si ebbe, infine, nell'estate del 1935, in occasione del settimo congresso dell'Internazionale stessa, e fu opera di uno dei suoi più autorevoli esponenti, il bulgaro G. Dimitrov, che tenne la relazione su « l'offensiva del fascismo e i compiti dell'Internazionale comunista nella lotta per l'unità della classe operaia contro il fascismo » [40]. Accantonata la teoria del *socialfascismo*, il movimento comunista ufficiale stava inaugurando la politica dei *fronti popolari*. Questa svolta non ebbe però alcuna ripercussione sul problema che qui ci interessa. La valutazione del fascismo non subì alcun effettivo mutamento. In un certo senso — se mai — fu ulteriormente radicalizzata. Secondo la relazione di Dimitrov, infatti, fascisti non erano solo quei paesi nei quali il fascismo era al potere ma, sostanzialmente, anche quelli nei quali, non avendo il fascismo una larga base di massa ed essendo la borghesia travagliata ancora da dei contrasti interni, « il fascismo non si decide subito a liquidare il parlamento e lascia agli altri partiti borghesi e anche alla socialdemocrazia un certo grado di legalità » [41].

[40] Per questa e per altre prese di posizione sul problema del fascismo cfr. G. DIMITROV, trad. it., *La Terza Internazionale*, Roma 1945.

[41] Ivi, p. 4.

In questa stessa occasione — e con ciò arriviamo alla seconda questione al centro del dibattito degli anni venti e trenta — l'Internazionale comunista e per essa Dimitrov disse la sua parola definitiva anche a proposito della questione di quali fossero le forze sociali che più avevano contribuito ad esprimere il fascismo.

Per alcuni anni su questa questione le opinioni tra i marxisti erano state tutt'altro che concordi. Tra gli studiosi sovietici i più avevano sostenuto che il fascismo fosse espressione del capitalismo e della grossa borghesia in lotta con il proletariato. Non era però mancato chi aveva parlato del fascismo come dell'espressone della lotta della *campagna* contro la *città* e chi aveva messo l'accento sugli elementi piccolo-borghesi. La stessa diversità di opinioni si era avuta anche a livello politico. Veramente indicativo è questo passo del manifesto agli operai italiani approvato il 5 novembre 1922 dal quarto congresso dell'Internazionale comunista:

> Voi dovete ricordare che, mentre le forze rivoluzionarie in Italia non sono così deboli come dicono i diffusori del panico, le forze fasciste sono molto più deboli di quello che i loro amici ed ammiratori sostengono. Non soltanto una parte sostanziale della democrazia radicale si allontanerà da essi; ma nel campo stesso dei vostri diretti nemici di classe non vi è unità. I fascisti sono, innanzi tutto, un'arma nelle mani dei grandi proprietari terrieri. La borghesia industriale e commerciale segue con ansia l'esperimento di feroce reazione, che considera come un bolscevismo nero.

Questa implicita definizione del fascismo denota indubbiamente un giudizio diverso e più sfumato di quello che dava la grande maggioranza dei comunisti italiani con la formula « reazione capitalistica »; un giudizio, ancora, più vicino a quello di Lenin, che aveva paragonato il fascismo ai Cento Neri russi, ponendo così l'accento soprattutto sull'aspetto agrario, e più vicino a quello che avrebbe formulato Antonio Gramsci. Ed è interessante notare che, sempre in sede di quarto congresso, si ebbe da parte di Karl Radek un esame del fascismo italiano sostanzialmente diverso da quello fatto da Amadeo Bor-

diga; per l'italiano la piccola borghesia aveva sì incubato e alimentato il fascismo, ma questo era ciò nonostante « un grande movimento unitario della classe dominante », capace di dominare tutti gli interessi particolari; per il polacco, invece, la matrice più importante del fascismo erano la piccola borghesia e gli intellettuali, con la loro irrequietezza e l'illusione che il fascismo potesse costituire un efficace intermediario tra il capitale e il lavoro [42]. E, ancora, è assai significativo che nel giugno del 1923 l'Internazionale comunista approvasse una risoluzione sul fascismo che denotava uno sforzo di comprensione e di approfondimento del fenomeno veramente notevole [43]. Diceva la risoluzione:

Il fascismo è un fenomeno di decadenza caratteristico del nostro tempo, espressione della progressiva dissoluzione dell'economia capitalistica e della corruzione dello stato borghese.

La sua più forte radice risiede nel fatto che la guerra imperialistica e il dissesto dell'economia capitalistica da essa accresciuto e affrettato hanno distrutto, in contrasto con le speranze che si erano nutrite, le precedenti condizioni di vita e la precedente sicurezza di esistenza per vasti strati della piccola e media borghesia, della piccola proprietà contadina e dell'« intelligenza ». Deluse sono anche le vaghe speranze che alcuni membri di questi ceti sociali avevano riposto in un profondo miglioramento della società per opera del socialismo riformista. Il tradimento della rivoluzione da parte dei capi riformisti del partito e delle associazioni operaie, la loro capitolazione di fronte al capitalismo, la loro coalizione con

[42] Cfr. per la posizione di K. RADEK, *L'Internazionale comunista davanti al fascismo*, in « Pagine rosse », 5 agosto 1923, in cui si afferma che « le radici del fascismo sono nella proletarizzazione, derivata dalla guerra, delle grandi masse della piccola borghesia urbana » e dove il fascismo è definito una sorta di « socialismo delle classi medie », dal quale queste si aspettano ciò che hanno sperato e non ottenuto dai tradizionali partiti piccolo-borghesi e dai socialisti.

[43] Una interessante testimonianza relativamente alle opinioni che, a livello di una valutazione politica del fascismo italiano (sino alla vigilia del delitto Matteotti), circolavano negli ambienti comunisti in questo periodo è costituita dal volumetto di M. RAKOSI, *Italianskij fascism*, Leningrad 1925.

la borghesia allo scopo di ristabilire l'antico dominio di classe e sfruttamento di classe — tutto questo nel segno della « democrazia » — hanno indotto questa specie di « simpatizzanti » del proletariato a disperare del socialismo e del suo potere di liberare e di rinnovare la società. La debolezza del volere e la paura della lotta con cui la schiacciante maggioranza del proletariato al di fuori della Russia sovietica tollera questo tradimento e sotto il potere capitalista lavora per rafforzare il proprio sfruttamento e la propria riduzione in schiavitù, ha tolto ai piccoli e medi borghesi in fermento, quali gl'« intellettuali », la fede nella classe lavoratrice quale forza sostenitrice di una radicale modificazione della società. Ad essi si sono uniti alcuni elementi proletari, i quali, tendenti ad un comportamento attivo ed esigendo tale comportamento dagli altri, si sentono insoddisfatti della condotta di tutti i partiti politici. Al fascismo aderiscono inoltre delusi e declassati, persone di ogni ceto sociale rimaste prive di radici, specialmente ex ufficiali, che dopo la fine della guerra sono rimasti privi di professione e di guadagno. Questo vale specialmente per gli stati centrali vinti, dove per conseguenza il fascismo acquista un'impronta fortemente antirepubblicana.

Senza cognizioni storiche e senza esperienza politica, il gruppo prepotente dei fascisti costituito da elementi molto diversi dal punto di vista sociale, si aspettava tutta la salvezza da uno « stato », il quale, essendo loro originale creatura e strumento, e sostenendo di essere al di fuori delle classi e dei partiti, attua il loro programma non chiaro e pieno di contraddizioni con o senza legalità, per mezzo della « democrazia » o di un dittatore.

Il fascismo al tempo del fermento rivoluzionario e della sollevazione del proletariato ha in parte simpatizzato con istanze rivoluzionarie proletarie o quanto meno ha civettato con esse.

Le masse che lo seguono ondeggiano tra i due campi dei grandi storici contrasti di classe e conflitti di classe. Tuttavia di fronte al rinnovato rafforzamento del dominio capitalistico e alla offensiva generale della borghesia esse si sono messe decisamente al fianco della borghesia, dove i loro capi sono stati fin dal principio. La borghesia ha assoldato subito il fascismo al servizio della sua lotta per abbattere e rendere perpetuamente schiavo il proletariato. Quanto più a lungo e quanto maggiormente opera la dissoluzione dell'economia capitalistica, quanto più insopportabili diventano i pesi e le

sofferenze che in seguito a ciò opprimono il proletariato, tanto meno bastano a proteggere l'ordine borghese contro la spinta di attive masse le intenzioni pacifiche e la collaborazione democratica predicate dai riformisti. La borghesia abbisogna per la sua difesa di potere aggressivo contro la classe lavoratrice. L'antico apparato di forza dello stato borghese che sostiene di essere « apolitico » non le garantisce più sufficiente sicurezza. Essa procede alla costituzione di particolari truppe per la lotta di classe contro il proletariato. Tali truppe le vengono fornite dal fascismo. Benché questo, per la sua origine e per coloro che lo rappresentano, includa anche tendenze rivoluzionarie, che possono volgersi contro il capitalismo e il suo stato, esso diventa tuttavia una pericolosa forza della controrivoluzione. Di ciò esso dà prova là dove vince: in Italia.

S'intende che il fascismo rivela nei vari paesi tratti caratteristici diversi secondo le diverse circostanze storiche. Ma dappertutto la sua essenza consiste nel miscuglio della forza più brutale e terroristica con una fraseologia apparentemente rivoluzionaria che demagogicamente si collega ai bisogni e ai sentimenti di vaste masse operanti. La sua evoluzione più matura esso l'ha avuta finora in Italia. Qui la passività del partito socialista e dei capi riformisti delle associazioni operaie gli hanno spalancato la porta, qui la sua fraseologia rivoluzionaria gli ha procurato l'adesione di alcuni elementi proletari che hanno reso possibile la sua vittoria. L'evoluzione del fascismo in Italia è conseguenza dell'incapacità del partito e delle associazioni operaie di approfittare dell'occupazione delle fabbriche da parte degli operai nel 1920 per intensificare la proletaria lotta di classe. La conseguenza della vittoria fascista consiste nell'impedire con la forza ogni movimento operaio, perfino il movimento apolitico per i salari. La vittoria del fascismo in Italia stimola la borghesia degli altri paesi a fare abbattere il proletariato nello stesso modo. La classe operaia di tutto il mondo è minacciata dal destino dei fratelli italiani.

Ma l'evoluzione del fascismo in Italia dimostra anche un'altra cosa, cioè che il fascismo ha un carattere disarmonico e porta in sé forti elementi di decomposizione e dissoluzione politica. Il suo obbiettivo di trasformare a colpi di martello l'antico borghese « stato democratico » nello stato autoritario fascista scatena contrasti tra la vecchia burocrazia e quella nuova fascista, tra l'esercito regolare e i suoi ufficiali di carriera e la nuova milizia con i suoi capi, tra la despotica e fascistica politica nell'economia e nello stato e l'ideologia dei

residui della borghesia liberale e democratica, tra monarchici e repubblicani, tra i veri fascisti delle camicie nere e i nazionalisti accolti nel partito e nella milizia, tra il programma originario dei fascisti, che ingannava e conquistava le masse, e l'attuale politica fascista, che serve gl'interessi del capitale dell'industria, in prima linea dell'industria pesante tirata su artificialmente. Ma dietro a questi e ad altri contrasti stanno, insuperabili e inconciliabili, i contrasti economici e sociali tra i vari strati capitalistici della società, tra grande borghesia e piccola e media borghesia, piccoli contadini e intellettuali, e, superiore a tutti, il massimo di tutti i contrasti economici e sociali: l'opposizione di classe tra borghesia e proletariato. Sulla base di questi contrasti il fallimento ideologico del fascismo è già diventato un fatto, che si manifesta anche nella contraddizione tra il programma fascista e il modo in cui esso viene attuato. Può essere che l'armamento organizzato e il terrore senza scrupoli impediscano ancora per qualche tempo la divulgazione dei contrasti e nascondano il fallimento ideologico. Ma alla fine i contrasti si faranno valere anche in seno alla forza armata e manderanno all'aria il fascismo.

Col quinto congresso dell'Internazionale dell'estate del '24, avere delle opinioni diverse da quella ufficiale era divenuto però sempre più difficile. A mano a mano che si veniva teorizzando il rapporto capitalismo-fascismo nei termini che abbiamo visto, parlare della piccola borghesia, dei ceti medi come elemento caratterizzante del fascismo assumeva infatti il sapore di un'eresia. Per il quinto congresso il fascismo era «lo strumento di lotta della grande borghesia contro il proletariato ». Il fatto che gli venissero ancora riconosciute delle radici nelle classi medie « condannate a sparire », negli *spostati dalla guerra* e in alcuni elementi proletari disillusi diventava una questione secondaria, che, al massimo, poteva riguardare il fascismo, nel senso che costituiva un elemento sia della sua demagogia sia della sua debolezza. E nel 1928 — lo si è visto — anche questo riconoscimento aveva avuto ormai un valore solo pressoché platonico.

Ora, al settimo congresso, Dimitrov ne fece definitivamente giustizia, arrivando sino a negare che la piccola borghesia avesse costituito un elemento importante del

primo nucleo del fascismo: essa — per Dimitrov — era stata solo trascinata dal fascismo dietro a sé con una serie di espedienti demagogici e contro i suoi reali interessi.

Il fascismo al potere — disse — è... l'aperta dittatura terroristica degli elementi più reazionari, più sciovinisti, più imperialistici del capitale finanziario. La specie più reazionaria di fascismo è il fascismo di tipo tedesco... Il fascismo non è un potere al di sopra delle classi, come non è il potere della piccola borghesia o del « Lumpenproletariat » sul capitale finanziario. Il fascismo è il potere dello stesso capitale finanziario. È l'organizzazione del terrore contro la classe operaia e contro la parte rivoluzionaria dei contadini e degli intellettuali... Bisogna sottolineare con particolare forza questo vero carattere del fascismo, perché l'uso della sua demagogia sociale ha permesso al fascismo di trascinarsi dietro in molti paesi le masse della piccola borghesia, uscite di carreggiata in seguito alla crisi e persino alcune parti degli strati più arretrati del proletariato, che mai avrebbero seguito il fascismo se ne avessero compreso l'effettivo carattere classista, la vera natura [44].

Dopo questa presa di posizione, a sostenere l'importanza di una giusta valutazione del ruolo che la piccola borghesia aveva avuto nel sorgere e nell'affermarsi del fascismo in Italia e in Germania (e, di conseguenza, dell'importanza che la comprensione di questo problema aveva in sede politica, per stabilire la strategia comunista in quei paesi che erano minacciati da nuove affermazioni del fascismo) nel movimento comunista internazionale non rimasero in pratica che i soli trockisti. Il loro leader, Lev Trockij, era anche lui un tenace sostenitore del rapporto generale capitalismo-fascismo [45]; la sua analisi del fascismo era però molto meno schematica di quella della Terza Internazionale, più approfondita e sfumata.

[44] G. Dimitrov, *La Terza Internazionale*, cit., pp. 3 sgg.

[45] Cfr. L. Trotzky, *Écrits*, II, Paris 1958, pp. 5-6, 61 sgg.; III, Paris 1959, pp. 111 sgg., 123 sgg. È peraltro da notare che per Trockij (III, pp. 272-3) se la borghesia, per restare al potere, aveva bisogno del fascismo, non amava però i metodi « plebei » del fascismo.

Avendo studiato con attenzione gli avvenimenti italiani e gli errori di valutazione del fascismo che avevano commesso in un primo momento i comunisti italiani [46], egli aveva capito il ruolo decisivo che la piccola borghesia aveva avuto in quegli avvenimenti e aveva ripetutamente messo in guardia dal ripeterli in Germania. Il fascismo, affermatosi al potere — diceva Trockij — era tutto meno che il governo della piccola borghesia; era, al contrario, la dittatura del capitale monopolistico e la piccola borghesia era assoggettata ad esso [47]. Alle origini, il ruolo della piccola borghesia nel determinare il successo del fascismo era però essenziale.

La società contemporanea — aveva scritto verso la fine del 1934 — è composta da tre classi: la grossa borghesia, il proletariato e le « classi medie », o piccola borghesia. I rapporti tra queste tre classi determinano in ultima analisi la situazione politica nel paese. Le classi fondamentali della società sono la grossa borghesia e il proletariato. Solo queste due classi possono avere una politica indipendente, chiara e conseguente. La piccola borghesia si distingue per la sua dipendenza economica e la sua eterogeneità sociale. Il suo strato inferiore si fonde con il proletariato e scade persino allo stato di « Lumpenproletariat ». Data la sua situazione economica la piccola borghesia non può avere una politica indipendente. Essa oscilla sempre tra i capitalisti e gli operai. Il suo strato superiore la spinge a destra; i suoi strati inferiori, oppressi e sfruttati, sono capaci, in certe condizioni, di volgersi bruscamente a sinistra. Sono questi contraddittori rapporti dei differenti strati delle « classi medie » che hanno sempre determinato la politica confusa e assolutamente inconsistente dei radicali, le loro esitazioni tra il cartello con i socialisti per appagare la base e il blocco nazionale con la reazione capitalista, per salvare la borghesia. La decomposizione definitiva del radicalismo comincia nel momento in cui la grossa borghesia, anch'essa in difficoltà, non gli permette più di oscillare. La piccola borghesia, impersonata dalle masse rovinate delle città e delle campagne, comincia a perdere la pazienza. Essa assume un atteggiamento sempre più ostile verso il proprio strato superiore; essa infatti si convince dell'inconsistenza

[46] Cfr. soprattutto ivi, III, pp. 158 sgg. e 123 sgg.
[47] Ivi, III, pp. 397 sgg.

e della perfidia della sua direzione politica. Il contadino povero, l'artigiano, il piccolo commerciante si convincono infatti che un abisso li separa da quei sindaci, da quegli avvocati, da tutti quegli arrivisti politici, del tipo di Herriot, Daladier, Chautemps e C. che per il loro modo di vita e per le loro opinioni sono dei grossi borghesi. Ed è proprio questa delusione della piccola borghesia, la sua impazienza, la sua disperazione che vengono sfruttate dal fascismo. I suoi agitatori stigmatizzano e maledicono la democrazia parlamentare che spalleggia i carrieristi e gli staviskiani, ma non dà niente ai piccoli lavoratori. E questi demagoghi agitano il pugno contro i banchieri, i grossi commercianti, i capitalisti. Sono parole e gesti che rispondono pienamente ai sentimenti dei piccoli proprietari caduti in una situazione senza via di uscita. I fascisti fanno mostra di audacia, scendono nelle piazze, attaccano la polizia, tentano con la forza di cacciare il parlamento. Questo fa effetto sul piccolo borghese caduto nella disperazione. Egli si dice: " I radicali, tra i quali vi sono troppi mascalzoni, si sono venduti definitivamente ai banchieri; i socialisti promettono da lungo tempo di annientare lo sfruttamento, ma non passano mai dalle parole ai fatti; dei comunisti non se ne capisce nulla: oggi sono una cosa, domani un'altra; bisogna vedere se i fascisti non possano costituire la salvezza " [48].

La piccola borghesia tiene all'ordine sino a quando le cose le vanno bene; ma, quando ha perso le speranze, è pronta a volgersi alle soluzioni più estreme:

Altrimenti, come sarebbe stato possibile rovesciare lo Stato democratico e portare il fascismo al potere in Italia e in Germania? La piccola borghesia disperata vede nel fascismo innanzi tutto una forza combattiva contro il grande capitale e crede che, a differenza dei partiti operai che agiscono solo a parole, il fascismo si servirà della forza per stabilire una maggiore « giustizia ».

Per Trockij, ovviamente, tutta questa analisi muoveva da una esigenza di carattere pratico, politico, quella di

[48] Ivi, II, pp. 12 sgg. (il passo prende spunto dalla situazione francese); nonché pp. 49-50 e III, pp. 29 sgg. e 270 sgg.

correggere gli errori della politica comunista verso la piccola borghesia e di impedire che questa potesse schierarsi in altri paesi dalla parte del fascismo, così come era già avvenuto in Italia e in Germania. La stessa analisi costituisce per altro uno dei motivi di fondo (e dei pregi) del tentativo — non più solo politico ma, in parte almeno, anche storiografico — di definizione e di ricostruzione storica del fenomeno fascista fatto da D. Guérin [49]. Un tentativo — come si è detto — oggi insoddisfacente e superato, ma che resta, pur tuttavia, uno dei contributi della cultura marxista più stimolanti sul nostro tema e in buona parte proprio per l'attenzione prestata al rapporto piccola borghesia-fascismo.

Queste, nei loro termini e momenti essenziali, le prese di posizione che hanno caratterizzato negli anni venti e trenta il giudizio politico e, quindi, l'interpretazione del fascismo da parte della Terza Internazionale e del movimento comunista in genere. Anche se non attengono direttamente al problema della interpretazione del fascismo, prima di concludere questo paragrafo è opportuno ricordare però altri due studi che pure si ricollegano al problema del fascismo e di come esso è stato visto dalla cultura marxista. Ci riferiamo all'ampia ricerca di György Lukács *Die Zerstörung der Vernunft* e al breve saggio di Herbert Marcuse *Der Kampf gegen den Liberalismus in der totalitären Staatsauffassung*. Dei due studi il più importante è senza dubbio alcuno il primo [50], che affronta il problema — per dirla con l'autore — della « via della Germania ad Hitler nel campo della filosofia », e cioè dello sviluppo dell'irrazionalismo nel XIX e nel XX secolo. Anche il secondo [51] non è però privo di interesse. Il suo autore, infatti, tenta di vedere come la costituzione dello

[49] Una nuova edizione, con alcuni aggiornamenti, è apparsa nel 1965. Dello stesso autore cfr. anche *La peste brune*, Paris 1965.

[50] G. Lukács, *La distruzione della ragione*, trad. it., Torino 1959.

[51] Lo si veda riprodotto in AA.VV., *Faschismus und Kapitalismus*, cit., pp. 39 sgg.

Stato autoritario e totalitario (specie in Italia) sia stata accompagnata dal progressivo formarsi di una nuova *Weltanschauung* politica, il « realismo eroico-popolare », e come il liberalismo si sarebbe evoluto nella teoria dello Stato totalitario.

Capitolo Terzo

ALTRE « MINORI » INTERPRETAZIONI DEGLI ANNI TRENTA-CINQUANTA

Le tre interpretazioni *classiche* delle quali ci siamo occupati nel precedente capitolo sono quelle che — dividendosi abbastanza equamente il campo — hanno riscosso e in una certa misura riscuotono ancora i maggiori consensi sia a livello storiografico sia a livello ideologico-politico, e sono anche quelle che maggiormente hanno contribuito a formare quel complesso di nozioni e di idee che, a loro volta, costituiscono, un po' ovunque e specialmente in Europa, l'opinione media sul fascismo come fenomeno d'insieme e il metro per comprendere storicamente i singoli fascismi. A fianco di queste tre interpretazioni — che, proprio per questa importanza da esse assunta, abbiamo definito *classiche* — se ne debbono però annoverare alcune altre, che definiremo *minori* non perché meno significative delle prime, ma solo perché la loro eco, sia tra gli studiosi sia soprattutto nel più vasto pubblico, è stata appunto minore, circoscritta ad ambienti più ristretti e meno in grado di diffonderle e valorizzarle ad un livello non specialistico.

Di queste interpretazioni *minori* ne esamineremo in questo capitolo solo due, quella cattolica e quella del *totalitarismo*. Delle altre — dato il carattere di questo scritto — non è il caso qui di parlare: alcune di esse, infatti, possono sostanzialmente essere, senza troppe forzature, riportate alle tre *classiche*, altre non sono, invece, che anticipazioni o aspetti particolari di quelle delle quali tratteremo nel prossimo capitolo, altre, infine, debbono essere considerate solo delle posizioni individuali — a

volte interessanti e non prive di elementi fecondi di ulteriori sviluppi [1] — che solo marginalmente però rientrano nella problematica relativa alla interpretazione del fascismo.

L'interpretazione cattolica.

In ordine sia cronologico sia di importanza, la prima di queste interpretazioni è certamente quella cattolica.

I cattolici, come si sa, hanno assunto, a seconda delle circostanze, delle tendenze nelle quali si articolava il mondo cattolico e dei loro interessi contingenti, posizioni molto diverse verso il fascismo. Difficile, per non dire impossibile, è pertanto pretendere di trovare in essi una interpretazione unitaria del fenomeno fascista. Le stesse prese di posizione ufficiali della S. Sede sono in questo senso di scarsissimo aiuto. Premesso questo, è però possibile a nostro avviso parlare, ciò nonostante, di una interpretazione *cattolica* del fascismo, di una interpretazione cioè che si pone di fronte al problema del fascismo in termini rigidamente cattolici, anche se molti cattolici non l'hanno fatta propria ed essa è rimasta circoscritta a una élite.

Questa interpretazione (che a prima vista potrebbe essere assimilata a quella della *malattia morale*, ma che — a ben vedere — se ne distacca in alcuni punti decisivi) può essere riassunta in due nomi, quello del francese Jacques Maritain e quello dell'italiano Augusto Del Noce. Per Maritain, che scriveva nel 1934-36 [2], dopo il Rinascimento e la Riforma il mondo è stato sempre più sconvolto

[1] Tipico a questo proposito è il caso della recente opera di B. Moore Jr., *Social Origins of Dictatorship and Democracy. Lord and Peasant in the Making of the Modern World*, Boston 1966, che vede il fascismo come un tentativo moderato-conservatore-agrario di reagire all'industrializzazione e alla massificazione avanzanti modificando dall'alto il vecchio ordine politico, modernizzandolo e razionalizzandolo, ma senza cambiare il sistema sociale.

[2] J. Maritain, *Humanisme intégral*, Paris 1936 (buona parte del volume è costituita da sei lezioni tenute nell'agosto 1934).

« da energie spirituali potenti e, in verità, mostruose, nelle quali l'errore e la verità si mescolano strettamente e si nutrono l'una dell'altro, verità che mentiscono e " menzogne che dicono la verità " ». Spezzatasi l'unità intellettuale e spirituale della cristianità, a livello politico si è assistito in un primo momento a una reazione assolutistica volta a salvare questa unità; col trionfo del razionalismo e del liberalismo anche la barriera assolutistica è però saltata e la vittoria della filosofia della libertà ha definitivamente segnato la fine di ogni unità spirituale, poiché questa filosofia « fa di ogni individuo astratto la fonte di ogni diritto e di ogni verità »; il liberalismo individualistico era però una forza puramente negativa, « viveva per l'ostacolo e durava per questo »; venuto meno l'ostacolo, non è stato più capace di sostenersi e ciò, per di più, in un'epoca nella quale si stava manifestando un profondo processo di conflitti interni alla società industriale e capitalistica. Da qui, per Maritain, il sorgere delle reazioni antiliberali contemporanee, del comunismo e del fascismo, e il loro prendere corpo nelle varie forme di totalitarismo che il nostro secolo ha conosciuto.

A un tal momento — scrive Maritain — è naturale che si producano non solo esplosioni rivoluzionarie minaccianti l'essenza della civiltà liberale individualistica, ma anche riflessi di difesa e di reazioni antiliberali d'ordine, per così dire, biologico. È l'ultimo momento del processo di degradazione del quale abbiamo ora parlato. Perché queste reazioni non hanno altra sorgente interiore nella vita delle anime che l'angoscia fisica e morale e la troppo grande sofferenza. Le quali possono, certo, suscitare dell'eroismo, della fede, e una abnegazione quasi religiosa, ma solo disperdendo così riserve di spiritualità accumulate, perché sono incapaci di crearne. L'unità politica della comunità potrà allora perseguirsi solo con modi di allenamento esterno, di pedagogia politica o di costrizione, con mezzi di Stato molto simili, nella tecnica, a quelli che il comunismo sovietico impiega per la propria dittatura. E siccome si capisce bene che è pertanto necessario l'accordo interiore dei pensieri e delle volontà per la solidità dell'unità politica, sarà cercata e imposta con gli stessi mezzi una pseudo unità intellettuale e spirituale. Tutto l'apparato

d'astuzia e di violenza del machiavellismo politico rifluisce così sullo stesso universo della coscienza, e pretende forzare questo ridotto spirituale per strappare un consenso e un amore di cui ha imperiosamente bisogno. Si ha qui una specie di violazione ben caratterizzata dei santuari invisibili [3].

In questa prospettiva storica, comunismo e fascismo [4] erano per Maritain inscindibilmente collegati:

In virtù di un automatismo riflesso, non umano ma meccanico, il comunismo suscita e nutre le reazioni di difesa a tipo fascista o razzista; e queste suscitano e nutrono a loro volta le reazioni di difesa comuniste, in modo che queste due forze da grandi masse crescono simultaneamente innalzate l'una contro l'altra: l'una e l'altra facendo dell'odio una virtù, l'una e l'altra votate alla guerra, guerra di nazioni o guerra di classi, l'una e l'altra reclamanti per la comunità temporale l'amore messianico col quale deve essere amato il regno di Dio, l'una e l'altra pieganti l'uomo a un umanesimo inumano, all'umanesimo ateo della dittatura del proletariato, o all'umanesimo idolatrico di Cesare, o all'umanesimo zoologico del sangue e della razza [5].

Inscindibilmente collegati nella radice, comunismo e fascismo divergevano però nella prospettiva storica. Per Maritain il comunismo era un « sistema errato », che per altro « stimola e deforma insieme un processo positivamente dato nell'esistenza: il processo di " generazione e corruzione " storico in virtù del quale una nuova civiltà... sarà stabilita fuori dei quadri — infranti — della civiltà borghese ».

Al contrario, le diverse specie di « fascismo » si sono costituite fin dall'inizio come un riflesso di difesa contro questo processo esistenziale e insieme contro il comunismo; tendono dunque, in virtù del loro principio originario, a mantenere lo

[3] J. MARITAIN, *Umanesimo integrale*, trad. it., Torino 1967, pp. 191-2.

[4] Per Maritain vi erano varie specie di fascismo, « molto diversamente specificate », ma con « comuni caratteri generici fondamentali » (cfr. *op. cit.*, trad. it., pp. 288 sgg. e 292-3).

[5] Ivi, pp. 291 sgg.

svolgimento della storia nell'interno dei quadri della civiltà capitalistica, pur portando a una intensità rivoluzionaria alcune reazioni di difesa sorte dai disordini di quella, e ricorrendo in larga misura al socialismo di Stato; e non possono nutrire il loro dinamismo morale e passionale che con la visione storica retrospettiva di alcune forme ideali del passato.

Da qui per Maritain — che, come si è detto, scriveva nel 1934-36 — le due strade parallele che si aprivano di fronte al totalitarismo fascista: quella di « orientare la propria evoluzione interna in un senso sempre più vicino alla morfologia comunista » e quella di « sviluppare un imperialismo etnico o nazionale e una politica di prestigio che scuoteranno sino alle fondamenta ciò che rimane di comune civiltà europea ».

In virtù di questo doppio processo, i regimi fascisti o razzisti sembrano destinati a condurre, in seno alla civiltà capitalistica, non per dissoluzione e accasciamento, come le democrazie liberali-individualistiche, ma per eccesso di tensione e di irrigidimento, le nazioni d'antica cultura occidentale al grado richiesto per qualche esperienza comunista o simil-comunista, uscita dallo stesso totalitarismo fascista o razzista, o prodotta contro questo — a meno che non le conducano semplicemente a mutue distruzioni che abbandonerebbero l'Europa alle imprese conquistatrici d'altri continenti.

Questa prospettiva interpretativa di fondo è stata ripresa negli anni cinquanta-sessanta da Augusto Del Noce in una serie di scritti [6] assai stimolanti e ricchi di indicazioni e di suggestioni metodologiche e interpretative particolari che fanno di essi uno dei maggiori contributi che la cultura storicistica ha dato all'interpretazione del fenomeno fascista. Nel discorso di Del Noce è bene distinguere i singoli momenti nei quali esso si articola. Il primo di

[6] Tra essi cfr. soprattutto i due *Totalitarismo e filosofia della storia* (in « Il Mulino », febbraio 1957) e *Idee per l'interpretazione del fascismo* (in « Ordine civile », 15 aprile 1960), raccolti nell'antologia *Il Fascismo*, a cura di C. Casucci, Bologna 1961, pp. 359 sgg. e 370 sgg.; l'introduzione a *Il problema dell'ateismo*, Bologna 1964; e *Il problema politico dei cattolici*, Roma 1967.

questi momenti è sostanzialmente lo stesso di Maritain: il totalitarismo è in realtà una religione secolare e deve essere visto nel quadro della crisi dei valori religiosi e morali della moderna civiltà occidentale e, in particolare, dell'espansione dell'ateismo verificatasi nel nostro secolo. A conferma di ciò Del Noce afferma:

...che il totalitarismo non è semplice dittatura: che è, invece, un fatto nuovo nella storia, conseguente all'assunzione del valore politico come ultima e definitiva istanza rispetto a cui tutti gli altri valori devono essere giudicati (negazione, perciò, totale del liberalismo, in quanto completo disconoscimento dei « distinti »); 2) che esso compare per la prima volta nello sviluppo leninista del pensiero di Marx; nella tesi, a dire in breve, per cui la filosofia non si esprime più nella forma di sistema (comprensione, autocoscienza ecc., di una totalità realizzata), ma *nelle realizzazioni di una totalità*, nella costruzione di una società senza classi in cui l'universalità del pensiero sarà il risultato della soppressione delle classi; per cui il partito diventa l'equivalente filosofico, in una concezione dialettica della realtà, di quel che era in una concezione statica il sistema (onde la tesi della partitarietà della filosofia ecc.); 3) che tale tesi è lo sviluppo più conseguente di quella negazione radicale del pensiero platonico-cristiano che è contenuta nell'idea marxista dell'uomo sociale (onde l'essenzialità dell'anticristianesimo al totalitarismo) [7].

A parte questo quadro di riferimento, ogni ricerca di radici storiche del totalitarismo è assurda: « ogni totalitarismo attinge la sua potenza persuasiva da ciò che appare esprimere " il senso della storia " »; una sua sconfitta decisiva, « per ciò che rappresenta la forma necessaria della confutazione logica della sua pretesa, porta alla sua definitiva scomparsa », anche se, ovviamente, possono sopravvivere dei nostalgici; di conseguenza « la forma di vita di ogni totalitarismo è ciclica »; la vera e rigorosa domanda storica non può pertanto concernere le sue radici

[7] *Il Fascismo*, cit., pp. 362-3.

(che non esistono), ma l'insufficiente resistenza dei suoi avversari [8].

Anche il secondo momento del discorso di Del Noce è, a ben vedere, nella linea di Maritain: sotto il genere *totalitarismo* vengono assunti normalmente sia il comunismo, sia il nazismo, sia il fascismo; in realtà di totalitarismo si può parlare correttamente per il comunismo e per il nazismo, « ma in senso completamente opposto, perché il nazismo è totalitario in quanto *completamente subalterno* al comunismo nell'opposizione, così da esserne la traduzione *irrazionalistica* »; in ultima analisi due facce opposte della stessa realtà totalitaria « perché, contro la previsione marxista, la lotta di classe non ha sostituito la lotta delle nazioni » [9]. Quanto al fascismo nella sua estrinsecazione italiana (e, quindi, a maggior ragione gli altri cosidetti fascismi), Del Noce — seguendo in questo l'opinione della gran maggioranza dei sociologi — lo ritiene un regime non autenticamente totalitario o, se si vuole, un totalitarismo tronco. E qui, in un certo senso, comincia il terzo momento del discorso di Del Noce, quello più propriamente suo.

Nazismo e fascismo — egli sostiene — appartengono a contesti storici differenti. Il primo a quello del « dramma filosofico della Germania », rispetto a cui l'indagine del Lukács ha messo in chiaro dei punti della massima importanza e proposto dei temi che possono venire ripresi, anche se, naturalmente, diversamente valutati da studiosi non marxisti. In una formula approssimativa direi che il nazismo è l'unica risposta possibile, sul piano politico, alla sfida comunista entro l'orizzonte storico del primato del pensiero tedesco mondano e immanentistico. Invece il contesto ideale che bisogna illuminare per intendere il fascismo, è quello dell'inveramento del marxismo [10].

[8] Ivi, pp. 360 sgg. Per il rifiuto da parte di Del Noce delle varie interpretazioni del fascismo cfr. ivi, passim e *Il problema dell'ateismo*, cit., p. CXLVIII.

[9] *Il problema dell'ateismo*, cit., pp. CXXXVIII-IX.

[10] *Il Fascismo*, cit., p. 383.

Secondo Del Noce, il fascismo è sorto « su un'intuizione estremamente notevole: al di sotto della realtà delle classi c'è un'altra realtà più profonda, che il comunismo ha ignorato, la realtà delle nazioni: lo prova il fatto dell'arresto di una rivoluzione pensata inizialmente come mondiale ». Ma questa intuizione avvenne in Mussolini « secondo le categorie del socialismo rivoluzionario », sulla base cioè dello sganciamento dell'idea rivoluzionaria dal materialismo marxista e della sua riconnessione, invece, « con le suggestioni vitalistiche del pensiero del primo Novecento ». Il che spiega la irrazionalità del fascismo, il suo attivismo non finalizzato ad un ordine preciso e, quindi, « la contraddizione finale dell'attivismo, tra la politicità e il solipsismo che gli sono entrambi intrinseci, per cui l'azione politica non può esplicarsi che come disgregazione di una realtà già data » all'interno e come « sostituzione nazionalista della lotta delle nazioni alla lotta delle classi » all'esterno [11].

Il fascismo come manifestazione del « totalitarismo ».

L'idea che il fascismo debba essere inquadrato ed interpretato nel più ampio schema del *totalitarismo* è stata sostenuta, come si è visto, da più studiosi e di formazione anche assai diversa. Tipica è a questo proposito la concordanza — pur nella diversità delle premesse — tra Kohn da un lato e Maritain e Del Noce da un altro. E, volendo, gli esempi si potrebbero moltiplicare. Dato però che la riduzione del fenomeno fascista a parte del più generale fenomeno del *totalitarismo* (in cui fascismo e comunismo si allineerebbero come due aspetti di un tutto unico) è stata spesso sostenuta, specialmente negli anni della « guerra fredda », più con intenti polemici che conoscitivi, crediamo sia meglio — invece di dilungarci in una esposizione di prese di posizione chiaramente politiche e che pertanto nulla hanno a che vedere con il problema che

[11] *Il problema dell'ateismo*, cit., pp. CL sgg.

ci interessa — limitare il nostro discorso solo a quegli autori che hanno affrontato lo studio del *totalitarismo* con intenti conoscitivi e scientifici e le opere dei quali costituiscono un effettivo contributo al problema dell'interpretazione del fascismo. E cioè soprattutto a Hannah Arendt, autrice di *The Origins of Totalitarianism*, e a Carl J. Friedrich e Zbigniew K. Brzezinski, ai quali si deve l'importante saggio *Totalitarian Dictatorship and Autocracy* [12].

Per tutti e tre questi autori il totalitarismo è un fenomeno tipico delle società di massa contemporanee. La storia ha registrato, sin dall'antichità, molti regimi autocratici, volti cioè a stabilire un controllo totale su una comunità politica; essi non hanno però nulla a che fare con il totalitarismo moderno. Questo, infatti, si distingue nettamente da quei regimi sia per il contesto storico radicalmente diverso, sia per gli obiettivi che tende a realizzare, sia per gli strumenti tecnologici dei quali si serve per raggiungere il suo scopo.

Secondo la Arendt [13] il sorgere del totalitarismo è strettamente connesso soprattutto a tre premesse indispensabili e tipiche della nostra epoca: il tramonto dello Stato nazionale e l'affermarsi dell'imperialismo, il crollo del sistema classista e dei suoi valori, e l'atomizzazione e l'individualizzazione della moderna società di massa. Le condizioni necessarie perché queste premesse assumessero un

[12] Sviluppi particolari della interpretazione del fascismo in chiave di *totalitarismo* possono, in un certo senso, essere considerati alcuni studi sulle élites totalitarie fatti in America sin dagli anni trenta. Di essi una ottima sintesi (sia sul piano metodologico, sia sul piano del problema in generale, sia, infine, sul piano di alcune ricerche particolari sulle élites sovietica, nazista, fascista e cinese) si può vedere nel volume collettivo *World Revolutionary Elites. Studies in Coercive Ideological Movements*, a cura di H. D. LASSWELL e D. LERNER, Cambridge (Mass.) 1965. In questi saggi è sostenuta tra le altre la tesi che, se a livello dell'« aperta ideologia » i regimi e i movimenti totalitari fascisti e comunisti erano « dichiarati antagonisti », in effetti i primi non avrebbero fatto altro che applicare la « metodologia politica » bolscevica.

[13] La prima edizione fu pubblicata nel 1951; la traduzione italiana, *Le origini del totalitarismo*, Milano 1967, è condotta sulla terza edizione americana (1966).

peso decisivo cominciarono a farsi sentire nella società europea già negli ultimi decenni del XIX secolo. Il momento dirompente che le rese pienamente operanti fu però costituito dalla prima guerra mondiale. Sull'importanza che questa ebbe agli effetti della disgregazione morale e materiale dell'intera Europa e in particolare dei paesi che ne uscirono sconfitti e del costituirsi dei primi movimenti e regimi totalitari l'Arendt ha pagine estremamente illuminanti e che mostrano bene come per lei con il 4 agosto 1914 abbia avuto inizio una reazione a catena che non si è ancora arrestata [14].

Il passaggio dallo Stato nazionale all'imperialismo non va visto per l'Arendt solo sotto il profilo immediatamente economico-politico (esportazione di capitali e, al seguito di essi, del potere statale). La progressiva affermazione dell'imperialismo va vista, al contrario, anche e forse più sotto il profilo di tutta una serie di fenomeni che l'accompagnarono. In primo luogo quello delle adesioni che questa nuova politica incontrò nei vari ambienti sociali; non solo tra la burocrazia, che ne trasse un notevole giovamento e un altrettanto notevole rafforzamento sia quantitativo sia di potere; non solo tra i « ceti istruiti » e i borghesi, ai quali l'imperialismo « assicurò un respiro di quasi mezzo secolo » puntellando tutta una serie di « invecchiate strutture sociali e politiche, che erano minacciate da forze nuove e che senza le sue *soluzioni* non avrebbero certo aspettato due guerre mondiali per scomparire »; ma anche tra la « plebe » dei diseredati che prese ad accompagnare all'estero il capitale, a permearsi di spirito imperialista e a subire all'interno l'influenza della politica imperialista. Altri fenomeni importanti connessi alla progressiva affermazione dell'imperialismo furono: il sempre maggiore idoleggiamento della *personalità* individuale (la cui arbitrarietà diventava, appena coronata dal successo, prova di genio e, a livello intellettuale, accreditava una sorta di cinica disponibilità rispetto a qualsiasi *idea* che potesse giustificare il successo realizzato con qualsiasi mezzo);

[14] Ivi, pp. 372 sgg.

l'affermarsi del razzismo come ideologia largamente presente nelle masse; la virulenza politica acquistata dai panmovimenti (pangermanismo, panslavismo, ecc.) nei paesi che, non avendo (del tutto o in parte) grandi possibilità di espansione coloniale, rivolsero le loro brame sui loro vicini immediati; l'alienazione delle masse dal governo e dai partiti e il progressivo affermarsi di quei gruppi politici che si presentavano come *al di sopra degli interessi di partito e di classe.*

Quanto al crollo del sistema classista e all'atomizzazione e individualizzazione della società di massa, entrambi questi fenomeni sono per l'Arendt da collegare non tanto alla crescente eguaglianza di condizioni, alla stratificazione sociale sempre più differenziata, alla diffusione dell'istruzione e, quindi, all'abbassamento del livello della cultura e alla popolarizzazione dei suoi contenuti, quanto soprattutto al processo di disgregazione e di livellamento della società europea messo in atto dalla prima guerra mondiale. Un processo che si è sviluppato in tempi e misure diversi a seconda dei vari paesi; che è stato più rapido e drammatico in quelli che subirono la sconfitta militare e le sue conseguenze (l'inflazione e la disoccupazione come il dramma dei profughi e delle minoranze nazionali) mentre in altri fu più lento e passò per varie fasi preparatorie; ma che ovunque ha caratterizzato il periodo tra le due guerre mondiali e anche gli anni successivi alla seconda [15].

Nell'ambito della società classista — essa scrive — l'appartenenza a una determinata classe... era generalmente decisa dalla nascita, e soltanto il possesso di doti straordinarie o la fortuna potevano cambiarla. Lo status sociale era determinante per la partecipazione dell'individuo alla politica, e tranne nei casi di emergenza nazionale, in cui si reputava che si

[15] Ivi, p. 438. Secondo l'Arendt questo fenomeno fu tipico, dopo la prima guerra mondiale, specialmente dell'Europa centro-orientale. In Russia esso si verificò soprattutto negli anni trenta, quando il comunismo si trasformò in stalinismo. Francia e Italia ne risentirono in misura minore; in questi due paesi esso si sarebbe però manifestato « in misura preoccupante » dopo la seconda guerra mondiale.

comportasse da cittadino, prescindendo da vincoli di classe o di fazione, egli non si trovava mai in contatto diretto con gli affari pubblici, né aveva la responsabilità della loro condotta. L'ascesa di una classe in seno alla collettività era sempre accompagnata dall'addestramento di un certo numero di suoi membri nell'arte della politica come professione, pagata o no, da esercitare in sua rappresentanza nel governo o nel parlamento. Che la maggioranza del popolo rimanesse esclusa da questa politica come da qualsiasi organizzazione e partito non interessava a nessuno, e ciò valeva per tutte le classi indistintamente. In altre parole, l'appartenenza a una classe, i limitati doveri di gruppo che ne derivavano e i tradizionali atteggiamenti verso la cosa pubblica impedivano il sorgere di una coscienza politica che desse modo a ogni cittadino di sentirsi personalmente responsabile del governo del paese. Questo carattere apolitico della base dello stato nazionale venne in luce soltanto quando il sistema classista cadde in rovina provocando la recisione degli innumerevoli fili, visibili e invisibili, che avevano legato il popolo al corpo politico.

Il crollo del sistema classista implicò automaticamente il crollo del sistema dei partiti, soprattutto perché questi, essendo organizzazioni d'interessi, non ne avevano più da rappresentare. La loro sopravvivenza stava a cuore agli esponenti delle vecchie classi, che sognavano il ritorno di ogni cosa al suo posto ed erano tenuti uniti, non da interessi comuni, bensì dalla speranza di riportarli in vita mercé i partiti. Questi diedero quindi un tono sempre più ideologico alla loro propaganda assumendo posizioni apologetiche e nostalgiche. Avevano inoltre perso, senza accorgersene, quei simpatizzanti passivi che non si erano mai occupati di politica perché ritenevano che ci fossero i partiti per difendere i loro interessi. Di modo che il primo segno del tramonto non fu la diserzione dei vecchi militanti, bensì l'incapacità di reclutarne dei nuovi fra le giovani generazioni, oltre che la perdita del tacito consenso e appoggio delle masse disorganizzate che, uscite d'improvviso dall'apatia, si buttarono dovunque avvertissero l'occasione di manifestare la loro ostilità verso l'intero sistema.

Il crollo della muraglia protettiva classista trasformò le maggioranze addormentate, fino allora a rimorchio dei partiti, in una grande massa, disorganizzata e amorfa, di individui pieni d'odio che non avevano nulla in comune tranne la vaga idea che le speranze degli esponenti politici in un ritorno dei bei tempi andati fossero campate in aria e che quindi i

rappresentanti della comunità rispettati come i suoi membri più preparati e perspicaci fossero in verità dei folli, alleatisi con le potenze dominanti per portare, nella loro stupidità o bassezza fraudolenta, tutti gli altri alla rovina [16].

Sempre secondo la Arendt, l'atomizzazione e l'individualizzazione della società furono la conseguenza principale di questo crollo del sistema classista: la perdita dei tradizionali punti di riferimento classisti avrebbe spinto infatti larghi settori della popolazione in uno stato di isolamento, di mancanza di legami sociali, di egocentrismo individualistico che avrebbe indebolito il loro istinto di autoconservazione e le avrebbe rese disponibili alle suggestioni più demagogiche. In altri termini, l'atomizzazione e l'individualizzazione della società avrebbero provocato la nascita delle *masse*, ovvero — per dirla con la Arendt [17] — di gruppi di uomini che « per l'entità numerica o per l'indifferenza verso gli affari pubblici o per entrambe le ragioni » non potevano « inserirsi in un'organizzazione basata sulla comunanza di interessi, in un partito politico, in un'organizzazione locale, in un'associazione professionale o in un sindacato » e che non erano determinate nel loro comportamento né dalle classi alle quali avevano appartenuto né da quella dominante, ma da un « bagaglio inarticolato » di idee e di suggestioni prese un po' da tutte le classi della società.

La verità è — ha scritto la Arendt — che le masse si formarono dai frammenti di una società atomizzata, in cui la struttura competitiva e la concomitante solitudine dell'individuo erano state tenute a freno soltanto dall'appartenenza a una classe. La principale caratteristica dell'uomo di massa non era la brutalità e la rozzezza, ma l'isolamento e la mancanza di normali relazioni sociali [18].

In questo clima si sarebbe affermato il totalitarismo. A questo tipo di movimenti e di regimi sarebbe stata in-

[16] Ivi, pp. 435-6.
[17] Ivi, pp. 431 e 435.
[18] Ivi, p. 439.

fatti necessaria per affermarsi la presenza di larghe *masse* indifferenti ai partiti tradizionali o addirittura ostili ad essi e all'assetto sociale da essi sostenuto, ma che per una ragione o per l'altra, si sentivano « spinte all'organizzazione politica, pur non essendo tenute unite da un interesse comune e mancando di una specifica coscienza classista, incline a proporsi obiettivi ben definiti, limitati e conseguibili ». È caratteristico, nota a questo proposito sempre la Arendt, che

...i movimenti totalitari europei, quelli fascisti come quelli comunisti dopo il 1930, reclutarono i loro membri da questa massa di gente manifestamente indifferente, che tutti gli altri partiti avevano lasciato da parte perché troppo apatica o troppo stupida. Il risultato fu che in maggioranza essi furono composti da persone che non erano mai apparse prima sulla scena politica. Ciò consentì l'introduzione di metodi interamente nuovi nella propaganda e un atteggiamento d'indifferenza per gli argomenti degli avversari; oltre a porsi al di fuori e contro il sistema dei partiti nel suo insieme, tali movimenti trovarono un seguito in settori che non erano mai stati raggiunti, o « guastati », da quel sistema. Quindi non ebbero bisogno di confutare le opinioni contrarie preferendo metodi di terrore e guerra civile alla persuasione. Facevano risalire il dissenso a profonde origini naturali, sociali o psicologiche, sottratte al controllo dell'individuo e al potere della ragione. Ciò sarebbe stato uno svantaggio se fossero seriamente entrati in concorrenza coi partiti esistenti; non lo furono quando si rivolsero a persone che avevano motivo di essere altrettanto ostili a questi ultimi [19].

Questo particolare rapporto tra la *masse* (intese come si è visto le intendono la Arendt e con lei gli altri studiosi che hanno fatto del totalitarismo un modello politico unitario) e i partiti, movimenti e regimi totalitari del XX secolo sarebbe una delle spiegazioni della sostanziale identità di fondo tra tutti questi partiti, movimenti e regimi, anche se essi presentano programmi e ideologie molto diversi e anche contrastanti. Una seconda spiegazione risie-

[19] Ivi, pp. 431-2.

derebbe invece nella particolare tipologia delle forme di potere messe in atto da tutti questi partiti, movimenti e regimi: al fondo, anch'essa sempre sostanzialmente la stessa, con l'unica differenza determinata dal grado di totalitarizzazione realizzato. Un grado che, a sua volta, sarebbe determinato soprattutto dalla maggiore o minore massificazione delle singole società e dall'entità quantitativa delle *masse* coinvolte. Il che spiega come per la Arendt e per gli altri studiosi sostenitori di questa interpretazione il totalitarismo si sarebbe realizzato soprattutto nella Germania nazista e nella Russia staliniana (e secondo alcuni nella Cina comunista), mentre nell'Italia fascista al totalitarismo vero e proprio si sarebbe arrivati solo tardi, attorno al 1938 (prima il fascismo « non fu un vero regime totalitario, bensì una comune dittatura nazionalistica, nata dalle difficoltà di una democrazia multipartitica » [20]), e la maggioranza degli altri partiti, movimenti e regimi fascisti avrebbe avuto solo un carattere più o meno conservatore e autocratico, anche se con alcuni innesti di tipo totalitario.

Sia la Arendt nelle sue *Origini del totalitarismo* sia Friedrich e Brzezinski nel loro *Totalitarian Dictatorship and Autocracy* si sono ampiamente impegnati ad individuare e ad illustrare in dettaglio la tipologia delle forme di potere del totalitarismo e le conseguenze che il totalitarismo ha avuto nei vari campi dell'organizzazione e dei rapporti sociali. Punti chiave di queste trattazioni sono il carattere del *consenso* che è alla base del totalitarismo, l'applicazione scientifica della propaganda e del terrore di massa, le forme organizzative dello Stato e del suo apparato, il ruolo, tutto particolare, della figura del *capo*, l'organizzazione dei rapporti internazionali, nonché il rapporto *ideologico* che sottende tutte queste manifestazioni del totalitarismo e che lo rende assolutamente diverso dai precedenti regimi autocratici sia nei fini ultimi sia nei mezzi — squisitamente moderni — usati. Su tutti questi punti è qui impossibile soffermarsi, anche se un loro esame servirebbe indubbiamente a spiegare meglio l'interpreta-

[20] Ivi, pp. 357-8, nonché pp. 360-1.

zione totalitaria. Prima di concludere la nostra esposizione è però opportuno riportare almeno i sei punti caratterizzanti il totalitarismo elaborati da Friedrich e Brzezinski. Essi [21] offrono infatti un utile punto di riferimento per comprendere quali siano le basi di fatto sulle quali i sostenitori di questa interpretazione fondano la loro caratterizzazione del totalitarismo:

1. Un'ideologia elaborata, consistente in un corpo ufficiale di dottrine che abbraccia tutti gli aspetti vitali dell'esistenza umana e al quale si suppone aderisca, almeno passivamente, ogni individuo che viva in questa società; questa ideologia è caratteristicamente accentrata e proiettata verso uno stadio finale e perfetto della umanità, essa cioè contiene una affermazione chiliastica basata sul rifiuto radicale della società esistente insieme alla conquista del mondo per una società nuova.

2. Un partito unico di massa guidato tipicamente da un solo uomo, il « dittatore », e consistente in una percentuale relativamente piccola della popolazione totale (intorno al 10 per cento) maschile e femminile, con un forte nucleo appassionatamente e ciecamente consacrato all'ideologia e pronto a contribuire in ogni modo alla sua generale accettazione; un partito del genere è organizzato gerarchicamente e oligarchicamente ed è tipicamente o superiore o completamente intrecciato con la burocrazia governativa.

3. Un sistema di terrore, sia fisico sia psichico, realizzato attraverso il controllo del partito e della polizia segreta, in appoggio, ma anche per sovrintendere, sul partito in funzione dei suoi leader, e diretto caratteristicamente non solo contro provati « nemici » del regime, ma anche contro classi della popolazione scelte più o meno arbitrariamente; il terrore, sia quello della polizia segreta, sia quello della pressione sociale diretta dal partito, sfrutta sistematicamente la scienza moderna e più particolarmente la psicologia scientifica.

4. Un monopolio, quasi completo e tecnologicamente condizionato, del controllo, nelle mani del partito e del governo, di tutti i mezzi di effettiva comunicazione di massa, come la stampa, la radio e il cinema.

5. Un monopolio egualmente tecnologicamente condizionato e quasi completo dell'uso effettivo di tutti gli strumenti di lotta armata.

6. Un controllo centralizzato e la guida dell'intera eco-

nomia attraverso il coordinamento burocratico di entità corporative un tempo indipendenti e comprensivo tipicamente di molte altre associazioni e attività di gruppo [21].

[21] C. J. FRIEDRICH-Z. K. BRZEZINSKI, *Totalitarian Dictatorship and Autocracy*, Cambridge (Mass.) 1965, p. 22 (la prima ed. apparve nel 1956).

Capitolo Quarto

LE INTERPRETAZIONI ELABORATE DALLE SCIENZE SOCIALI

Le interpretazioni del fascismo che abbiamo esposte nei due precedenti capitoli presentano, come si è visto, ben pochi punti in comune, giungono a conclusioni ed a valutazioni assai diverse e sostanzialmente inconciliabili e, singolarmente prese, non riescono a soddisfare pienamente lo storico, specie se egli voglia servirsene per un approfondimento sistematico dei vari movimenti, partiti e regimi fascisti e per un loro studio comparato. Tutte queste interpretazioni sono nate e si sono mosse però su di un terreno sostanzialmente comune, quello storicistico. In qualcuna, specialmente in quella del *totalitarismo*, non mancano certo suggestioni ed innesti di natura sociologica; anche in esse prevale però sostanzialmente una concezione storicistica della realtà e la componente sociologica rimane subordinata ed è utilizzata nel quadro di tale concezione. Del tutto o in gran parte fuori di una concezione storicistica si muovono invece le interpretazioni delle quali ci occuperemo in questo capitolo e che, significativamente, non sono state elaborate né da storici né sotto suggestioni e preoccupazioni di ordine prevalentemente politico, ma da studiosi delle cosidette scienze sociali sulla base di teorie, ipotesi e metodologie che si rifanno soprattutto alla moderna psicologia e alla sociologia.

Come abbiamo già avuto occasione di dire, queste interpretazioni (che hanno il loro punto di forza soprattutto nella cultura americana, ma che da qualche tempo a questa parte stanno penetrando anche in Europa) sono andate negli ultimi tre decenni guadagnando progressiva-

mente sempre più terreno ed insidiano oggi il primato delle precedenti. Esse, infatti, si può dire dominino il settore delle scienze sociali, esercitino una notevole influenza sulla cosidetta media cultura di massa di vari paesi e, via via che il fascismo da fatto politico attuale si trasforma sempre di più in fatto storico, la loro suggestione tenda a far breccia anche tra gli storici. Ai fini di una concreta comprensione del fenomeno fascista, l'apporto di queste interpretazioni — a nostro avviso — è stato ed è però nel complesso assai insoddisfacente. Sotto il profilo della comprensione generale di questo fenomeno, esse hanno condotto infatti a delle schematizzazioni che in effetti risultano anche più rigide, più esclusiviste e al tempo stesso più parziali delle precedenti e che a livello divulgativo si sono talvolta tradotte in generalizzazioni addirittura assurde [1]. Sicché ci pare assai difficile, per non dire impossibile, che esse possano essere recepite utilmente in sede storiografica. Detto questo — sempre a nostro avviso — ci pare però che queste interpretazioni abbiano avuto (e in alcuni paesi, come l'Italia, ancora abbiano) una loro funzione positiva, almeno sotto due profili particolari: quello di aver richiamato l'attenzione degli storici su alcuni fenomeni sociopsicologici da essi ignorati o trascurati o risolti troppo schematicamente con un generico richiamo alla trasformazione subita dalla società europea nel nostro secolo e quello di avere indirettamente messo in rilievo le differenze tra i vari movimenti, partiti e regimi fascisti (molto significative, a questo proposito, sono le numerose eccezioni che i sostenitori di queste interpretazioni hanno dovuto introdurre nei loro *modelli* per cercare di renderli uniformi) e, quindi, di avere richiamato l'attenzione sull'importanza delle singole realtà socio-culturali (storiche cioè) nazionali. Il che — in altre parole — equivale a dire che queste interpretazioni, in quanto appunto *interpretazioni* complessive, non ci pare possano essere considerate più soddisfacenti delle altre:

[1] Per un esempio in questo senso cfr. J. MOREAU-G. DUPUIS-J. GEORGEL, *Éléments de sociologie politique*, Paris 1966.

come queste, esse servono soprattutto a mettere in luce la complessità del problema del fascismo e alcuni suoi singoli aspetti e a definire gli elementi oggettivi comuni ai singoli movimenti, partiti e regimi fascisti, ma anche a richiamare l'attenzione sui loro rispettivi caratteri particolari e, quindi, sulla necessità per lo storico di approfondire questi caratteri e da questi risalire ai motivi unitari del fenomeno, non viceversa; insomma, procedere dal particolare al generale e non desumere aprioristicamente o quasi il particolare dal generale.

Detto questo, prima di passare all'esposizione delle principali interpretazioni del fascismo prospettate dalle scienze sociali, è opportuna una breve avvertenza. Salvo casi particolari, alla elaborazione delle interpretazioni delle quali ora ci occuperemo hanno concorso in qualche misura un po' tutte le scienze sociali. A rigore, sarebbe stato quindi forse più corretto esaminarle come un tutto sostanzialmente unitario o quasi. Dato però il carattere particolare di questa nostra esposizione — volta a cogliere soprattutto gli aspetti caratterizzanti del dibattito sul fenomeno fascista — abbiamo invece preferito suddividerle in tre gruppi, a seconda l'accento dell'interpretazione batta prevalentemente sull'aspetto psicosociale (o, se si preferisce, della sociopsicologia del comportamento collettivo), su quello più propriamente sociologico o su quello socioeconomico. Così facendo pensiamo, infatti, possano risultare più chiari i singoli aspetti del fenomeno fascista sui quali i vari studiosi si sono maggiormente soffermati e che hanno considerato decisivi agli effetti della interpretazione del fenomeno complessivo e, al tempo stesso, sia più facile una valutazione critica dell'apporto che queste varie interpretazioni possono offrire ad una ricerca di tipo più propriamente storico.

L'interpretazione psicosociale.

Le opere alle quali ci si può riferire per questa interpretazione sono relativamente numerose, poiché tra esse

vanno considerati, oltre a vari scritti di tipo scientifico, anche numerosi altri scritti (ai quali si deve in buona parte una certa visione del fascismo in genere e del nazionalsocialismo in particolare in chiave di mera follia e di demonismo) concepiti tra la fine degli anni trenta e gli inizi degli anni quaranta sotto lo stimolo della necessità di controbattere la propaganda fascista e di elaborare una contropropaganda democratica da contrapporre ad essa. Alcune di queste opere sono però anche relativamente remote. Tipici sono i casi dei saggi di Harold Lasswell, *The Psychology of Hitlerism*, apparso nel 1933 in « The Political Quarterly », e di Wilhelm Reich, *Massenpsychologie des Faschismus*, pubblicato nello stesso anno a Copenaghen. Questo secondo saggio [2] — che si riallacciava ad alcune tesi psicanalitiche di Freud — sosteneva, per esempio, che il fascismo fosse una reazione deviata, sado-masochista e distruttiva, all'alienazione della società moderna, tipica soprattutto della piccola borghesia ed in particolare dei giovani e delle donne, più soggetti alla repressione sessuale ed autoritaria. In tempi più recenti, notevole influenza sulla elaborazione di questa interpretazione hanno altresì avuto vari studi e ricerche particolari quale quella, assai famosa, del 1950 di T. W. Adorno, E. Frenkel-Brunswick, D. J. Levinson e R. N. Sanford *The Authoritarian Personality* [3] che — muovendo dall'ipotesi che « le convinzioni politiche, sociali ed economiche di un individuo formano spesso un ampio disegno organico, quasi fossero tenute insieme da una " mentalità " o da uno " spirito unificatore ", e che questo disegno è l'espressione di tendenze profondamente radi-

[2] Lo si può vedere anche nell'edizione americana, *The Mass Psychology of Fascism*, pubblicata a New York nel 1946.

[3] Per una più precisa informazione, metodologica e critica, e per la relativa bibliografia cfr. J. MADGE, *Lo sviluppo dei metodi di ricerca empirica in sociologia*, trad. it., Bologna 1966, pp. 513 sgg., *Personalità e fascismo*.

La ricerca del gruppo Adorno fu pubblicata con una prefazione di M. HORKHEIMER. Dello stesso cfr. anche *The Lessons of Fascism*, in AA.VV., *Tensions that Cause Wars*, Urbana 1950, pp. 209 sgg.

cate nella personalità » — è giunta a sostenere la possibilità di individuare vari tipi e sindromi della personalità, una delle quali sarebbe la « sindrome autoritaria », che renderebbe l'individuo « potenzialmente fascista » particolarmente sensibile alla propaganda antidemocratica, poiché il suo carattere sado-masochista lo spingerebbe a reprimere eccessivamente il proprio Super-io e a trovare il proprio adattamento sociale nell'obbedienza, nella subordinazione, nell'amore per le « figure autoritarie » e nello scaricare una parte della propria aggressività fuori dall'ambito familiare, su altri gruppi di individui.

Di tutta questa vasta letteratura, ai nostri fini particolari, è però sufficiente prendere in esame solo poche opere, più significative e nelle quali soprattutto il fenomeno fascista è affrontato ed interpretato nei suoi termini generali e — secondo i rispettivi autori — più caratteristici. E cioè, in concreto, le opere di Erich Fromm e di Talcott Parsons.

Di Erich Fromm l'opera per noi più significativa è certamente *Escape from Freedom*, del 1941, nella quale — tra l'altro — è già anticipato il discorso sulla *personalità autoritaria* successivamente sviluppato nella ricerca del gruppo di Adorno; molto utile è però anche *The Sane Society*, del 1955, dove il discorso sul fascismo è ripreso in un contesto più ampio e con nuove sfumature non prive di interesse. Per Talcott Parsons ci riferiremo, invece, soprattutto al saggio, del 1942, *Some Sociological Aspects of the Fascist Movements*.

Nel discorso sul fascismo di Fromm bisogna distinguere due livelli, uno generale ed uno particolare. Il primo riguarda la condizione dell'individuo nella moderna società capitalistica; il secondo riguarda invece il meccanismo psicologico che avrebbe reso possibile l'adesione di milioni di individui al fascismo.

A proposito della condizione dell'individuo nella moderna società capitalistica, Fromm sostiene che la caratteristica di questa condizione sarebbe rappresentata dal venir meno di quei legami primari col mondo esterno che

precedentemente avevano fatto sì che l'individuo sentisse di *appartenere* ad una comunità e, quindi, si sentisse, pur nelle sofferenze e nel dolore, una persona con un proprio ruolo nella società, una sicurezza e una libertà di esprimere la propria personalità nel lavoro e nella vita emotiva. Il capitalismo avrebbe liberato l'uomo dai vincoli tradizionali e avrebbe contribuito potentemente ad accrescere la libertà positiva e a sviluppare la personalità attiva, critica e responsabile;

... tuttavia, — scrive Fromm — pur essendo questo uno degli effetti che il capitalismo ebbe sul processo di ampliamento della libertà, nello stesso tempo rese l'individuo più solo e isolato e lo pervase di un sentimento di irrilevanza e impotenza... Il sentimento di isolamento e di impotenza nell'uomo moderno viene ancor più acuito dal carattere che hanno assunto tutti i suoi rapporti umani. Il concreto rapporto di un individuo con un altro ha perduto il suo carattere diretto e umano, e ha acquistato un carattere di manipolazione e strumentalità. Le leggi del mercato dominano tutti i rapporti sociali e personali... Non solo i rapporti economici tra gli uomini, ma anche i rapporti personali hanno questo carattere di alienazione; invece che di rapporti tra esseri umani, essi assumono il carattere di rapporti tra cose. Ma forse il caso più importante e rovinoso, in cui si manifesta questo spirito di strumentalità e di alienazione, è il rapporto dell'individuo con se stesso. L'uomo non vende soltanto merci, vende anche se stesso e si sente una merce. Il manovale vende la sua energia fisica, il commerciante, il medico, l'impiegato vendono la loro « personalità »... [4].

Oltre a ciò, il sentimento di impotenza dell'individuo sarebbe acuito da vari altri fattori connessi al moderno capitalismo, quali la dilatazione della scena politica ed economica, che renderebbe la penetrazione dei relativi problemi sempre più difficile, e la minaccia di guerre sempre più sterminatrici, che diventerebbe per gli uomini un incubo pauroso. In questa condizione, l'isola-

[4] E. FROMM, *Fuga dalla libertà*, trad. it., Milano 1963, pp. 92 sgg.

mento, l'insicurezza e l'impotenza dell'uomo moderno metterebbero in moto dei « meccanismi di fuga » o di difesa attraverso i quali il singolo e interi gruppi di individui cercherebbero di reagire alla loro condizione. Scrive a questo proposito Fromm:

Una volta che i legami primari che davano sicurezza all'individuo siano stati recisi, una volta che egli abbia cominciato a vedere il mondo esterno come un'entità completamente separata, può scegliere, se vuole superare l'intollerabile stato di impotenza e solitudine, tra due vie. Per una via può progredire alla « libertà positiva »; può mettersi in rapporto col mondo spontaneamente con l'amore e il lavoro, con l'espressione genuina delle sue facoltà emotive, sensuali e intellettuali; può così ritrovare di nuovo l'unità con l'uomo, la natura e se stesso, senza rinunciare all'indipendenza e all'integrità della propria personalità. L'altra via che gli è aperta è di ritirarsi, di rinunciare alla sua libertà, e di cercare di superare la sua solitudine eliminando il vuoto che si è formato tra il suo essere e il mondo. Questa seconda via non lo ricongiunge mai al mondo nel modo in cui era legato ad esso prima di emergere come « individuo », perché la realtà della sua separazione è irreversibile; è una fuga da una situazione intollerabile, che se si prolungasse renderebbe la vita impossibile. Perciò questa via di fuga è caratterizzata dalla sua natura coatta, come ogni fuga da una minaccia di panico; è anche caratterizzata da una più o meno completa rinuncia all'individualità e all'integrità dell'io. Perciò non è una soluzione che porti alla felicità e alla libertà positiva, ma è per sua natura una soluzione che si riscontra in tutti i fenomeni nevrotici. Dà sollievo a un'insopportabile ansietà, e rende la vita possibile evitando il panico; tuttavia non risolve il problema fondamentale, e viene pagata con un genere di vita che spesso consiste esclusivamente in attività automatiche o coatte [5].

Alcuni « meccanismi di fuga » avrebbero una rilevanza sociale relativamente scarsa, altri, invece, ne avrebbero una notevole e — sempre secondo Fromm — la loro comprensione sarebbe la premessa necessaria per ca-

[5] Ivi, p. 118.

pire le motivazioni psicologiche dei moderni fenomeni politico-sociali, qualsiasi essi siano.

È a questo punto che il discorso di Fromm passa dal generale al particolare. In *Escape from Freedom* egli infatti non si limita a illustrare i « meccanismi di fuga » che sarebbero alla base del fascismo, quello dell'« autoritarismo » (di origine sado-masochista), quello della « distruttività » e quello del « conformismo da automi » [6], ma affronta il problema stesso del fascismo negando che per spiegarlo bastino i fattori politici ed economici. Questi — egli dice [7] — sono importanti, altrettanto importanti sono però quelli psicologici: il fascismo, infatti, è sì un problema economico-politico, ma le ragioni del suo successo, della sua presa su milioni di individui, possono essere spiegate solo dal punto di vista psicologico. E questa spiegazione deve essere articolata in due diversi modi, in riferimento, da un lato, alla « struttura del carattere di coloro che ne furono attratti » e, da un altro lato, alle « caratteristiche psicologiche dell'ideologia che ha fatto di esso uno strumento tanto efficace proprio nei confronti di quelle persone ».

Sul secondo di questi due punti l'analisi di Fromm è, ai fini del nostro discorso, scarsamente significativa. Essa è, infatti, tutta incentrata sull'esame del *Mein Kampf* e delle principali prese di posizione di Hitler e di alcuni dei suoi maggiori collaboratori (Goebbels e Ley in particolare) e sulla individuazione degli « aspetti sadici » e delle componenti « autoritarie » (brama di potere sugli uomini e desiderio di sottomissione a un potere esterno irresistibilmente forte) di essi e, quindi, del nazionalsocialismo. Più interessante, invece, è il discorso sul primo punto. A proposito di esso, infatti, Fromm cerca di articolare il suo esame psicologico a diversi livelli e spiegare così il comportamento sia di quella parte del popolo tedesco che « si è inchinata al regime nazista senza

[6] Ivi, pp. 119 sgg. Per alcuni sviluppi successivi di questo schema cfr. D. RIESMAN, *The Lonely Crowd*, New Haven 1950 (trad. it., *La folla solitaria*, Bologna 1956).

[7] Ivi, pp. 170-1.

opporre una forte resistenza, ma anche senza ammirare l'ideologia e la prassi politica naziste » (la classe operaia e la borghesia liberale e cattolica), sia di coloro che avevano seguito entusiasticamente il nazionalsocialismo (gli strati inferiori della classe media, piccoli bottegai, artigiani, impiegati, ecc.). I primi — egli dice — in genere non avevano dimostrato « la resistenza interiore che ci si poteva aspettare dalle loro convinzioni politiche ».

Psicologicamente — è la sua spiegazione — questa prontezza a sottomettersi al regime nazista sembra dovuta principalmente ad uno stato di stanchezza interiore e di rassegnazione, stato che... è caratteristico dell'individuo del nostro tempo anche nei paesi democratici. In Germania, per quanto riguarda la classe operaia, esisteva anche un'altra condizione importante: la sconfitta subita dopo le prime vittorie riportate nella rivoluzione del 1918. La classe operaia si era affacciata al dopoguerra nutrendo grandi speranze nella realizzazione del socialismo, o almeno nella sicura elevazione della sua situazione politica, economica e sociale; tuttavia essa, quali che ne siano state le ragioni, aveva subìto un'ininterrotta serie di sconfitte, che aveva provocato il crollo completo delle sue speranze. All'inizio del 1930 i frutti delle sue vittorie iniziali erano già quasi completamente distrutti, e il risultato di ciò era un profondo sentimento di rassegnazione, di sfiducia nei propri capi, di dubbio sul valore di ogni organizzazione e attività politica [8].

Quanto, invece, ai secondi, il loro comportamento e in particolare quello dei più giovani che fornirono il nerbo dei militanti nazionalsocialisti andrebbe spiegato in relazione al carattere sociale della piccola borghesia, al suo amore per i forti, al suo odio per i deboli, alla sua meschinità, alla sua avarizia, « sia in fatto di sentimenti che in fatto di denaro »:

Se è vero che il carattere sociale della classe media inferiore era il medesimo già da molto tempo prima della guerra del 1914, è anche vero che gli avvenimenti successivi alla

[8] Ivi, pp. 170-1.

guerra ne hanno intensificato quei tratti ai quali l'ideologia nazista si è rivolta con maggiore efficacia: il desiderio di sottomissione e la brama di potere... Non solo la situazione economica della classe media inferiore cominciò a declinare più rapidamente dopo la guerra, ma anche il suo prestigio sociale... Inoltre anche l'ultima roccaforte della sicurezza della classe media, la famiglia, era stata distrutta. Gli anni del dopoguerra avevano scosso in Germania, forse ancor più che negli altri paesi, l'autorità del padre e la moralità della vecchia classe media. La nuova generazione agiva come voleva e non si preoccupava più se le proprie azioni venivano approvate o no dai genitori... La crescente frustrazione sociale portò a una proiezione che è diventata un fattore importante a favore del nazionalsocialismo. Invece di rendersi conto del destino economico e sociale della vecchia classe media, i suoi membri interpretavano coscientemente il loro destino come coincidente con quello della nazione. La sconfitta nazionale e il trattato di Versailles divennero i simboli su cui si trasferì la frustrazione reale, che era quella sociale [9].

Insomma, per Fromm il fascismo può essere spiegato completamente solo partendo dal presupposto della interdipendenza delle forze economiche, psicologiche e ideologiche e del ruolo di cerniera che in questo rapporto avrebbe il carattere sociale. Nel caso nazista questo processo sarebbe particolarmente chiaro: « ...la classe media inferiore ha reagito a certe trasformazioni economiche, come il crescente potere dei monopoli e l'inflazione postbellica, con un'intensificazione di certi tratti di carattere, e precisamente delle sue tendenze sadiche e masochistiche; l'ideologia nazista ha esercitato un'attrazione su questi tratti, intensificandoli; e i nuovi tratti di carattere sono diventati forze che hanno efficacemente sostenuto l'espansione dell'imperialismo tedesco » [10]. E in questa prospettiva anche per Fromm il fascismo e lo stalinismo, pur presentando importanti differenze, hanno qualcosa di comune: « il fatto di offrire all'individuo atomizzato nuovo rifugio e sicurezza ».

[9] Ivi, pp. 173 sgg.
[10] Ivi, p. 238.

Questi sistemi — scrive in *The Sane Society* — costituiscono il massimo dell'alienazione. All'individuo, ridotto a sentirsi impotente e insignificante, si insegna a proiettare tutte le sue energie umane nella figura del capo, dello stato, della « patria », cui deve sottomettersi e che deve venerare. Egli fugge dalla libertà in una nuova idolatria. Tutte le realizzazioni dell'individualismo e della ragione dal tardo medioevo al diciannovesimo secolo sono sacrificate sull'altare dei nuovi idoli. I nuovi sistemi erano costruiti sulle più sfacciate menzogne, sia riguardo ai programmi sia ai capi. Nei loro programmi essi affermavano di realizzare una specie di socialismo tradizionale. Le figure dei loro capi non fanno altro che accentuare la grande frode. Mussolini, un millantatore codardo, diventò un simbolo di virilità e di coraggio. Hitler, un maniaco della distruzione, fu esaltato come il costruttore di una nuova Germania. Stalin, un ambizioso intrigante di sangue freddo, fu dipinto come l'amoroso padre del suo popolo [11].

Questa, nelle sue linee essenziali, la posizione di Fromm. Una posizione, come si vede, non priva di una certa suggestività e che Fromm si è sforzato di valorizzare cercando di trovare nelle vicende della società tedesca del dopoguerra una conferma alla sua tesi di fondo, ma che, nonostante ciò, non può non lasciare dubbioso lo storico, se non altro per la difficoltà di estendere a grandi gruppi di uomini uno schema psicologico in buona parte teorico e che nel migliore dei casi è convalidato solo da ricerche su campioni assai limitati e condotte con una metodologia che talvolta ha suscitato perplessità tra gli stessi sociopsicologi. Per non dire, poi, della difficoltà per lo storico di accettare una ricostruzione della personalità e quindi del comportamento di uomini come Hitler o Mussolini che faccia perno soprattutto sull'analisi psicanalitica delle loro pubbliche prese di posizione e sulla individuazione in esse dei tratti caratteristici di una esasperata *personalità autoritaria.*

Queste perplessità spiegano, a nostro avviso, non solo

[11] E. FROMM, *Psicanalisi della società contemporanea*, trad. it., Milano 1960, pp. 229 sgg.

perché la posizione di Fromm e dei suoi seguaci non abbia fatto sostanzialmente breccia a livello storiografico, ma altresì perché anche nell'ambito delle scienze sociali ad essa se ne siano affiancate altre che — pur muovendo dalle stesse premesse psicologiche di fondo — hanno cercato di definire meglio il rapporto tra l'isolamento, l'insicurezza e l'impotenza degli individui e dei gruppi « potenzialmente fascisti » e le concrete condizioni della società nelle quali essi si sarebbero mossi e, soprattutto, si sono sforzate di approfondire il momento della loro trasposizione a livello ideologico. Significativa a questo proposito ci pare la posizione di Parsons, sia nel saggio già citato sia in altri nei quali quest'autore ha pure in qualche modo trattato il problema del fascismo [12]. Parsons si muove sulla stessa linea di fondo di Fromm, il suo discorso è però più cauto ed articolato. Per lui, in particolare, l'insicurezza e la mancata integrazione avrebbero valore soprattutto come spiegazione di una particolare situazione psicologica nella quale larghi ambienti sarebbero sensibili agli appelli fascisti; di per sé soli non sarebbero però sufficienti « per spiegare l'effettiva genesi di tali movimenti e soprattutto la loro struttura politica ». E il suo sforzo maggiore è proprio volto ad approfondire questo secondo aspetto del problema; e ad approfondirlo in termini sostanzialmente più sociologici che psicologici.

L'interpretazione sociologica.

Questa interpretazione del fascismo va vista nel quadro più generale dei tentativi che la sociologia ha fatto per studiare le relazioni intercorrenti tra le idee e le dottrine e le varie situazioni storico-sociali e per determinare le varie forme della *conoscenza storico-politica* in rapporto alle trasformazioni strutturali della società. Come

[12] Sia per il primo sia per gli altri saggi cfr. T. PARSONS, *Società e dittatura*, trad. it., Bologna 1956.

nel caso precedente, anche a proposito di questa interpretazione ci si trova di fronte ad una vasta letteratura. Al solito, la nostra esposizione si limiterà però solo ad alcune posizioni più significative e che si ricollegano più direttamente al problema che ci interessa.

Una posizione che ha avuto ed ha molti sostenitori è quella che Karl Mannheim ha esposto nel suo notissimo *Ideologia e utopia*, apparso nel 1929 in tedesco e nel 1953 in inglese in un'edizione notevolmente accresciuta. Secondo Mannheim il pensiero concretamente esistente non è mai separato dal contesto della situazione e dell'azione collettive. A rigore, non sono gli uomini « in generale » o le singole persone a pensare, « ma gli uomini che, inseriti in certi gruppi, hanno poi sviluppato un particolare stile di pensiero e caratterizzato la loro posizione, attraverso un progressivo adattamento a determinate situazioni tipiche »; gli uomini, così come agiscono diversamente a seconda dei gruppi in cui vivono, pensano diversamente e « a seconda del particolare tipo di attività collettiva cui prendono parte, tendono sempre a vedere il mondo che li circonda in un modo diverso » [13]. Alla base di questo processo del pensiero sarebbero, « oltre alla dinamica generale del processo storico », vari altri fattori particolari e, innanzi tutto, l'intensificarsi della mobilità sociale, sia orizzontale (« ovvero il movimento da una posizione all'altra o da un luogo all'altro, senza che intervenga un cambiamento nello stato sociale ») sia soprattutto verticale (« un movimento tra i diversi strati nel senso di un'ascesa o di un declino sociale ») [14].

Nel quadro di questo processo, Mannheim individua nel XIX-XX secolo cinque tipi ideali più rappresentativi, nei quali si articolerebbe il pensiero politico-storico contemporaneo e che troverebbero corrispondenza in altrettanti diversi movimenti politici: il conservatorismo burocratico, lo storicismo conservatore, il pensiero liberal-de-

[13] K. MANNHEIM, *Ideologia e utopia*, trad. it., Bologna 1957, pp. 5-6.

[14] Ivi, pp. 7 sgg.

mocratico, la concezione socialista-comunista e il fascismo. Ognuno di questi tipi ideali rispecchierebbe un determinato gruppo sociale e il suo « quadro di conoscenza » della società. Come è già stato notato [15], in particolare « la democrazia borghese realizzava una fusione tra il razionalismo dei funzionari e la coscienza politica dei conservatori, ammettendo la possibilità di istituire controlli sulla realtà organizzata: non altrimenti la dottrina socialista poneva in luce i limiti intellettualistici del liberalismo e i condizionamenti sociali ed economici del pensiero politico, realizzando l'integrazione di un elemento razionale con uno storico d'origine conservatrice ». In questo schema il fascismo costituirebbe per Mannheim un elemento dirompente e del tutto nuovo, tipico del nostro secolo: l'irruzione sulla scena politica delle masse irrazionali meno integrate nell'ordine sociale esistente e guidate dagli intellettuali socialmente disinseriti.

Come concezione, il fascismo è per Mannheim « attivistico e irrazionale »:

> Esso si rapporta di preferenza alle filosofie irrazionalistiche e alle teorie politiche dell'età più moderna. In particolare le idee di Bergson, Sorel e Pareto sono state, dopo un'opportuna revisione, incorporate nella sua *Weltanschauung*. Al centro della sua dottrina e della sua prassi sta l'apoteosi dell'azione diretta, la fiducia nell'atto risolutore e nell'iniziativa di una élite dirigente. Secondo il fascismo, l'essenza della politica consiste nel riconoscere e afferrare le esigenze dell'ora. Non tanto i programmi sono importanti, quanto invece è importante la sottomissione incondizionata ad un capo. La storia non è fatta dalle masse, né dalle idee o dalle forze « silenziosamente operanti », ma dalle élites che di volta in volta prevalgono. Siffatto irrazionalismo ha nondimeno caratteristiche proprie: esso non è paragonabile a quello dei conservatori, non è un irrazionale che al tempo stesso è metarazionale, non riflette lo spirito popolare (*Volksgeist*) e neppure la fede mistica nella creatività di alcune epoche, bensì è un irrazionalismo attivo che rifiuta ogni interpretazione della

[15] Cfr. la introduzione di A. Santucci all'edizione italiana di *Ideologia e utopia*, cit., p. XXI.

storia... Per quanto diversa sia la concezione che conservatori, liberali e socialisti hanno della storia, essi sono d'accordo sul fatto che quest'ultima sia costituita di interrelazioni intelligibili... il fascismo [invece] respinge ogni interpretazione della storia, considerandola una mera finzione destinata a sparire dinanzi all'azione richiesta dal momento. Che per l'ideologia fascista la storia non abbia senso alcuno è un fatto incontrovertibile: ciò non può venir contestato anche se in essa, specialmente da quando si è volta a destra, si trovano le idee della « guerra nazionale » e dell'« Impero romano ». A parte che queste idee furono dapprima utilizzate come miti, finzioni, etc., dovrebbe ormai essere chiaro che un pensiero e un'attività storicamente orientati non implicano per nulla la idealizzazione romantica di qualche epoca o avvenimento trascorso, ma consistono piuttosto nella consapevolezza del posto che compete a ciascuno all'interno del processo storico dotato di una struttura chiaramente articolata. È la chiara articolazione della struttura che rende appunto intelligibile il proprio inserimento nel processo della storia. Il valore intellettuale di ogni conoscenza politica sparisce di fronte a un atteggiamento puramente intuitivo, che apprezza solo il suo aspetto ideologico e mitologico. Per esso il pensiero ha importanza solo nella misura in cui denuncia il carattere ingannevole delle diverse e inutili teorie della storia e le smaschera come tante illusioni. Per questo intuizionismo attivistico, proprio del fascismo, il pensiero serve a liberare il campo dell'azione da tutti i pregiudizi. L'uomo superiore, il capo sa che tutte le idee politiche e storiche sono miti. Egli ne è interamente emancipato, ma le tiene ugualmente in conto (e questo è l'altro aspetto del suo atteggiamento), poiché esse stimolano, come aveva visto Pareto, l'entusiasmo e mettono in moto gli elementi irrazionali dell'uomo: sono cioè le sole forze che conducano all'attività politica [16].

Quanto alle forze sociali, poi, il fascismo per Mannheim rifletterebbe « l'ideologia dei gruppi " rivoluzionari " guidati dagli intellettuali che sono estranei al gruppo dei leader liberali-borghesi e socialisti, e che sperano di afferrare il potere, sfruttando le crisi che di continuo insidiano le società moderne »; rifletterebbe cioè la situa-

[16] Ivi, pp. 134 sgg.

zione psicologica e sociale di quei gruppi ai quali — poiché sfugge loro la visione del processo strutturale e dell'organizzazione sociale — lo sviluppo della società appare disordinato ed irrazionale [17]. Il che spiega perché Mannheim ritenga che

... le possibilità di una vittoria fascista e di un successo della sua concezione storica sono legate al verificarsi di una crisi che scuota a tal segno l'ordine capitalistico-borghese da rendere inutili i mezzi più evoluti per comporre i conflitti di interessi. In momenti come questi, le maggiori possibilità sono infatti di colui che sa come sfruttare la situazione, spingendo con la necessaria energia le minoranze attive all'attacco e pervenendo quindi al potere [18].

Sui tempi lunghi, Mannheim è però dell'opinione che « con il ritorno dell'equilibrio che segue la crisi, le forze storico-sociali organizzate tornano ad essere efficaci » e che, anche se l'élite fascista è capace di adattarsi alla nuova situazione, « le forze dinamiche della vita sociale si riconsolidano nella vecchia maniera » e, in ultima analisi, ciò che avviene non è un mutamento della struttura sociale, « ma piuttosto... un mutamento nel personale delle varie classi all'interno del processo sociale che continua ad evolversi » [19]. E di ciò egli trova conferma nelle vicende del fascismo italiano:

Nella storia del fascismo — egli scrive a questo proposito — si possono distinguere due periodi, ognuno dei quali ha avuto diverse ripercussioni ideologiche. La prima fase, che durò due anni, fu contraddistinta dall'infiltrazione di elementi attivistici ed intuitivi nella sua prospettiva intellettuale e spirituale. Fu appunto questo il periodo in cui penetrarono nel fascismo le teorie sindacaliste. I primi « fasci » furono sindacalisti e Mussolini passava in quel tempo per un discepolo di Sorel. Nella seconda fase, che ha inizio il novembre del 1921,

[17] Ivi, p. 142.
[18] Ivi, p. 147.
[19] Ivi, p. 144.

il fascismo comincia a stabilizzarsi e a inclinare verso destra [20].

Un discorso più o meno simile — almeno negli elementi di fondo che ne costituiscono la premessa interpretativa — a questo di Mannheim è fatto anche da altri sociologi. Tra i vari casi che si potrebbero citare, ricordiamo qui — a mo' di esempio — solo quello di Georges Gurvitch, la cui interpretazione prende anch'essa le mosse dallo schema dei « quadri di conoscenza » della società, ma vede il fascismo in una prospettiva assai diversa da quella di Mannheim, assai più vasta (il suo discorso non si limita, infatti, ai fascismi fioriti tra le due guerre mondiali ma si allarga anche al peronismo e persino ad alcuni degli attuali regimi del Terzo Mondo, quali l'Egitto e l'Algeria) e, a nostro avviso, assai più astratta. Per Gurvitch — che fonda il suo ragionamento non tanto sul momento genetico del fascismo ma sulla sua realizzazione in quanto regime politico-sociale — il fascismo, infatti, sarebbe soprattutto la espressione delle società « tecnico-burocratiche » moderne e — a livello politico — si tradurrebbe essenzialmente « in una fusione completa dello Stato totalitario con gli organismi della pianificazione economica e con l'organizzazione dell'esercito, gestiti da gruppi tecnocratici », provenienti a loro volta dall'esercito, dall'alta burocrazia e, all'occorrenza, dai trust, dalle banche, dai « veterani » della « rivoluzione ». Lo stesso capo « semi-carismatico », pur essendo un elemento essenziale del fascismo, sarebbe sostanzialmente un elemento secondario e la sua figura potrebbe avere caratteristiche diverse a seconda delle diverse forme della realtà fascista; potrebbe essere un uomo di paglia dei tecnocrati o di interessi economici stranieri (Franco, Salazar), potrebbe essere un uomo che ha svolto una funzione di agitatore demagogo (Hitler, Mussolini), potrebbe essere un uomo che si appoggia sulla fretta delle « giovani nazioni » di bruciare tutte le tappe del capitalismo senza scrupoli per i mezzi (Nasser, Ben Bella) [21].

[20] Ivi, pp. 135-6.

[21] G. GURVITCH, *Les cadres sociaux de la connaissance*, Paris 1966, pp. 215 sgg.

Mostrato lo schema base dell'interpretazione sociologica, una elencazione di tutte le varianti dei « quadri della conoscenza » sin qui elaborati dai vari sociologi in riferimento al fascismo sarebbe di scarso interesse [22]. Tanto più che nessuno è riuscito ad elaborare in questo campo un discorso più convincente storicamente di quello di Mannheim. Più utile, pertanto, è per noi vedere quali siano stati gli sviluppi più significativi che l'interpretazione di Mannheim ha avuto.

A nostro avviso, questi sviluppi vanno ricercati soprattutto in una direzione, e precisamente in quella di un approfondimento, di una più precisa individuazione di quali in realtà fossero le « masse irrazionali meno integrate nell'ordine sociale » delle quali parlava Mannheim. Al solito, anche in questa direzione la letteratura sociologica è tutt'altro che scarsa. Ai fini del nostro discorso sarà però sufficiente limitarci, ancora una volta, a poche opere più significative e che hanno messo a frutto le precedenti ricerche e le precedenti discussioni, sicché possono essere considerate le più importanti tra quante hanno messo a fuoco questo aspetto particolare della interpretazione sociologica del fascismo.

Come si è visto, Mannheim, nel costruire la sua interpretazione del fascismo, aveva dato un posto importante alla mobilità sociale; molti altri autori, sociologi e no, avevano invece — lo si è pure già visto — richiamato l'attenzione sulle classi medie e sulla piccola borghesia in particolare. Entrambe queste direzioni sono state quelle verso le quali si sono, in genere, orientati coloro che hanno voluto approfondire su quali *masse* si sia fondato ed abbia agito — almeno nella sua fase iniziale — il fascismo. E, a nostro avviso, proprio in questa duplice direzione di ricerca e di puntualizzazione della natura del

[22] Per un esame in termini di sociologia politica dei partiti fascisti si possono vedere di M. DUVERGER, *Sociologie politique*, Paris 1967, pp. 366 sgg. e 407 sgg., e *Les partis politiques*, Paris 1958, pp. 294 sgg. Sotto lo stesso profilo è altresì da vedere il sempre utile R. MICHELS, *Sozialismus und Faschismus in Italien*, München 1925.

fascismo la sociologia ha ottenuto i risultati più concreti e più persuasivi e che concordano sostanzialmente con quelli ai quali contemporaneamente è giunta la migliore storiografia.

Uno dei primi esponenti delle scienze sociali che aveva messo l'accento sulle classi medie per spiegare (in chiave psicosociale) il fenomeno fascista era stato H. Lasswell nel già citato saggio del 1933 sulla psicologia dello hitlerismo. Per lui il nazionalsocialismo doveva essere considerato una « disperata reazione delle classi medie più povere », psicologicamente messe in ombra dalla sempre crescente affermazione dei lavoratori e dell'alta borghesia e desiderose di prendersi una rivincita [23]. A Lasswell aveva fatto eco due anni dopo David J. Saposs in un saggio [24] nel quale, dopo l'affermazione che il fascismo era « l'estrema espressione del medio-classismo o populismo », si leggeva:

La fondamentale ideologia della classe media è il populismo... Il suo ideale è una classe di piccoli proprietari indipendenti fatta di commercianti, artigiani e agricoltori. Questo elemento sociale... che ora viene designato col termine di classe media, ha fatto suo un sistema di proprietà privata, di profitto e di concorrenza fondato su basi del tutto diverse da quelle accolte dal capitalismo... Fin dal suo primo sorgere, questa classe si è opposta alla « grande impresa » e a tutto ciò che ora si intende per capitalismo.

Su questa linea si mossero successivamente anche Svend Ranulf [25], Fromm e Parsons e dopo di loro tutta una schiera di altri autori che hanno sviluppato ed approfondito il rapporto classi medie-fascismo. L'ultimo in ordine di tempo è stato Nathaniel Stone Preston, che in un recente studio sull'ideologia e la pratica del capita-

[23] H. Lasswell, *The Psychology of Hitlerism*, cit., p. 374.

[24] D. J. Saposs, *The Role of the Middle Class in Social Development: Fascism, Populism, Communism, Socialism*, in *Economic Essays in Honor of Wesley Clair Mitchell*, New York 1935, pp. 393 sgg.

[25] S. Ranulf, *Moral Indignation and Middle Class Psychology*, Copenaghen 1938.

lismo, del socialismo, del comunismo e del fascismo ha definito quest'ultimo un movimento « rivoluzionario nazionalistico » del ceto medio economicamente disagiato diretto sia contro il collettivismo e l'internazionalismo marxisti sia contro le tendenze alla concentrazione della società capitalista [26]. Una definizione — come si vedrà nella seconda parte di questo saggio — sostanzialmente analoga a quella data già nel 1923 dal nostro Luigi Salvatorelli. A livello di sintesi, chi recentemente ha meglio lumeggiato il rapporto classi medie-fascismo è stato però, a nostro avviso, Seymour Martin Lipset nel suo *Political Man. The Social Bases of Politics*, apparso nel 1960.

Anche per Lipset il fascismo è « un movimento della classe media che rappresenta una protesta contro il capitalismo e contro il socialismo, contro la grande impresa e contro i grandi sindacati » [27]. Il suo discorso sul fascismo va però oltre questa conclusione. L'esame politico e sociologico dei vari movimenti, partiti e regimi che in genere vengono definiti fascisti porta infatti Lipset a mettere in dubbio la validità dell'etichetta fascista attribuita a molti di essi.

Secondo Lipset nella società moderna esistono — grosso modo dalla Rivoluzione francese — partiti di destra, di centro e di sinistra con proprie ben definibili caratteristiche sia ideologiche sia di classe:

> Se noi prendiamo in considerazione i seguaci dei tre schieramenti politici più importanti nella maggior parte dei paesi democratici, riscontriamo un abbastanza logico rapporto

[26] N. S. PRESTON, *Politics, Economics and Power. Ideology and Practice under Capitalism, Socialism, Communism and Fascism*, New York-London 1967, p. 201. Per valutare appieno tutto il discorso sociologico sui ceti medi (per una sintesi del quale cfr. R. GIROD, *Études sociologiques sur les couches salariées, ouvriers et employés*, Paris 1961) e in particolare sulla loro *ideologia* è necessario tenere presente l'influenza che su di esso ebbero negli anni trenta soprattutto alcuni scritti di H. DE MAN e in particolare *Le socialisme constructif* (1933) e *L'idée socialiste* (1935).

[27] S. M. LIPSET, *L'uomo e la politica. Le basi sociali della politica*, trad. it., Milano 1963, p. 140.

fra ideologia e base sociale.. La sinistra socialista trae la sua forza dai lavoratori manuali e dagli strati rurali più poveri; la destra conservatrice è spalleggiata da elementi piuttosto ricchi — i proprietari di grandi industrie e fattorie, il personale direttivo e i liberi professionisti — e da quei settori dei gruppi meno privilegiati che sono rimasti legati a istituzioni tradizionaliste, in modo particolare la Chiesa. Il centro democratico è sostenuto dalle classi medie, in special modo dai piccoli uomini d'affari, dagli impiegati, e dagli elementi anticlericali della classe dei professionisti [28].

Tuttavia, « analizzando le basi sociali dei moderni movimenti di massa, ci si rende conto che ogni grande strato sociale ha nel suo seno forze politiche democratiche e estremiste ». I gruppi estremisti « hanno ideologie parallele a quelle dei gruppi corrispondenti di carattere democratico »; la vera differenza che contraddistingue gli « estremisti » consiste nel rifiuto del metodo democratico e nella tendenza ad instaurare sistemi totalitari fondati sull'assunzione del potere da parte di élites espresse dai rispettivi strati sociali.

Questo in generale; ma se si passa dal generale al particolare — ecco il punto per noi centrale dell'analisi di Lipset — appare evidente che anche il cosidetto fascismo non viene meno a questa costante. Se si esaminano da vicino le sue cosidette estrinsecazioni particolari nei vari paesi si deve infatti convenire che se tutte sono « estremiste », alcune sono però espresse (e hanno una ideologia corrispondente) da una base sociale, altre da un'altra e altre ancora da una terza base sociale. Il che, a questo punto, porterebbe — se si volesse continuare a parlare di un fenomeno fascista unitario — a dover sostenere che è esistito un estremismo *fascista* di destra (Horthy, Dollfuss, Salazar, i movimenti nazionalisti prenazisti nella Germania di Weimar), uno di centro (il nazionalsocialismo soprattutto, dato che per Lipset il fascismo e il falangismo sarebbero un misto di *fascismo* di destra e di centro) e uno di sinistra (il peronismo). Ma

[28] Ivi, p. 139.

ciò sarebbe evidentemente un assurdo e giustamente Lipset propende per considerare veramente *fascisti* solo i partiti e i regimi estremisti di *centro* e medio-borghesi. Tutti gli altri, con la sola eccezione del peronismo, sono da lui — a nostro avviso giustamente — *declassati* invece a movimenti conservatori o estremisti di destra. E il peronismo si colloca, unico esempio tra i presunti *fascismi* degli anni venti-quaranta, tra i movimenti estremisti di sinistra [29]. Scriveva a questo proposito il Lipset:

> Questa forma — il peronismo — largamente diffusa nei paesi sottosviluppati più poveri, fa appello agli strati sociali più poveri contro le classi medie e quelle più elevate. Esso differisce dal comunismo [tipica espressione dell'estremismo di sinistra] per il suo carattere nazionalistico ed è di solito la creatura di ufficiali nazionalisti dell'esercito che cercano di creare una società più vitale distruggendo gli strati sociali corrotti e privilegiati, ai quali essi addossano la responsabilità di aver trascinato le masse nella miseria, di aver provocato l'arretratezza economica del paese, e di aver demoralizzato l'esercito pagandolo in modo insufficiente [30].

A questo punto, dopo Lipset, il discorso interpretativo in chiave sociologica sul fascismo è arrivato a un punto decisivo e si trova di fronte ad una alternativa, a nostro avviso, inevitabile: o si accetta l'analisi di Lipset e allora di un *fenomeno* fascista non si può parlare e ci si deve limitare a tanti discorsi particolari quanti sono i *fascismi* impropriamente detti, oppure si è convinti che, nonostante tutte le particolarità nazionali, tra i vari *fascismi* vi sia un minimo comun denominatore e allora, per i sociologi, si pone il compito di definire le *masse* delle quali parlava Mannheim in un modo diverso da quello della loro identificazione con le classi medie, con la piccola borghesia, e soprattutto di studiarne il rapporto col resto della società e i relativi meccanismi di integrazione. Che è quello, appunto, che ha cercato di fare il

[29] Ivi, pp. 137 sgg.
[30] Ivi, p. 139.

sociologo italo-americano Gino Germani sviluppando, invece che il discorso sulle sole classi medie, quello, più generale e comprensivo anche di esso, della mobilità e dell'integrazione sociali.

Gli studi di Germani su questi problemi sono numerosi ed importanti e, in genere, prendono le mosse dall'esame della società argentina e dei caratteri del peronismo e dal loro confronto con la realtà europea e coi fascismi classici. Già nel 1956 Germani ha anticipato il succo di questi studi in un lucido saggio dal titolo *Integración política de las masas y el totalitarismo*, in cui le differenze tra il caso peronista e i casi fascisti europei risultano assai chiare, sia sotto il profilo della base sociale (nel peronismo le classi popolari, in Europa soprattutto la piccola borghesia) sia sotto quello delle rispettive ideologie. Ai fini del nostro discorso il suo contributo più importante è però costituito dalla relazione *Fascismo e classe sociale* da lui tenuta al già ricordato seminario internazionale di Reading nel 1967 e pubblicata successivamente anche in Italia [31].

La relazione di Germani si divide sostanzialmente in due parti. Nella prima l'autore traccia un profilo sintetico della situazione degli studi e si sofferma brevemente a discutere i punti essenziali delle varie interpretazioni del fascismo visto sotto l'angolo visuale delle sue basi di classe. Pur nella sua essenzialità, questa prima parte contiene alcuni spunti critici che, provenendo da un sociologo, sono per noi assai interessanti, poiché mostrano bene come anche tra gli studiosi delle scienze sociali si senta ormai l'inadeguatezza di certi schemi elaborati per anni nell'ambito delle scienze sociali stesse. Il vero e proprio discorso sul fascismo, quello in prima persona, Germani lo svolge però nella seconda parte, affrontando il problema del « ruolo delle " classi " e della " società di massa " come fattori esplicativi generali dell'emergenza del fascismo e del totalitarismo ».

[31] La si veda in « La Critica sociologica », primavera (pp. 37 sgg.) ed estate (pp. 76 sgg.) 1967.

Anche per Germani nella moderna società di massa [32] si avrebbe un processo di atomizzazione, spersonalizzazione e perdita di identità degli individui (prodotto dall'alienazione, dall'isolamento, dalla rottura dei legami primari e dal crescente deterioramento delle strutture intermedie); in questo senso l'« ipotesi psicosociale » ha per lui ancora validità e può spiegare perché e come la società di massa possa portare alla negazione di valori quali la ragione, la libertà e l'individualità. Ciò però non basta — subito aggiunge — per spiegare la nascita del totalitarismo e del fascismo in particolare. Altrettanto importanti dei fattori psicosociali sono infatti « la crescente partecipazione delle masse e il crescente isolamento delle élites », entrambi strettamente legati al processo di mobilitazione e di integrazione sociali [33]. Società perfettamente integrate non ve ne sono; « il mutamento — scrive Germani — è permanente e universale e la reintegrazione comporta sempre un certo grado di mutamento strutturale ». Quando però i mutamenti sono notevoli e, cioè, « i tassi di mobilitazione oggettiva sono molto elevati o sono insufficienti i canali di integrazione », e alla mobilità sociale in atto corrisponde una disponibilità di ideologie adeguate (cioè la disponibilità di una élite corrispondente), allora si può verificare « quel tipo di spostamento che è stato associato alla nascita di movimenti politici e sociali esplosivi o troppo estremisti ». « In questo caso, la reintegrazione avrà luogo attraverso movimenti di massa e

[32] Per le più recenti analisi della società di massa cfr. soprattutto E. LEDERER, *The State of the Masses*, New York 1940; W. KORNHAUSER, *The Politics of Mass Society*, London 1960; nonché, per alcuni aspetti particolari, AA.VV., *Comparative Perspectives in Stratification*, a cura di J. Kahl, Boston 1968.

[33] Per Germani « la mobilitazione è un processo di mutamento sociale composto da sei momenti che possono aver luogo sincronicamente o diacronicamente: 1) una situazione di *integrazione* (in una specifica struttura sociale); 2) un processo di *rottura* o *disintegrazione* (riguardante qualche aspetto della struttura esistente); 3) *liberazione* (di individui o gruppi); 4) risposte a tale fenomeno (cioè *disponibilità* o *rinuncia*, vale a dire *mobilità psicologica*); 5) *mobilità oggettiva*; 6) *reintegrazione* (in una struttura più o meno differente da quella preesistente) ».

mutamenti radicali nelle strutture politiche o sociali o in ambedue i modi insieme ».

La formazione di movimenti di massa — scrive a questo proposito Germani — sarà determinata, quindi, da una marcata situazione di « spostamento », ma anche dalla presenza dei seguenti elementi: masse disponibili, élites disponibili e ideologie disponibili. Delle masse si è detto. Quanto alla « disponibilità » delle élites, i meccanismi sono gli stessi descritti in riferimento alle masse. L'élite deve inoltre essere in una condizione di intenso « spostamento »; è infatti riconosciuto che una élite consolidata e stabilizzata non è in grado di assumere la *leadership* di un movimento di massa estremistico. La combinazione di una élite stabilizzata con masse rapidamente mobilitate può produrre ideologie « di superficie » assai estremistiche, ma non è in grado di tradurle in azione rivoluzionaria.

Sul carattere dei movimenti di massa che così si determineranno avrà, infine, un peso decisivo se la mobilitazione sarà « primaria » o « secondaria », se, cioè, la mobilitazione si esplicherà in una « struttura tradizionale o non industriale » (primaria) o in una « società industriale *più* moderna » (secondaria):

Nel caso della mobilitazione primaria, i gruppi mobilitati sono gruppi non partecipanti rispetto alla società moderna, e la loro marginalità precede l'inserimento di essi nella struttura moderna. La mobilitazione secondaria si attua invece su gruppi *già partecipanti* per molti aspetti, e tuttavia « spostati » o resi marginali da fattori come l'inflazione, la perdita di status, la disoccupazione e così via.

Applicando questo schema Germani ha tentato una spiegazione delle differenze esistenti tra il fascismo italiano e il peronismo argentino. In Italia — egli dice — il fascismo nacque dalla compresenza di una mobilitazione primaria e di una mobilitazione secondaria messa in atto dalla prima guerra mondiale. La mobilitazione primaria era in realtà già in atto dall'ultimo decennio del XIX secolo, ma sino alla guerra essa aveva trovato canali « le-

gittimi o tollerati »; la guerra ne accrebbe però le dimensioni e il ritmo, ma la classe lavoratrice organizzata non riuscì ad arrivare al potere « perché lo " spostamento " causato dalla guerra e la conseguente ampia mobilitazione non trovarono una élite disponibile ». « D'altra parte, l'aspirazione a nuove forme di partecipazione e di consumo era stata parzialmente soddisfatta con l'estensione dei diritti sociali e l'aumento dei salari ». Da qui il declino della tensione delle classi lavoratrici a cui seguì la violenza fascista, che interruppe « un processo di integrazione analogo a quello di altri paesi europei occidentali, ripreso poi con successo dopo la seconda guerra mondiale ». La mobilitazione secondaria riguardò invece la classe media ed ebbe un decorso assai diverso:

...in primo luogo, essa non aveva canali di espressione politica. In secondo luogo, si sarebbe potuto ottenere un riequilibrio solo per mezzo della « smobilitazione » degli strati inferiori; il che avrebbe costituito un importante aspetto di soddisfazione per la classe media. Lo squilibrio postbellico, come è ampiamente riconosciuto, aveva causato una perdita di status, tanto in termini di prestigio che di potere e ricchezza, alla classe media urbana. Tale perdita di status ebbe luogo sia in termini relativi che assoluti: decrescente distanza rispetto alle classi lavoratrici in ascesa, in termini relativi; riduzione della mobilità in assoluto per la disoccupazione, l'inflazione, la riduzione dei redditi e dell'influenza politica. Ma la perdita di status in termini relativi fu particolarmente importante a causa del carattere « elitistico » del sistema di stratificazione sociale, sicché l'avanzamento della classe lavoratrice fu avvertito come una « usurpazione » di status. In terzo luogo, era « disponibile » una élite « spostata »; inoltre l'ideologia adottata dal movimento si rivelò pienamente adeguata a soddisfare le motivazioni dei gruppi mobilitati. Infatti, essa soddisfaceva le loro istanze di « riequilibrio » con l'accentuazione dei concetti « ordine, disciplina, gerarchia » e la smobilitazione delle classi inferiori; inoltre, trasferiva le frustrazioni da un livello individuale o di classe, a un livello nazionale con rivendicazioni territoriali, sogni di potere imperiale e così via. Ma il suo successo e la sua trasformazione in uno stato totalitario furono resi possibili anche da altri elementi, primo fra tutti quello

costituito dagli interessi predominanti della classe dirigente. E la diretta responsabilità dell'*establishment* (classe dirigente politica, monarchia, élites economiche e militari) nell'avere appoggiato attivamente o passivamente il fascismo non è ormai seriamente negata da alcuno.

In Argentina gli avvenimenti che portarono al potere Perón presentano alcune analogie con il caso italiano, ma anche varie differenze, « che spiegano i ripetuti fallimenti di stabilire un regime fascista " classico ", nonché il successo del peronismo ». In sostanza, come scrive Germani a conclusione di una sintetica ricostruzione delle più importanti vicende economico-sociali e politiche argentine dalla seconda metà del secolo scorso in poi,

...la principale differenza del peronismo rispetto al fascismo italiano consiste, a nostro avviso, nella classe da cui furono tratte le masse mobilitate e nel tipo di mobilitazione. La mobilitazione in Argentina fu primaria e la classe mobilitata fu quella inferiore. Il peronismo fu un movimento « nazional-popolare »; ciò che è probabilmente tipico della mobilitazione primaria. Esso aveva molti caratteri totalitari, ma, in realtà, non era molto differente dal movimento liberal-popolare — il partito radicale — che aveva dato espressione politica al primo stadio della mobilitazione primaria.

L'interpretazione socioeconomica.

Questa interpretazione è, in ordine di tempo, la più recente. I suoi termini generali sono però già chiaramente delineati ed è facile comprenderne la genesi. Alla sua base sono, a nostro avviso, almeno tre stimoli, suggestioni, preoccupazioni, si chiamino come si vogliano. Da un lato, c'è l'insoddisfazione per le altre interpretazioni ora esaminate, tutte sostanzialmente parziali e, più o meno, manifestamente incapaci di dare una spiegazione abbastanza unitaria del fenomeno fascista; tutte egualmente inadeguate a cogliere il generale in una serie di manifestazioni nelle quali, per altri versi, più tempo passa e più si im-

pongono all'attenzione degli studiosi le particolarità. Da un altro lato, poi, c'è la suggestione di una certa tendenza a riscontrare una serie di somiglianze tra il fascismo fiorito in Europa tra le due guerre mondiali e alcuni movimenti e regimi iberico-americani e del Terzo Mondo sorti negli ultimi anni, suggestione che ha per conseguenza di spingere a cercare una spiegazione obiettiva di queste somiglianze. Da un terzo lato, infine, c'è un'altra suggestione, quella dei sempre più numerosi studi socioeconomici e in particolare sullo sviluppo economico e della convinzione da essi suscitata tra non pochi studiosi delle scienze sociali che in questa direzione si possono finalmente trovare quelle spiegazioni *scientifiche* che in altre direzioni non è stato possibile trovare. Veramente tipica in questo senso è la posizione di A. F. K. Organski, il rappresentante più significativo di questa interpretazione.

Lo schema generale entro cui, a suo avviso, andrebbe collocato e spiegato il fascismo Organski lo ha illustrato nel 1965 in *The Stages of Political Development*, un'opera tutta incentrata sul problema del moderno sviluppo economico e del rapporto tra esso e l'assetto politico. Secondo questo schema il moderno sviluppo politico (per l'Europa all'incirca dal XVI secolo, per gli altri paesi dal XVIII, XIX e XX secolo a seconda dei casi) sarebbe strettamente connesso a quello economico e passerebbe per quattro successivi stadi, quello dell'unificazione primitiva, quello dell'industrializzazione, quello del benessere nazionale e quello dell'abbondanza (o dell'opulenza) [34]. Il primo stadio (sino all'inizio del processo di industrializzazione) vedrebbe al centro della vita politica i problemi dell'unità nazionale e della centralizzazione del potere e, in Europa, avrebbe corrisposto alla nascita e all'infanzia degli Stati nazionali. Il secondo sarebbe, invece, caratterizzato dall'affermarsi al potere di una nuova classe, strettamente determinata dal nuovo tipo di economia dopo il *decollo* e dalla integrazione nella nazione delle masse sino allora so-

[34] A. F. K. Organski, *The Stages of Political Development*, New York 1967 [2], pp. 3 sgg.

stanzialmente estranee ad essa. In questo stadio la mutua dipendenza del popolo e del governo andrebbe via via progressivamente aumentando. Nel terzo stadio, quello della piena industrializzazione, questo processo sarebbe ormai completamente realizzato e ciò vorrebbe dire che, se nel precedente stadio la funzione principale del governo era quella di proteggere il capitale dal popolo, ora essa sarebbe quella contraria: di proteggere cioè il popolo dal capitale assicurando al primo sempre più alti livelli di vita. In questo stadio si realizzerebbe pertanto la democrazia di massa. Il quarto stadio, infine, corrisponderebbe alla nuova rivoluzione industriale resa possibile dall'automazione. Il primo e l'ultimo di questi stadi non interesserebbero il problema del cosidetto fascismo. Questo, infatti, sarebbe per Organski un fenomeno possibile solo nel secondo stadio, mentre nel terzo si sarebbe dato nella versione (per lui non fascista) del nazionalsocialismo. Scrive a questo proposito Organski:

> Il termine fascismo in questo libro sarà usato per riferirci ad una delle varietà della politica dell'industrializzazione: un sistema che sorge solo nello stadio due; che sorge in condizioni sociali ed economiche in ciascun caso fondamentalmente simili; che rappresenta... un compromesso tipico tra due élites di potere; e che contribuisce in maniere riconoscibilmente simili a dar forma e ritmo all'industrializzazione. Visto in questa luce, Hitler era un dittatore autoritario, un nazionalista, un aggressore, un repressore e un folle, ma non era un fascista perché la Germania era pienamente industrializzata quando Hitler giunse al potere. Nei termini degli stadi di sviluppo politico... il sistema nazista non era una forma della politica della industrializzazione, ma una variante della politica del benessere [35].

Nel secondo stadio si sarebbero sino ad ora date tre forme di potere, quella borghese occidentale democratica, quella stalinista e quella fascista. In questo stadio la funzione primaria del governo sarebbe quella di aiutare la modernizzazione economica e lo sviluppo industriale e in

[35] Ivi, p. 123, nonché, più ampiamente, pp. 170 sgg.

particolare l'accumulazione del capitale attraverso un sistema di bassi consumi di massa che permetta al capitale di concentrarsi nelle mani di coloro che lo reinvestono in beni di produzione. Tutte e tre le forme di potere sin qui date avrebbero perseguito questi obiettivi. Le differenze tra di loro sarebbero innanzi tutto nel ritmo, nella velocità impressi al processo di industrializzazione (più veloce nello stalinismo, più lento in regime democratico borghese, più lento ancora in regime fascista), nonché nel tipo di élite o di alleanza tra le élites che reggerebbe il governo. Nel secondo stadio, infatti, la nazione si andrebbe via via allargando sino ad includere prima l'élite industriale e poi, più lentamente, le masse, ormai sensibilizzate all'interesse pubblico.

In particolare, il fascismo sarebbe una forma di potere che, in genere, si sarebbe realizzata nella prima fase del secondo stadio e che sarebbe la conseguenza della compresenza di una ancora forte ma declinante élite tradizionale (agricola) e di una élite moderna (industriale) in ascesa ma non ancora abbastanza forte, e della loro alleanza in un rapporto di sostanziale vantaggio per il momento della prima rispetto alla seconda; questa alleanza, a sua volta, sarebbe stata dettata, da un lato, dalla reciproca volontà di evitare uno scontro frontale sostanzialmente incerto tra l'élite tradizionale e quella moderna e, da un altro lato, dall'interesse di entrambe ad impedire una troppo rapida affermazione delle masse.

Da questa premessa, per Organski, discendono varie conseguenze. Una di queste è quella del rifiuto di considerare il fascismo un movimento di piccola borghesia [36]. Un'altra è quella relativa alla necessità di dilatare la forma di potere fascista anche al di là delle sue manifestazioni italiana, spagnola e argentina (le uniche accettate da Organski come tali, dato che gli altri presunti fascismi vanno per lui riferiti o al terzo stadio, come nel caso della Germania, o al primo, come negli altri casi, e, quindi, non possono essere considerati fascisti) e di considerarla pos-

[36] Ivi, pp. 136-7.

sibile ed attuale anche per altri paesi. A questo proposito, anzi, Organski è assai esplicito e nel suo libro, per evitare malintesi e valutazioni d'ordine moralistico o immediatamente politico, parla addirittura di « regimi sincretici », di « politica sincretica », di cui il fascismo non sarebbe stato che una manifestazione, una variante. Scrive a questo proposito:

È anche necessario allargare la categoria fascista per includervi gli esempi presenti e futuri che somigliano ai primi Stati fascisti in alcuni aspetti ma non in altri. Sembra probabile, per esempio, che un considerevole numero di nazioni in via di industrializzazione adotteranno sistemi politici che non saranno né borghesi né stalinisti e certamente nemmeno socialisti, nonostante le loro eventuali asserzioni. Alcuni di questi governi rassomiglieranno molto ai governi fascisti nella struttura, nel sostegno e nel loro atteggiamento verso l'industrializzazione, ma potranno abbracciare ideologie che differiranno notevolmente dal vecchio modello [37].

Per Organski, insomma, il vero carattere del fascismo-sincretismo non andrebbe cercato né in una sua presunta origine classista né in un'altrettanto presunta ideologia particolare, né in una determinata organizzazione dello Stato, ma essenzialmente nel ritmo che esso imprimerebbe allo sviluppo industriale nella sua fase soprattutto di *decollo*. Sintomatico è quanto egli scrive nelle conclusioni al capitolo sulla « politica sincretica »:

I marxisti hanno torto quando affermano che il fascismo è una creatura della borghesia. Come abbiamo visto, i sistemi sincretici rappresentano un tentativo fatto dalla élite agricola per rallentare il ritmo di industrializzazione e per controllarne le conseguenze. Il governo sincretico è l'ultima vittoria dell'aristocrazia terriera. Trovandosi di fronte alla sconfitta sicura essa, ciò nonostante, cerca di portare al massimo il proprio potere e di posporne il passaggio ultimo in altre mani.

L'effetto del governo sincretico non è comunque quello

[37] Ivi, p. 124.

di fermare il processo di modernizzazione economica. L'industrializzazione continua anche se probabilmente con un ritmo più lento. L'effetto principale di un governo sincretico è caratteristicamente quello di esonerare l'élite agricola dal pagare il costo economico e sociale dell'industrializzazione e di abbassare il costo pagato dai contadini. Sebbene la loro vita continui ad essere difficile e il loro sfruttamento da parte dei proprietari terrieri sia spesso pesante, i contadini non soffrono del brutale spostamento e del brusco cambiamento che hanno afflitto i loro fratelli nell'Europa borghese o nella Russia staliniana e nella Cina. Il peso del costo del progresso economico è trasferito quasi completamente sulle spalle dei lavoratori industriali, le cui condizioni sono più difficili di quelle che sarebbero state senza un regime sincretico. Ciò nonostante non ne consegue che i lavoratori industriali dei paesi sincretici abbiano sofferto più di quelli dei paesi borghesi o stalinisti. L'industrializzazione nel secolo XIX è stata necessariamente una impresa più difficile di quella che è oggi in nazioni che possono avvantaggiarsi sia della tecnologia sia dell'esperienza sociale di quelle che le hanno precedute, e l'industrializzazione a ritmo estremamente accelerato è più penosa della modernizzazione prolungata su un arco di tempo più ampio. L'industrializzazione sincretica ha il vantaggio di avvenire nel secolo XX e di procedere ad un ritmo relativamente lento. Inoltre, è giusto notare che i sistemi sincretici si manifestano in paesi relativamente avanzati, dove la difficile fase dell'accumulazione primitiva del capitale ha già avuto luogo. Così è inutile paragonare le condizioni dei lavoratori in questi paesi a quelle dei lavoratori che sono sotto gli iniziali sistemi borghesi o stalinisti. Il paragone deve essere fatto ad uno stadio paragonabile di progresso economico.

La politica sincretica è in realtà un fenomeno temporaneo. A differenza della politica borghese e stalinista, che assistono al processo di industrializzazione dal principio alla fine, la politica sincretica emerge a metà del processo e scompare al momento in cui la nazione è diventata industriale. In questo senso, e solo in questo senso, il sistema sincretico è una variante del modello borghese, poiché la politica sincretica è preceduta da un periodo di sviluppo borghese ed è seguita dalla ripresa del modello borghese.

A questo punto però la nazione entra in una nuova fase di crescita politica e non è più appropriato parlare di poli-

tica borghese. Raggiunta l'industrializzazione, comincia la politica del benessere nazionale che produce grandi cambiamenti in tutte le nazioni sviluppate, qualsiasi sia stata la strada per la quale esse hanno raggiunto questa posizione [38].

Oltre che in *The Stages of Political Development*, il problema del fascismo è stato affrontato da Organski anche in una relazione (*Fascism and Modernization*) svolta nel 1967 al già ricordato seminario internazionale di Reading. Rispetto a quanto sostenuto due anni prima, questa relazione non presenta elementi nuovi di rilievo. Sono tuttavia da segnalare due punti: una più marcata insistenza nel presentare il fascismo come espressione del contrasto tra settore moderno e non moderno dell'economia e, soprattutto, il tentativo di collocare il fascismo stesso — o, meglio, la possibilità per esso di affermarsi — ad un determinato momento del processo di industrializzazione, all'incirca a quello in cui il settore moderno (non agricolo cioè) costituirebbe il 40-55 per cento del complesso economico nazionale [39].

[38] Ivi, pp. 155-6.

[39] Mentre correggiamo le bozze è stato pubblicato un nuovo studio di G. GERMANI, *Sociologia de la Modernización*, Buenos Aires 1969, nel quale (cap. VII) è abbozzata una teoria generale del fascismo fondata sulla sostanziale fusione delle tesi di fondo dello stesso Germani con quelle di Organski.

Parte Seconda

IL FASCISMO ITALIANO E LE SUE INTERPRETAZIONI ITALIANE

Capitolo Primo

LA PERIODIZZAZIONE DELLA STORIA DEL FASCISMO E IL PROBLEMA DELLE SUE « ORIGINI »

Stabilire l'arco cronologico in cui sorse, si sviluppò e prese forma più o meno definitiva il fascismo in Italia è, a nostro avviso, preliminare necessario ad ogni discorso sul fascismo stesso, sui motivi per i quali esso sorse, sulle sue componenti, sulle ragioni del suo successo e sul suo progressivo prendere corpo in quel complesso fenomeno politico-sociale che ha caratterizzato la vita italiana per circa un ventennio.

Per il termine *a quo* pubblicisti, politici e studiosi sembrano a prima vista trovarsi tutti d'accordo: la grande levatrice del fascismo fu la prima guerra mondiale. A ben vedere, l'accordo è però meno unanime di quello che sembra: nella guerra ognuno sceglie un momento particolare di rottura [1].

[1] Fuori d'Italia qualche studioso ha visto addirittura nella guerra il momento di crisi di una situazione che preesisteva e che la guerra avrebbe solo portato a maturazione. Di questa opinione, per esempio, era lo storico sovietico G. SANDOMIRSKIJ (*Fascism*, Mosca-Pietrogrado 1923). Per lui le prime manifestazioni del fascismo si sarebbero già avute prima del 1914-15; la guerra non avrebbe che fatto germogliare semi preesistenti, almeno dal 1906-7 e non solo in Italia; per lui, anzi, la culla del fascismo sarebbe stata la Francia. Così B. L. LOPUKHOV (*Il problema del fascismo italiano ecc.* cit., p. 240) riassume il suo punto di vista: « Sandomirskij traeva questa affermazione dall'analisi dei cosiddetti " romanzi sociali " francesi dell'inizio del secolo, in cui gli attacchi contro il governo debole e privo di carattere si univano al culto della forte personalità " nietzschiana ", alla propaganda alla guerra civile della borghesia contro gli operai, alle idee di cesarismo. Questi romanzi, secondo Sandomirskij, anticipavano le idee di Mussolini e precorrevano il fascismo. In altri termini il fascismo ri-

114. 9

Secondo L. Salvatorelli — che espresse la sua tesi sul « Resto del Carlino » del 18 ottobre 1920 e da allora in poi l'ha più volte ripetuta e precisata [2] — le scaturigini del fascismo furono nella guerra '15-'18; non tanto però nella guerra vera e propria, quanto piuttosto nella crisi (« radiosomaggismo ») che fu all'origine dell'intervento italiano:

...non... alle triennali lotte guerresche sul Carso bisogna fermarsi, in tale ricerca di responsabilità, ma risalire ai tumulti di piazza del maggio 1915. Il giorno che fu lecito e glorioso assaltare il Parlamento e violentare le decisioni della rappresentanza nazionale, calunniare atrocemente un ex-presidente del Consiglio, cugino del re, tramarne l'uccisione e vantarsene, imporre con le dimostrazioni di strada ai poteri responsabili decisioni di vita o di morte per la nazione, quel giorno le tendenze anarchiche, tenacemente abbarbicate nei bassifondi dell'anima italiana, furono d'un tratto portate in trionfo, alla luce del sole, e consacrate ufficialmente come metodo di lotta politica e strumento di governo. La violenza e la ribellione dei partiti estremi, rivoluzionari per principio, non poteva sviluppare neppure la decima parte della forza suggestiva che si sprigionò irresistibilmente dalla violenza e dalla ribellione dei patrioti reazionari. E le giornate di maggio non rimasero un episodio isolato e un fenomeno passeggero: esse genera-

flette la delusione d'una parte della borghesia sulla efficacia delle forme democratiche del potere statale e la sua aspirazione a riportare una vittoria sul movimento rivoluzionario del proletariato attraverso l'oppressione, non fidando nell'aiuto del governo. La guerra aveva temporaneamente distolto l'attenzione della borghesia dal nemico interno. Ma subito dopo la guerra i semi fascisti germogliarono abbondantemente. Ciò accadde proprio in Italia: il fascismo italiano, scrive Sandomirskij, è un prodotto della guerra mondiale. Esso trae la sua origine dallo stato d'animo particolarmente morboso generato in Italia dalla guerra e dalle sue terribili conseguenze economiche ».

[2] L'articolo fu riprodotto in L. SALVATORELLI, *Nazionalfascismo*, Torino 1923, pp. 38 sgg. In questo secondo dopoguerra il Salvatorelli ha più volte ripetuto la sua tesi (allargando il discorso alle responsabilità di Vittorio Emanuele III): cfr. *Casa Savoia nella storia d'Italia*, in « Quaderni liberi », V, Roma, 10 maggio 1944; *Tre colpi di stato*, in « Il Ponte », aprile 1950, pp. 344 sgg.

rono una tradizione, che è sopravvissuta alla guerra, e che ha sostanziato e sostanzia ancora di sé tutta l'azione politica di quei conservatori italiani, dai quali il fascismo è approvato e incoraggiato.

Con la crisi del maggio 1915 sarebbe in pratica crollata « tutta la situazione politico-parlamentare formatasi dopo il 1900 » e avrebbe in pratica preso a dominare « la commistione di nazionalismo e mussolinismo (cioè il fascismo, già nato) » [3].

Allo stesso modo, anche per A. Tasca [4] e F. Chabod [5] le scaturigini del fascismo furono nella guerra '15-18; essi — soprattutto lo Chabod (ritorneremo ampiamente sul problema) — non hanno però insistito molto sul *radiosomaggismo*. Per essi il fascismo fu un prodotto del dopoguerra, strettamente connesso alla guerra e non comprensibile senza di essa, in quanto a crearne le premesse necessarie fu questa, con le sue conseguenze economiche e sociali sfavorevoli, le *delusioni* per *l'insufficiente* vittoria italiana in larga parte della borghesia e l'ascesa del movimento proletario (oggettivamente notevolissima e psicologicamente resa apparentemente anche più irresistibile dalla suggestione della rivoluzione russa che, in un primo momento, gli avvenimenti bavaresi ed ungheresi fecero sperare o temere prossima a dilagare anche nel resto d'Europa), ma, pur sempre, connesso solo mediatamente alla guerra. L'analisi del Tasca è a questo proposito esplicita (anche se per Tasca è un fatto che il *radiosomaggismo* fu l'inizio della crisi delle « recenti e fragili istituzioni democratiche »). « Il fascismo è un fenomeno del dopoguerra ». « Fra le condizioni generali che hanno preparato il " terreno di coltura " del fascismo », bisogna secondo lui annoverare in primo luogo la crisi economica (« Senza crisi eco-

[3] L. SALVATORELLI, *Pensiero e azione del Risorgimento*, Roma 1944 [2], p. 229.

[4] A. TASCA, *Nascita e avvento del fascismo*, Bari 1965 (la prima edizione, in francese, vide la luce a Parigi nel 1938).

[5] F. CHABOD, *L'Italia contemporanea (1918-1948)*, Torino 1961 (raccoglie una serie di lezioni tenute a Parigi nel 1950).

nomica, niente fascismo »); e non la crisi economica in generale, ma « quella che si è impiantata in permanenza nel mondo a seguito della guerra del 1914-18 ». « In seguito alla guerra ed in connessione con la crisi economica si è venuto producendo in tutti i paesi uno spostamento, uno scardinamento sociale più o meno profondo. Una nuova borghesia s'è creata, che proviene non solo dall'irruzione dei " nuovi ricchi ", ma altresì da una trasformazione sensibile dei quadri capitalistici tradizionali », per i quali « l'accaparramento dello stato, con tutti i mezzi, diventa... una questione di vita o di morte ». « D'altro canto la guerra ha messo in moto le masse popolari ed il dopoguerra non ha che accelerato questo movimento... Le masse popolari nelle loro diverse stratificazioni si presentano dopo la guerra con esigenze accresciute, mentre la guerra ed i suoi effetti han ridotto le risorse immediatamente disponibili: si tende ad accaparrarsele piuttosto che a distribuirle meglio, e così sorge il problema del potere ». Né, infine, va sottovalutata una terza condizione generale: « non si può ridurre il fascismo alla "psicosi di guerra" », ma non si può assolutamente trascurare il ruolo della particolare situazione di « eccitazione » e di « delirio » psicologico prodotta dalla guerra. In questo complesso di condizioni, il fascismo fu il prodotto dell'aggravamento della lotta di classe, del carattere sempre più politico di questa lotta e del relativo equilibrio delle forze contrapposte

Quest'ultimo fattore — dati gli altri due — ha una parte decisiva. L'equilibrio delle forze che si affrontano paralizza — secondo Tasca — i governi, qualunque sia la formula della loro costituzione: unione nazionale, « cartello delle sinistre » o maggioranza socialdemocratica. Se tale equilibrio perdura troppo a lungo, se non conduce ad una formula superiore, esso è alla mercè di soprassalti ciechi, nei quali si ritrovano ad un tempo un certo istinto di conservazione, la difesa dei privilegi minacciati e le speranze delle classi sconvolte e rimestate dalla crisi. Rinunciando a superare se medesima per le vie legali, la classe operaia tende alla creazione di un « secondo potere » in seno allo stato e contro di esso, mentre la

borghesia ricorre, secondo i casi, alla « trasformazione reazionaria dello Stato » o alla violenza fascista [6].

Agli effetti del discorso che qui ci interessa — quello di una periodizzazione del fascismo e del suo termine *a quo* — la posizione del Tasca e dello Chabod (nella quale sono sostanzialmente fatte proprie anche quelle di P. Nenni [7] e di G. Salvemini [8]) è, a nostro avviso, la più corretta e quella che il progresso degli studi più ci pare sostanzi di nuovi elementi positivi. Che nell'Italia prebellica, nel suo sviluppo economico-sociale, nella pratica politica, in certi atteggiamenti psicologici e culturali e persino in certe manifestazioni *pratiche* (già nel 1908 in occasione delle agitazioni nel Parmense e nel 1914 in occasione della « settimana rossa » si ebbero casi di proteste per l'*assenteismo* dello Stato e persino di *autodifesa* contro le violenze proletarie) si possano scorgere *anticipazioni* del fascismo è indubbio; come vedremo ampiamente più avanti, ad esse non è però possibile dare assolutamente quel valore di « semi fascisti destinati a germogliare nel dopoguerra » che qualcuno all'estero ha dato loro. Senza la guerra, infatti, nulla autorizza ad affermare che essi sarebbero germogliati e, anzi, molti elementi inducono a ritenere proprio il contrario. Più consistente appare la critica del Salvatorelli al *radiosomaggismo*. Anche ad essa non daremmo però troppo peso (e soprattutto non la ridurremmo, come qualcuno ha fatto, ad una condanna *sic et simpliciter* dell'intervento [9] e ad un discorso sostanzial-

[6] A. TASCA, *op. cit.*, II, p. 557.

[7] P. NENNI, *Storia di quattro anni*, Roma 1946.

[8] G. SALVEMINI, *The Fascist Dictatorship in Italy*, Londra 1928, tradotta in italiano in ID., *Scritti sul fascismo*, I, a cura di R. Vivarelli, Milano 1961, pp. 1 sgg.

[9] Per quanto riguarda l'intervento italiano nella prima guerra mondiale è da tener presente il giudizio che ne diede nel 1939-41 G. Salvemini nel saggio sulla diplomazia italiana nella prima guerra mondiale pubblicato nella rivista « The World ». Questo giudizio storico è particolarmente importante perché in sede politica e moralistica Salvemini aveva sin dal 1923 — di fronte alla vittoria fascista — fatto ammenda del suo interventismo del 1914-15 (cfr.

mente moralistico): la crisi del maggio 1915 contribuì a quella più vasta crisi che aprì la strada al fascismo, ma non in sé e per sé, ma in quanto alla guerra seguì il dopoguerra, quel certo dopoguerra che non fu solo italiano e che — a ben vedere — più che a come l'Italia intervenne nel conflitto, fu connesso alle trasformazioni economico-sociali, politiche e psicologiche, italiane e internazionali, prodotte dalla guerra. Per questo, fermo restando il valore decisivo della guerra '14-18 (storicamente uno spartiacque d'importanza mondiale, non molto diverso da quello rappresentato dalla rivoluzione francese), è nostra convinzione che, volendo stabilire un termine *a quo* per il fascismo, esso non possa essere trovato che nella crisi postbellica [10]. Ci pare ne sia eloquente conferma il fatto che se il fascismo nacque subito all'indomani della fine della guerra (nel marzo 1919), esso divenne un fatto politicamente rilevante e assunse le caratteristiche grazie alle quali si affermò e che ne costituirono la peculiarità solo con la fine del 1920, parallelamente al concludersi della prima fase della crisi postbellica (*biennio rosso*). Sino a quel momento era stato un fenomeno politico e sociale trascurabile, difficilmente definibile e in ogni caso — nonostante alcuni eloquenti sintomi involutivi — sostanzialmente riconnettibile più ai vecchi filoni del *sovversivismo irregolare* che non agli orientamenti prevalenti nella borghesia che aveva fatto la guerra e si era venuta attraverso essa trasformando nel senso indicato dal Tasca.

G. SALVEMINI, *Scritti sul fascismo*, II, a cura di N. Valeri e A. Merola, Milano 1966, pp. 96 sgg.).

[10] Si veda a questo proposito quanto scriveva nell'estate 1922 A. DE AMBRIS (*Dopo il trionfo fascista. Le due faccie di una sola medaglia*, in « Rivista popolare di Politica, Lettere e Scienze sociali », 16 luglio-31 agosto 1922). Secondo De Ambris, il fascismo, come il bolscevismo, era un fenomeno tipico del dopoguerra: « Sotto un certo aspetto si potrebbe dire che il fascismo non è se non il rovescio della medaglia bolscevica. L'impronta è diversa, ma il metallo è sempre lo stesso. Si tratta nell'un caso come nell'altro di movimenti che — mentre hanno tratto origine da ragioni fondamentalmente giuste — hanno degenerato tosto in forme antipatiche ed odiose ».

Più difficile è stabilire a che punto della storia del fascismo si debba porre il momento di trapasso tra il periodo delle *origini* e quello in cui il fascismo assunse il volto, i caratteri che poi lo hanno contraddistinto come regime politico. In genere, i punti di riferimento più comuni sono due. Uno, più esterno ed immediato, è costituito dalla marcia su Roma e dalla successiva andata di Mussolini al potere. L'altro, più articolato, è costituito invece dal cosidetto « colpo di Stato » del 3 gennaio 1925. Entrambi questi punti di riferimento sono però discutibili.

Agli effetti della storia interna del fascismo, l'ottobre '22 ha uno scarso valore periodizzante: l'andata di Mussolini al governo non rappresentò per i fascisti che un *momento* — per importante che esso fosse — della vita del fascismo e della sua *rivoluzione*, tanto è vero che essa riaprì ed acuì drammaticamente la questione e i contrasti, politici e personali, relativi agli obbiettivi da raggiungere, all'assetto dello Stato, ai contenuti, alle forme ed istituzioni, alle forze e ai mezzi con i quali realizzarli. Oltre a ciò, non si può dire che con l'ottobre '22 la maggioranza del paese e delle stesse forze politiche acquistasse ancora veramente coscienza del vero significato dell'affermazione fascista. E, soprattutto, appare oggi sempre più evidente che questa affermazione non era ancora definitiva, e che la situazione italiana era ancora potenzialmente aperta ad altri sbocchi, che non fossero quello, tutt'altro che *fatale*, della trasformazione del governo Mussolini in *regime* fascista. Più significativo è invece il termine del 3 gennaio 1925. E non tanto — come pure è stato autorevolmente sostenuto (e recepito anche in sede politico-giuridica) — perché con il discorso di Mussolini del 3 gennaio sarebbe stata interrotta la legalità statutaria, ché, come bene ha messo in rilievo L. Paladin [11], in realtà « la gradualità estrema con la quale il fascismo costruisce il proprio edificio giuridico » rende difficile stabilire quando si produsse veramente tale interruzione, tanto che se al-

[11] L. Paladin, *Fascismo* (diritto costituzionale), in *Enciclopedia del Diritto*, XVI, Milano 1966.

cuni hanno sostenuto che ciò avvenne appunto il 3 gennaio '25, altri hanno posto l'accento sulla fine del '25 - inizi del '26 (trasformazione della forma di governo e rottura della divisione dei poteri), sul '28 (definitiva fine di ogni rappresentatività della camera e « costituzionalizzazione » del Gran consiglio del fascismo) e persino su periodi anche molto successivi (per V. Crisafulli, per esempio, con l'introduzione della legislazione razziale). Quanto piuttosto per due altri fatti storicamente molto più consistenti e definibili con certezza. *Primo* (acutamente rilevato da G. De Rosa [12]) perché

...l'antifascismo militante incominciò ad acquistare un carattere unitario, pure nella distinzione delle singole finalità politiche, molto più tardi della marcia su Roma. Le premesse di questo antifascismo unitario furono gettate... soltanto dopo il delitto Matteotti, e non sempre con egual chiarezza in tutti i partiti... Una storia dell'antifascismo ci sembra, pertanto, debba distinguere due fasi nel processo della formazione di una coscienza unitaria dell'antifascismo. Una prima fase, precedente la marcia su Roma, in cui l'antifascismo è nella individualità politica e culturale dei singoli partiti democratici e popolari, non è ancora opposizione dinamica, sicura e libera dalle suggestioni normalizzatrici. La seconda fase, che va sino all'Aventino, vede la progressiva liquidazione di tutte le illusioni normalizzatrici sul fascismo e l'evolversi dei partiti democratici verso comuni atteggiamenti di opposizione nei confronti del fascismo.

Da questa presa di coscienza antifascista unitaria scaturirono l'isolamento politico del fascismo e la fine di ogni collaborazione degli altri partiti con esso, premesse entrambe necessarie alla creazione — meglio al tentativo di creare [13] — un vero Stato fascista e, quindi, a fare

[12] G. De Rosa, *Considerazioni storiografiche sulla crisi dello Stato prefascista e sull'antifascismo*, in « Il Movimento di Liberazione in Italia », ottobre-dicembre 1959, pp. 19 sgg.

[13] La gravissima crisi aperta, per il fascismo, dal delitto Matteotti fu sanata da Mussolini nel corso del 1925-26. Mussolini poté riuscirvi per tre ragioni: l'incapacità politica dell'opposizione aventiniana, l'appoggio del fascismo *intransigente* e soprattutto l'ap-

uscire il fascismo dalla fase delle *origini* e farlo passare in quella della *maturità*. In questo nuovo clima, il *secondo*

poggio, diretto o indiretto, degli ambienti più tipicamente conservatori e della Chiesa che temevano il riprodursi di una situazione aperta a soluzioni rivoluzionarie o anche solo di un nuovo periodo di disordini interni. Appena poté, Mussolini si liberò degli *intransigenti* (che avrebbero voluto una vera fascistizzazione dello Stato e della società italiana e un rilancio del partito e della Milizia come effettivi strumenti e mediatori del potere) e accentrò tutti i poteri nello Stato, senza per altro riuscire a renderlo effettivamente fascista. Privo di una classe dirigente fascista all'altezza della situazione e di un partito *rivoluzionario*, il condizionamento delle forze conservatrici fu decisivo. Lo Stato si identificò formalmente col fascismo e questo col suo capo, però Mussolini rimase in pratica prigioniero di uno Stato che era sostanzialmente il vecchio Stato conservatore e che — nonostante l'assetto corporativista imposto dall'alto e certi tentativi di espandere l'iniziativa pubblica e il controllo statale — non solo non era in grado di incidere sulle strutture sociali, ma si uniformava alla dinamica sociale tradizionale che continuava (sia pure con qualche frizione) a evolversi nella stessa direzione di prima. Sicché il ruolo di Mussolini si ridusse a quello di un mediatore all'interno di un sistema nel quale tendevano a risorgere tutti i vecchi conflitti senza che il fascismo riuscisse a comporli ma, nel migliore dei casi, solo a comprimerli a vantaggio delle forze economiche più conservatrici e, quindi, ad esasperarli. Di un mediatore a cui — per giustificare il suo ruolo — non rimase altra strada fuori che quella — tipica del nazionalismo — dell'espansione imperialistica e, quindi, della guerra, intesa come giustificazione dell'immobilismo sociale in atto e come premessa necessaria per un futuro benessere da realizzare non attraverso la risoluzione dei conflitti sociali interni ma a danno di altri popoli.

Il regime fascista si ridusse così, con gli anni trenta, ad un equilibrio di interessi conservatori, sorretto da una politica sociale assistenziale, e dove questa non bastava, da un regime di polizia, e da un consenso popolare nutrito dal mito-abitudine del capo e dalla fiducia (alla quale contribuiva largamente l'ancor viva tradizione patriottica risorgimentale) nella sua capacità a conseguire la *grandezza* del paese. Un equilibrio del tutto precario, destinato a rompersi alla prima crisi di questa *grandezza* e a liberare tutte le forze centrifughe sino allora sopite o compresse. E fu quello che avvenne, appunto, il 25 luglio 1943, quando, di fronte alla sconfitta militare, il *regime* crollò d'un colpo e con esso il fascismo e se qualcosa sopravvisse (con la Repubblica sociale italiana) fu il vecchio fascismo *intransigente* che si illuse di poter tornare alla ribalta riallacciandosi al programma sociale del 1919 e cercò di vendicarsi dei suoi nemici di un tempo.

fatto storicamente rilevante fu costituito dal discorso di Mussolini del 3 gennaio 1925. Pur essendo nostra convinzione che dal punto di vista costituzionale questo discorso non costituì per il regime liberale italiano una rottura vera e propria e che il *regime fascista* nacque sul piano costituzionale solo tra il dicembre '25 e il gennaio '26 e si perfezionò alla fine del '26, sembra però indubbio che sotto il profilo politico il 3 gennaio fu il momento di vera rottura. Perché questa rottura diventasse completa si sarebbe dovuti giungere al '26 (costituzionalmente) e al '29 (politicamente): fu però col 3 gennaio '25 e con la fine della possibilità di *alternative*, sia politico-generali sia interne al fascismo, che questo cominciò ad assumere il carattere di un regime politico di tipo particolare e senza precedenti.

Ai fini di una periodizzazione che possa effettivamente contribuire a rendere più intellìgibile la storia del fascismo e dei suoi problemi, ci pare — infine — si debba, a fianco di quello delle *origini* e di quello del *regime*, considerare un terzo ed ultimo periodo: quello successivo al 25 luglio 1943 e della Repubblica sociale italiana.

I legami tra quest'ultimo periodo e i due precedenti sono certo molti e importanti. A nostro avviso esso ebbe però anche delle peculiarità sue proprie, sia di tipo soggettivo sia soprattutto di tipo oggettivo (in primo luogo lo scarso margine di autonomia che il governo di Salò ebbe rispetto a quello di Berlino e alle autorità militari tedesche in Italia e in secondo luogo il notevole scadimento del ruolo di *capo* che in questo periodo subì la figura di Mussolini), che giustificano la sua presa in considerazione come una terza fase del fascismo.

Capitolo Secondo

LE INTERPRETAZIONI SINO AL DELITTO MATTEOTTI

Cosa era il fascismo del periodo sino alla marcia su Roma e, ancora, del 1923-24, sino al delitto Matteotti (questa parte del nostro discorso si arresta a questa data, perché con il delitto Matteotti e il 3 gennaio anche nelle interpretazioni del fascismo dei contemporanei molte cose mutarono) è oggi per noi sempre più chiaro. Possiamo seguirne lo sviluppo e periodizzarne nei particolari l'evoluzione, individuarne le caratteristiche di fondo, gli elementi dinamici, quelli meramente demagogici, quelli destinati in un breve o lungo termine a cadere; possiamo indicarne con chiarezza quegli aspetti e quelle manifestazioni che contenevano *in nuce* gli sviluppi successivi. Sicché è oggi relativamente facile rilevare i limiti e gli errori dell'atteggiamento che ebbero verso il fascismo sia la classe dirigente liberale, sia i partiti di massa (socialisti e popolari) sia i comunisti. Per valutare giustamente questi limiti e questi errori, in sede storiografica è però necessario domandarsi anche, al di là della sostanza, quale era allora l'apparenza del fascismo, cosa cioè esso apparisse ai suoi contemporanei, che idea essi ne avessero e dove credessero sarebbe sboccato.

La letteratura coeva sul fascismo è, come è noto, vastissima: libri, saggi, *pamphlets*, articoli di rivista e di giornale a decine, a centinaia. Nella impossibilità di esaminarla tutta (e un esame di questo genere sarebbe del resto inutile, perché le tesi centrali sono relativamente poche e la maggioranza di questi scritti non costituisce che ripetizioni e variazioni di esse) ci limiteremo ai soli scritti

più significativi, avvertendo che la maggioranza di essi vide la luce nel 1921-23 nella Biblioteca di Studi Sociali diretta da R. Mondolfo per le edizioni Cappelli di Bologna [1], e nelle edizioni torinesi di P. Gobetti.

Un primo, convincente, bilancio di buona parte di questa letteratura [2] (con la sola lacuna di quella di parte comunista) fu tracciato nel 1923 da L. Salvatorelli nella introduzione al suo *Nazionalfascismo*; ad esso, dunque, si rimanda chi voglia farsi una idea più precisa del giudizio che il Salvatorelli dava degli scritti dei suoi contemporanei. Per parte nostra cercheremo di individuare quali fossero in questa letteratura — diversissima per valore, intenti e punti di partenza politico-ideologici, provenendo dalle più disparate parti politiche — i punti di vista comuni più significativi e come essi vi venissero elaborati.

Un primo punto genericamente acquisito da questa letteratura è il seguente. Quasi tutti si trovano d'accordo nel distinguere il fascismo del '19-20 (molto spesso ricollegato direttamente all'interventismo rivoluzionario del '14-15) da quello successivo alla fine del '20 (esplosione del fascismo agrario emiliano-romagnolo). Per tutti quello che contava era questo secondo fascismo, non il

[1] Questi saggi (otto in tutto, dovuti rispettivamente a G. Bergamo, G. De Falco, C. Degli Occhi, L. Fabbri, D. Grandi, M. Missiroli, A. Zerboglio e G. Zibordi) e la prefazione ad essi premessa da R. Mondolfo sono stati ripubblicati in volume (*Il fascismo e i partiti politici italiani*, a cura di R. De Felice, Bologna 1966), con la sola eccezione di quello di A. Zerboglio (*Il fascismo. Dati, impressioni, appunti*, ivi 1922). Nella stessa raccolta sono altresì pubblicati un saggio (a carattere di primo bilancio) su *Il fascismo in Italia*, di R. Mondolfo, apparso nel 1928 in tedesco; un saggio dell'ungherese D. Šaš (G. Aquila), apparso anch'esso in tedesco nel 1923; nonché una serie di otto articoli apparsi nel febbraio-maggio 1922 ne « Il Resto del Carlino » e dovuti a note personalità della cultura italiana del tempo.

[2] Oltre ai saggi usciti nella collezione diretta dal Mondolfo, Salvatorelli esaminava nel suo scritto quelli apparsi nel numero unico sul fascismo de « La Rivoluzione liberale », del 28 maggio 1922, quelli di M. Vinciguerra, *Il Fascismo visto da un solitario*, Torino 1923, A. Cappa e A. Tilgher (dei quali si parlerà più avanti) e quello di Deputato al parlamento, *Il Fascismo*, Milano 1922.

primo. Per il socialista Zibordi [3] esso era « il vero grande fascismo »; per il comunista « L'Ordine Nuovo » [4] « il fascismo come organizzazione generale e generica dei reduci di guerra non è quello che interessa; l'importanza del fascismo data dall'epoca del suo sviluppo come arma antiproletaria degli agrari emiliani ». E ad essi faceva eco — su tutt'altra sponda politica — I. Bonomi, al quale si deve una lucida spiegazione del significato che per il fascismo ebbe il trapasso del '20-21. Per Bonomi questo trapasso era infatti legato al mutamento che alla fine del '20 si era avuto in Italia e soprattutto nelle regioni dove più forte era stata sino allora la pressione massimalista nell'atteggiamento di tutte le « forze vive ». Sino allora esse avevano subito l'offensiva *rossa*, ora erano passate alla riscossa, spontaneamente e senza un piano preordinato. Sino allora il fascismo non era quasi esistito ed era rimasto quasi ignorato. Solo ora, in questo nuovo clima, esso si ingrossa e diviene una realtà politica e sociale, ma — osserva Bonomi — con ciò muta anche volto:

I fasci di combattimento che non esistevano prima, o erano piccoli gruppi pressoché ignoti, soltanto nella primavera del 1921 si ingrossano, si diffondono, si moltiplicano, con una rapidità vertiginosa. Il fascismo, movimento prevalentemente milanese, diventa solo allora movimento nazionale. Corrono a lui reduci di guerra, intellettuali, studenti, professionisti, piccoli borghesi, mossi da uno spirito idealistico di libertà e di patria, in opposizione alla prepotenza bruta di folle incolte e deluse; si aggregano a lui i resti del « fiumanesimo », cioè una parte dell'arditismo e dei legionari dannunziani, che gli recano la loro inquadratura militare, la loro nomenclatura romana, i loro suggestivi gridi di guerra; finalmente lo ingrossano le folte schiere degli agrari e degli industriali, che vedono in lui uno strumento efficace per di-

[3] G. Zibordi, *Critica socialista del fascismo*, Bologna 1922, p. 8. Dello Zibordi sono da vedere altresì i numerosi scritti da lui dedicati negli anni 1922-24 al fascismo sulle pagine della « Critica sociale ».

[4] « L'Ordine Nuovo », 9 agosto 1921, riprodotto in A. Gramsci, *Socialismo e Fascismo, L'Ordine Nuovo 1921-1922*, Torino 1966, p. 545.

struggere la minaccia rossa e ristabilire l'ordine nella produzione e nel lavoro. Questo confluire di forze diverse, con stimoli diversi e con obbiettivi diversi, può avverarsi solo in virtù del carattere antibolscevico del movimento fascista. Tutti i caratteri peculiari del fascismo, il suo originario spirito antiborghese, la sua inclinazione proletaria, i suoi vasti disegni di rinnovazione politica ed economica, si sommergono e si cancellano nel preminente carattere antibolscevico della sua predicazione. L'opinione pubblica italiana non vede nei giovani animosi dei Fasci che le punte di avanguardia del nuovo esercito, mosso alla riscossa contro la biennale minaccia di una rivoluzione non osata mai[5].

Un secondo punto d'accordo è riscontrabile nella valutazione del fascismo come prodotto della reazione borghese al *biennio rosso. Il fascismo milizia di classe* è il titolo di un saggio di G. De Falco del 1921; questo titolo riassume bene una valutazione largamente accettata. Certo vi è una profonda diversità tra coloro per i quali questa *reazione* era un fatto altamente patriottico e positivo, provocato dalla violenza « bolscevica » e « antinazionale » e dalla incapacità (se non addirittura dalla mancanza di volontà) governativa di opporsi ad essa[6] e — attraverso

[5] I. Bonomi, *Dal Socialismo al Fascismo*, Roma 1924, pp. 115-6. Sulla trasformazione, tra la fine del '20 e il '21, del fascismo e la sua conversione a destra sono da vedere anche gli scritti di A. De Ambris, quello — già citato — dell'estate '22 sulla « Rivista popolare » e soprattutto *L'évolution du fascisme*, in « Mercure de France », 15 febbraio-15 marzo 1923, nonché quelli di A. Labriola, specialmente *Le due politiche. Fascismo e riformismo*, Napoli 1923 (pp. 171 sgg.).

[6] La testimonianza — non di parte fascista — più esplicita di questa valutazione positiva del fascismo è nel discorso pronunciato alla camera il 31 gennaio 1921 dall'on. G. Sarrocchi, liberale (lo si veda, oltre che negli *Atti parlamentari*, nell'opuscolo G. Sarrocchi, *Sulla politica interna. Socialismo e fascismo*, Roma 1921). Per Sarrocchi il fascismo era « una salutare reazione... di tutto un popolo che, dopo aver sopportato le sopraffazioni le più intollerabili, dopo aver lungamente sofferto il dominio della violenza, ha visto muoversi finalmente in sua difesa la parte più eletta della sua gioventù, e si è messo al seguito di questa generosa avanguardia »; sicché le sue « benemerenze », « sono infinite e sono superiori a quelle del governo, il quale, pur potendo

tutta una gamma di valutazioni intermedie [7] — coloro per i quali, invece, questa *reazione* era la manifestazione degli interessi più gretti e scatenati della classe borghese, addirittura — per dirla con L. Fabbri [8] — una « controrivolu-

disporre dei mezzi materiali che sono direttamente a sua portata, dei mezzi che sono precostituiti e che non si possono improvvisare, non ha saputo e potuto ridestare, come ha ridestato il fascismo, la coscienza pubblica ».

[7] Tra queste si può ricordare quella di A. De Gasperi (*Il fascismo nella campagna elettorale*, in « Il nuovo Trentino », 7 aprile 1921) in cui la critica al fascismo si riduceva quasi esclusivamente alla condanna delle « spedizioni punitive » e « delle rappresaglie collettive », mentre per il resto l'autore sospendeva sostanzialmente il giudizio e lasciava trapelare una certa tendenza a distinguere tra la violenza « aggressiva » e quella « difensiva ». Scriveva tra l'altro De Gasperi: « il fascismo fu sugli inizi un impeto di reazione all'internazionalismo comunista che negava la libertà e la nazione; è oggi un movimento spirituale e politico, sarà domani un partito con un programma massimo e con un programma d'immediata realizzazione. A giudicarlo come partito attendiamo il momento, quand'esso compaia alla ribalta con una fisionomia ben definita; a giudicarlo come movimento troppe distinzioni sarebbero necessarie, perché un giudizio complessivo possa riuscire utile.

« Da Bologna a Ferrara, ove è festeggiato come liberatore ed è veduto con simpatia anche dai nostri amici — ricordiamo l'atteggiamento dell' " Avvenire d'Italia " e l'intervista del conte Grosoli — a Firenze e in Toscana, ove talvolta si rovesciò addosso anche alle organizzazioni bianche, per quanto esse pure soffrissero della tirannide rossa, da Milano a Trieste, dal caffè Aragno agl'incendi dei villaggi croati, il movimento fascista ha assunto così diversi aspetti, ha tentato di raggiungere così vari obbiettivi, che un giudizio sintetico diventa estremamente difficile. L'unico giudizio che ci pare maturo è quello sui metodi impiegati in molti luoghi dai fascisti, metodi che hanno strappata talvolta una parola di riserva allo stesso Mussolini. Premettiamo che noi non condividiamo il parere di coloro i quali intendono condannare ogni azione fascista sotto la generica condanna della violenza. Ci sono delle situazioni, in cui la violenza, anche se assume l'apparenza di aggressione, è in realtà una violenza difensiva, cioè legittima. Renzo, forzando il curato a benedire il suo matrimonio con Lucia, era apparentemente l'aggressore; ma in realtà chi si faceva strumento della violenza più tirannica era Don Abbondio ».

[8] L. Fabbri, *La contro-rivoluzione*, Bologna 1922. Il fatto che solo pochi osservatori politici — come appunto il Fabbri — si ponessero il problema del perché la reazione fascista si scatenò solo dopo che il movimento socialista era entrato nella sua fase

zione preventiva », scatenata quando, dopo il fallimento dell'occupazione delle fabbriche, il movimento socialista stava ormai riducendosi dall'offensiva alla difensiva. Questa gamma di valutazioni particolari non toglie però nulla al significato che ha per noi l'accordo sulla valutazione di fondo. Essa, anzi, introduce il problema centrale e più rilevante storicamente. Reazione di classe, ma di chi e contro chi? La domanda può oggi sembrare oziosa. Anche ritenendo che la schematizzazione marxista si dimostri insufficiente a spiegare da sola il fascismo, sia perché non tiene conto della componente ideologica (patriottismo nazionalistico), sia perché presume una monoliticità delle *classi* e dei rapporti tra esse che queste non hanno, è un dato di fatto che il fascismo rientra per alcuni aspetti — e non dei meno rilevanti — tra le manifestazioni della lotta di classe. Ma questo lo diciamo oggi, sapendo bene come il fascismo si sviluppò e quale fu il suo ruolo non solo nel periodo delle sue origini ma in venti e più anni di storia italiana. Ciò era invece molto meno evidente per gli italiani del '20-24. Per la maggioranza di essi il fascismo era ancora un enigma, irto di interrogativi e di cui — al di là di una valutazione immediatamente politica (e talvolta moralistica, *letteraria* e di *gusto*) — era difficile dare un giudizio e prevedere gli sviluppi. È significativo a questo proposito che ancora nel 1923 anche un Gobetti scrivesse [9] che

decrescente, non può — a nostro avviso — essere spiegato solo con una sottintesa adesione al fascismo o con una patente di superficialità. Che molti non si ponessero questo problema è spiegabile con due fatti; *uno*: che se l'occupazione delle fabbriche era fallita, l'impressione e la paura da essa suscitate erano state tali che la loro eco durò ancora a lungo; *due*: anche se il movimento socialista fu sostanzialmente costretto a passare dall'offensiva alla difensiva, esso continuò verbalmente ad essere aggressivo e soprattutto resse ancora bene organizzativamente ed elettoralmente e fu fiaccato definitivamente solo dallo squadrismo fascista (il che fu sfruttato dai fascisti per sostenere che il pericolo di una rivoluzione *bolscevica* era stato sventato da loro, mentre esso — se mai era esistito — era certo già scomparso quando lo squadrismo era sceso in campo).

[9] P. GOBETTI, *Dal bolscevismo al fascismo. Note di cultura politica*, Torino 1923, pp. 33 sgg.

« non è ancora possibile parlare in sede di cultura e di obbiettività storica del fascismo, il quale ha risolto prima il problema di governo che il problema della sua identità » e osservasse:

L'interpretazione comune (reazione ai miti antipatriottici e alle ebrezze rivoluzionarie) ha un valore pratico ed è parsa sin qui destinata a far fortuna, ma non presenta alcun significato in sede politica dove gli interessi e la retorica dovrebbero trasformarsi in situazioni storiche. Anche l'interpretazione marxista (reazione borghese) è insufficiente e spiega solo poche situazioni locali.

I contemporanei, se avevano davanti agli occhi i risultati effettivi dell'azione armata del fascismo contro le organizzazioni politiche e sindacali dei lavoratori, non potevano però tenere in non cale i propositi, le affermazioni rivoluzionarie del fascismo (che, sia pure per mere negazioni, spesso collimavano con le critiche che essi stessi muovevano sia alla classe dirigente liberal-democratica sia ai partiti di massa), tanto più che fatti ben precisi e concreti (come il violentissimo contrasto interno fascista in occasione del « patto di pacificazione » del '21) non potevano far credere che questi propositi e queste affermazioni fossero solo espedienti demagogici messi in atto per nascondere una funzione di mera reazione per conto di terzi. Ne è prova il fatto — giustamente messo in evidenza dal Salvatorelli [10] — che, nonostante gli effetti dell'azione fascista fossero chiaramente di tipo conservatore e reazionario, per moltissimi contemporanei il fascismo conservava un volto enigmatico e, nel tentativo di vedere in esso, i più finivano per parlare di « due facce », di « due anime » del fascismo, addirittura di « due fascismi »; con la conseguenza in sede politica pratica di mancare di una precisa prospettiva, di sottovalutare il fascismo o di attendere che esso uscisse una buona volta dal suo *equivoco* e si manifestasse per quello che realmente era.

Ritorniamo dunque all'interrogativo iniziale: reazione

[10] L. SALVATORELLI, *Nazionalfascismo*, Torino 1923, pp. 11 sgg.

di chi e contro chi? All'estrema sinistra la risposta era semplice: reazione della *borghesia* (in blocco e genericamente intesa) contro il proletariato. Tipico è quanto scriveva L. Fabbri, anarchico [11]:

La minaccia proletaria ha fuso in blocco la classe dirigente, di cui il fascismo costituisce oggi una specie di milizia ed un centro di raccoglimento. E classe dirigente non è soltanto la borghesia nel senso stretto della parola... Il fascismo è un po' l'alfiere di tutti, ed è bene accolto, corteggiato dovunque: in caserma ed all'università, in questura ed in tribunale, negli uffici della grande industria e nelle banche degli agrari. Né gli mancano omaggi più o meno guardinghi e dissimulati da parte delle cariatidi di qualche partito, che pure gli è avversario per principio perché ha la sua base nelle masse, come il repubblicano ed il clericale.

E suppergiù nello stesso modo si muovevano repubblicani come G. Bergamo: « il fascismo è un movimento di difesa di interessi lesi, che non muove da presupposti morali e che ha come mezzo e fine l'azione aggressiva e violentatrice » [12]; socialisti come G. De Falco: « una milizia, niente affatto disinteressata, a disposizione di una classe contro un'altra... un movimento conservatore, un riflesso d'interessi conservatori » [13]; e — con l'eccezione di A. Gramsci, che, per altro, non andò neppure lui esente da ripensamenti — la gran maggioranza dei comunisti.

Per l'interpretazione dominante nel Partito comunista d'Italia in questo periodo si possono vedere le relazioni di A. Bordiga al IV e V congresso dell'Internazionale co-

[11] L. Fabbri, *op. cit.*, pp. 11 sgg.

[12] G. Bergamo, *Il fascismo visto da un repubblicano*, Bologna 1921, p. 22. Per la posizione dei repubblicani si vedano anche Pan (F. Perri), *Il Fascismo*, Roma 1922, per cui il fascismo era « un caotico movimento di conservazione che raccoglie intorno ad un postulato negativo tutte le forze della borghesia senza distinzione di categorie » (p. 10), nonché *Repubblicani e Fascisti. Pagine documentali*, Roma 1924.

[13] G. De Falco, *Il fascismo milizia di classe*, Bologna 1921, p. 13.

munista (novembre-dicembre 1922 e giugno-luglio 1924) [14]. Queste relazioni sono da confrontare con le prese di posizione, meno schematiche come si è visto [15], dello stesso periodo dell'Internazionale e con le posizioni dei tre gruppi principali nei quali si articolava nella prima metà del '24 il gruppo dirigente comunista italiano [16]. Da vedere è anche il rapporto sul fascismo preparato da P. Togliatti per il IV congresso dell'Internazionale comunista e poi non presentato e sostituito con quello di Bordiga. In esso [17] l'analisi è molto più sfumata, vicina a quella gramsciana. Su una posizione, dal punto di vista della interpretazione generale, assai vicina a quella dominante tra i comunisti italiani è invece il saggio *Der Faschismus in Italien*, pubblicato ad Amburgo nel 1923 e successivamente tradotto in varie lingue, tra le quali il russo e il giapponese, dell'ungherese (ma vissuto a lungo in Italia) D. Šaš [18].

[14] Le si vedano in « Bulletin communiste », 30 novembre 1922 e, parzialmente, in « Pagine rosse », agosto 1924.

[15] Vedi pp. 60-1.

[16] Le si vedano in *I primi dieci anni di vita del Partito Comunista Italiano*, a cura di G. Berti, in « Annali 1966 », dell'Istituto G. G. Feltrinelli, pp. 186 sgg.

[17] Lo si veda riprodotto in P. Togliatti, *Opere*, I, Roma 1967, pp. 423 sgg.

[18] Lo si veda, in italiano, in *Il fascismo e i partiti politici italiani*, cit., pp. 421 sgg. Il saggio uscì sotto lo pseudonimo « Giulio Aquila ». Secondo Šaš, « il fascismo — storicamente preso — è un'avanzata del capitale industriale » e, sebbene la particolare situazione economica e politica italiana gli avesse conferito un particolare carattere, non era « una specialità » dell'Italia, ma un fenomeno « della massima attualità sul piano internazionale » e che affondava le sue radici nella situazione economica e politica determinata dalla guerra e in particolare nel fatto che la guerra aveva reso impossibile una ricostruzione dell'economia capitalistica « col " normale " sfruttamento del proletariato »: « gli strumenti di potere " democratici ", il legale apparato statale democratico non bastano più, anche con l'attivo appoggio della socialdemocrazia, a ricacciare indietro il proletariato, che si è relativamente rinforzato, in una situazione di accresciuto sfruttamento; perciò la borghesia respinge gli strumenti di potere " democratici ", respinge lo stato legale e democratico ». In Italia la vittoria del fascismo non era stata solo una vittoria « militare », ma *anche* e *prima di*

Quanto alla posizione — ben più interessante — di Gramsci rispetto all'interpretazione del fascismo nel 1920-24, essa subì varie oscillazioni.

Per lui verso la fine del 1920 il fascismo era la *reazione* che dal campo privato voleva passare al campo pubblico e « diventare lo Stato »; il fascismo — fase preparatoria della restaurazione dello Stato, cioè di un rincrudimento della reazione capitalistica, di un inasprimento della lotta capitalistica contro le esigenze più vitali della classe proletaria — in quanto *reazione* non era però un fenomeno solo italiano, ma internazionale, « perché il capitalismo non solo in Italia ma in tutto il mondo è divenuto incapace a dominare le forze produttive » [19]. Su questa linea alla metà del '21 Gramsci sarebbe arrivato a scrivere che « contro l'avanzata della classe operaia avverrà la coalizione di tutti gli elementi reazionari, dai fascisti ai popolari, ai socialisti » [20].

A fianco di questa tesi generale, col 1921 venne acquistando però in Gramsci sempre più consistenza l'interpretazione del fascismo come « ultima incarnazione politica della piccola borghesia », « serva del capitalismo e della proprietà terriera » e « agente della controrivoluzione » [21]. La definizione più chiara — in questo senso — del fascismo è in un articolo del 25 maggio 1921 [22]:

tutto una vittoria politica. « Questa vittoria politica consistette nel fatto che il fascismo riuscì ad attirare a sé vasti strati della piccola borghesia e della classe contadina, anzi oltre a ciò perfino una parte della classe operaia, specialmente in pianura, e a servirsene politicamente e militarmente contro il ceto operaio consapevole dei propri interessi di classe. Poiché, per quanto il fascismo, *storicamente preso*, rappresenti un attacco del capitale contro la classe lavoratrice... esteriormente tuttavia esso non appare affatto — o più esattamente non appariva — prima della conquista del potere quale un movimento reazionario rivolto contro gl'interessi dei lavoratori nell'interesse di un piccolo gruppo di plutocrati capitalisti, ma piuttosto come un movimento progressista, anzi " rivoluzionario ". »

[19] A. GRAMSCI, *L'Ordine Nuovo 1919-1920*, Torino 1955, pp. 349 sgg. e 365 sgg.

[20] A. GRAMSCI, *Socialismo e fascismo*, cit., p. 266.

[21] Ivi, p. 12.

[22] Ivi, pp. 167-8.

Che cosa è il fascismo? Esso è l'insurrezione dell'infimo strato della borghesia italiana, lo strato dei fannulloni, degli ignoranti, degli avventurieri, cui la guerra ha dato l'illusione di essere buoni a qualcosa e di dovere per qualche cosa contare, che il decadimento politico ha portato avanti, cui la diffusa viltà ha dato fama di coraggio.

La crisi del « patto di pacificazione » indusse però Gramsci a modificare parzialmente questa sua interpretazione e a parlare anche lui di « due fascismi », uno, mussoliniano, parlamentare, che si appoggiava sui ceti medi, gli impiegati, i piccoli esercenti e gli industriali, e che si sarebbe orientato verso la collaborazione con i socialisti e i popolari, e uno, intransigente, « che esprime la necessità della difesa diretta e armata degli interessi capitalistici agrari », che invece, « proseguirà nella sua azione caratteristica antiproletaria » [23]. Su questa linea di prima distinzione all'interno del *blocco borghese*, dopo la marcia su Roma Gramsci si sarebbe avviato verso una visione sempre più articolata del rapporto borghesia-fascismo, riconoscendo che nel '21-22 vi era stata da parte della borghesia industriale una « opposizione sorda e latente » e che anche dopo la marcia su Roma vi erano « forze borghesi tradizionali » (« Corriere », « Stampa », le banche — lo stato maggiore — la Confederazione generale dell'industria) che « non si lasciano " occupare " dal fascismo » [24].

Una spiegazione — questa dell'estrema sinistra — semplice, come si vede, ma anche semplicistica e insoddisfacente e che giustifica appieno ciò che di essa scrisse il Salvatorelli [25]:

Questa analisi pecca, non per quel che dice, ma per quello che omette. I rapporti tra fascismo e conservatorismo sono reali; ed è perfettamente esatto che il fascismo abbia fun-

[23] Ivi, p. 299.

[24] P. Togliatti, *La formazione del gruppo dirigente del partito comunista italiano nel 1923-1924*, Roma 1962, pp. 199 e 223 sgg.

[25] L. Salvatorelli, *op. cit.*, pp. 8 sgg.

zionato come reazione antiproletaria a pro dell'alta borghesia. Senonché, fermandoci a questo punto, noi veniamo a negare al fascismo ogni consistenza propria, ogni autonomia: esso non sarebbe che uno strumento impugnato dalla mano capitalistica... Ora, se il fascismo fosse stato semplicemente una milizia al servizio capitalistico, se esso non costituisse un movimento autonomo, con vita propria e proprie finalità, rimarebbero inesplicabili tre fatti: 1) il reclutamento della maggioranza dei suoi gregari e, quel che più conta, dei suoi quadri, in certi determinati strati sociali, non capitalistici né legati al capitalismo; 2) l'innegabile presenza in seno ai fascisti, attraverso tutte le diversità locali e temporali, di un sentimento unitario loro proprio; 3) lo svolgimento concreto del fascismo, dagli inizi del marzo 1919 alla presa del potere, e dopo questa già in mezzo anno di governo; svolgimento concreto di chi si muove per forza propria e secondo una sua logica interna.

Un tentativo di rendere spiegabile questa contraddizione e, quindi, di sanarla era stato fatto da G. Zibordi, cercando di scomporre il fascismo in tre componenti. Secondo questa scomposizione, il fascismo sarebbe stato contemporaneamente: « una controrivoluzione della borghesia propriamente detta a una rivoluzione *rossa* che non ci fu (come atto insurrezionale) se non allo stato di minaccia; una rivoluzione o meglio una convulsione di ceti medi, spostati, disagiati e malcontenti; una rivoluzione militare » [26]. Le molle che avrebbero mosso queste tre componenti sarebbero state diverse; le loro spinte si sarebbero però assommate nel fascismo rivolgendo contro il proletariato « la cosciente e fredda ostilità della autentica borghesia, e la fanatica e aberrante avversione di questi

[26] G. Zibordi, *op. cit.*, pp. 15 sgg. Si vedano anche in L. Salvatorelli, *op. cit.*, pp. 10 sgg. le critiche mosse a questa analisi dello Zibordi, sia quella più generale (mancanza di una sintesi unificatrice dei tre elementi analizzati) sia, molto importante, quella relativa alla componente *militare*, riconducibile in effetti alla seconda (*rivoluzione* dei ceti medi). È da notare che, se non proprio di « rivoluzione militare », di « congiura militare » avrebbe parlato anche G. Salvemini (*Scritti sul fascismo*, cit., I, pp. 65 sgg. e 555 sgg.).

ceti di mezzo, che, schiacciati nella crisi del dopoguerra, rivolgono e riversano sul proletariato anziché sulla classe o meglio sul regime sociale dominante, tutti i fermenti e i rancori del loro disagio » [27]. Con questa spiegazione l'analisi del fascismo faceva indubbi passi innanzi (individuazione del ruolo dei *ceti medi*), ma era resa ancora incerta dalla compresenza in essa di componenti dubbie (quella militare) o non paragonabili per importanza a quella principale (quella della *borghesia controrivoluzionaria*, troppo generica e inarticolata). Per noi l'analisi dello Zibordi è poi particolarmente interessante perché dimostra come anche alla sinistra dello schieramento politico si facesse strada una nuova analisi — il cui frutto più maturo sarebbe stato costituito di lì a poco dal saggio del Salvatorelli sul *Nazionalfascismo* — molto più aderente alla realtà e alla peculiarità vera del fascismo.

Il primo spunto di questa nuova analisi-interpretazione del fascismo era stato dato da A. Tilgher in un articolo (*Piccoli borghesi al bivio*) apparso nel « Tempo » del 7 dicembre 1919 [28]. In esso si leggeva:

Una feroce ironia della storia vuole che le classi medie di Europa siano consunte da quella stessa guerra che in esse trovò i più entusiasti sostenitori. Mentre i grandi baroni dell'industria, del commercio, della finanza, profittavano largamente della guerra che, senza che l'avessero voluta, si trovava a servire così bene i loro interessi; mentre il proletariato, ridotto a una temporanea impotenza politica, non pensava che a strappare il più possibile di preda agli aguzzi denti dei pescicani, la piccola borghesia vedeva nella guerra la lotta per l'attuazione delle sue idealità politiche... Nella guerra la piccola borghesia non cercò né la soluzione del suo problema sociale, né la instaurazione di un sistema di premi economici, né facili guadagni, ma solo il trionfo delle sue idealità politiche, nazionaliste e democratiche. Essa oggi muore delle conseguenze di quella guerra che volle perseguita sino alla ottenuta o sperata vittoria finale... Sui rot-

[27] G. Zibordi, *op. cit.*, p. 23.

[28] Lo si veda riprodotto in A. Tilgher, *Crisi mondiale*, Bologna 1921, pp. 175 sgg.

tami di questo naufragio ideale, la piccola borghesia agonizza e muore. La piccola borghesia italiana è oggi piena di rancore un po' contro tutti: contro il governo, che la lascia languire nella fame e nell'abbandono e che a Versaglia non ha saputo realizzare né il programma espansionistico, né quello democratico; contro i *nouveaux riches*, che han succhiato il suo sangue e ne han fatto oro; contro il proletariato che non volle la guerra e che, nondimeno, ne esce arricchito, irrobustito e politicamente trionfante. I piccoli borghesi non han guardato mai i proletari con tanto rancore quanto oggi, che essi stessi son più proletari dei proletari: questo loro stato d'animo spiega il furore antisocialista degli arditi e dei fasci di combattimento, i componenti dei quali appartengono quasi tutti alle classi medie.

Nel '20, nel '21, nel '22, a mano a mano che il fascismo si dilatava e definiva, se non una propria posizione teorica, una propria — per tattica che fosse — linea d'azione, questo primo spunto era stato più volte ripreso e sviluppato. Molto noto è il saggio di G. Ansaldo, *Ceti medi e operai*, apparso su « Rivoluzione liberale » del 19 ottobre 1922 [29]:

I ceti medi italiani, impreparati a sopportare lo sforzo e la tensione imposti dall'attuale stadio di sviluppo capitalistico, se la pigliano con la classe operaia. Non riescono, però, ad essere risolutamente anti-industriali, cioè ad essere intimamente reazionari, appunto perché non sono una classe borghese moderna... Il fascismo urbano, il fascismo delle regioni industriali è l'espressione di questa persistente e fatale infelicità.

Altrettanto noto è il saggio di M. Missiroli *Il fascismo e la crisi italiana* [30], che aveva visto la luce un paio di

[29] Lo si veda riprodotto in *Antologia della Rivoluzione Liberale*, a cura di N. Valeri, Torino 1948, pp. 345 sgg.

[30] Tra le recensioni più interessanti al saggio del Missiroli si vedano quelle di B. Mussolini (nel « Popolo d'Italia », del 18 settembre 1921) e quello di G. Mazzali (nell'« Avanti! » dell'8 dicembre 1921). Sulla linea di Missiroli, ma con una maggiore accentuazione degli elementi sociologico-politici generali si veda V. PARETO, *Il fascismo*, in « La Ronda », gennaio 1922.

anni dopo. In esso non era negato che il fascismo fosse la risposta di una parte della borghesia alla politica socialista nel *biennio rosso*; il Missiroli aveva però posto l'accento sulle origini più remote e, per lui, più decisive, quelle che facevano sì che il fascismo avesse quella autonomia e quella propria ragion d'essere che gli venivano negate da coloro che ne facevano un mero strumento della reazione borghese. Su questo punto egli era stato molto esplicito:

> Io sono fermamente persuaso che il movimento fascista contenga in sé i motivi necessari e sufficienti per una vita autonoma e che esso sarebbe sorto e si sarebbe diffuso in tutti i modi, a prescindere dall'esistenza del massimalismo e dello stesso socialismo.

La guerra aveva creato a suo dire uno stato d'animo « spiccatamente rivoluzionario », ma non le condizioni per una rivoluzione socialista. Il conflitto di fondo non era tanto fra proletariato e borghesia, quanto fra ceti borghesi. Gli anni immediatamente precedenti la guerra avevano visto, grazie alla politica giolittiana, un radicale rinnovamento delle classi e dei ceti medi. « I vecchi ceti dirigenti stavano per essere sostituiti, sul terreno politico, da nuovi ceti, che sorgevano dal mondo operaio, da una nuova, vasta, piccola borghesia minuta, che seguiva gli uomini del partito socialista... ma che, del socialismo, non aveva né l'anima né l'intelligenza ». Questo rinnovamento si era accentuato negli anni della guerra: la politica economica di guerra aveva favorito questi nuovi ceti piccolo-borghesi, « che, forti del conseguito potere economico, tendono a sostituire gli antichi nell'esercizio del potere politico ». E ciò mentre la vecchia piccola e media borghesia vedeva invece peggiorare la propria situazione economico-sociale. In questa cornice, per Missiroli, andava visto il fascismo: non fenomeno puramente idealistico e romantico e neppure mera guardia bianca al servizio della plutocrazia e della grande industria, ma fenomeno molto più complesso, il cui sviluppo (« all'elemento idealistico e romantico segue un elemento psicologico-morale, cui succede una rivolta reazionaria ») era proceduto di pari

passo con quello della lotta tra vecchi e nuovi ceti medi per il potere politico, ed era stato largamente influenzato dal precipitarsi nelle sue file di tutti coloro che avevano dei conti in sospeso con i nuovi ceti e con il proletariato organizzato (senza, per altro, che ciò autorizzasse ad identificarlo *tout court* con costoro).

A queste conclusioni il Missiroli era giunto soprattutto attraverso l'esame della situazione emiliano-romagnola, caratterizzata appunto dal recente sviluppo di nuove forze medio-borghesi. Si spiegano così, da un lato, la pregnanza di certe sue osservazioni, da un altro lato la difficoltà ad applicare correttamente il suo schema interpretativo a tutto il fascismo. E si spiega altresì come, muovendo da simili premesse, anch'egli avesse finito per cadere in una interpretazione bivalente del fascismo. Questo, secondo Missiroli, era stato usato — *consule Giolitti* — dalle « classi reazionarie » per ridurre al silenzio i socialisti; queste stesse « classi reazionarie » tendevano però contemporaneamente a valorizzare contro il fascismo le « loro » classi medie. La buona riuscita di questa duplice manovra era però ancora in forse e Missiroli riteneva di poter concludere il proprio saggio affermando che era probabile che « le classi reazionarie... provino un'amara delusione »:

> Il fascismo sarà la coscienza matura della nuova democrazia, e, come tale, dovrà riconciliarsi col socialismo, o sarà peggio di nulla; un tardivo e impossibile tentativo reazionario... O saprà interpretare l'anima e la voce delle nuove classi medie, parlando loro un linguaggio di lealtà e di idealità, o dovrà scomparire come un episodio funesto. [31]

[31] Il saggio fu finito di scrivere ai primi di agosto del 1921; per gli sviluppi della posizione di Missiroli nei mesi immediatamente successivi (caratterizzati dalla crisi fascista seguita alla firma del « patto di pacificazione » e dal suo superamento, sia pure provvisorio, al congresso dell'Augusteo) si veda l'articolo *Il partito degli eretici* (nel « Secolo » del 12 novembre 1922), riprodotto in M. Missiroli, *Una battaglia perduta*, Milano 1924, pp. 213 sgg. Interessanti anche gli articoli anonimi (ma se non di Missiroli certo da lui ispirati) dedicati dal « Secolo » al congresso dell'Augusteo il 3, 4 e 12 novembre 1921.

Pur con questi limiti, è facile capire come l'analisi del Missiroli avesse costituito un importante contributo a focalizzare l'attenzione non tanto sul generico (e accettato) carattere di *reazione* del fascismo, quanto piuttosto sulla sua più vera e caratterizzante componente: il ceto medio. E infatti in questa direzione d'allora in poi si mossero un po' tutti gli osservatori più attenti ed acuti, come, per limitarci solo ai casi più signicativi e noti, il Cappa e il Salvatorelli.

Tra questi due autori, agli effetti del nostro discorso, il più importante è certo il Salvatorelli. Gli scritti di A. Cappa [32] sono però per noi di non poco interesse per due aspetti che non possono essere sottaciuti. Il Cappa fu il primo autore che tentò (attraverso il collegamento della crisi postbellica dei ceti medi alla loro precedente insoddisfazione sociale e politica) un inserimento del fascismo nello sviluppo storico del post-Risorgimento [33]:

> Il fascismo è l'espressione della crisi del vecchio ceto medio italiano, spossessato economicamente dalla politica giolittiana, diretta a creare nel movimento proletario quelle *élites* che appunto nel periodo post-bellico si sono agitate per assumere le proprie responsabilità politiche, indispensa-

[32] A. CAPPA, *Due rivoluzioni mancate*, Foligno 1923 (soprattutto pp. 156 sgg.) e GRILDRIG (A. Cappa), *Le generazioni del fascismo*, Torino 1924. Oltre all'influenza del Missiroli, negli scritti del Cappa è riscontrabile anche quella più generale del Gobetti. Negli scritti di questo autore, sia anteriori sia posteriori all'andata al potere di Mussolini, una vera analisi del fascismo non si trova, anche se numerosi sono gli spunti di grande acutezza, che dimostrano come egli avesse intuito più di una delle difficoltà che il fascismo avrebbe incontrato dopo la conquista del potere. Più che analizzarlo particolarmente, Gobetti personalmente cercò di inquadrare il fenomeno fascista nel più ampio contesto della propria critica del Risorgimento e del post-Risorgimento (cfr. soprattutto *Risorgimento senza eroi*, Torino 1926 e *La rivoluzione liberale*, Bologna 1924, l'ultimo capitolo della quale è dedicato al fascismo). Per il rapporto tra questa posizione culturale e l'azione antifascista del Gobetti si veda quanto scritto da N. Valeri nel saggio *Sulle origini del fascismo* nella prima edizione (1953) delle *Questioni di storia contemporanea* (Marzorati), III, pp. 733 sgg.

[33] A. CAPPA, *Due rivoluzioni mancate*, cit., pp. 168 sgg.

bili per il mantenimento delle posizioni economiche, raggiunte tanto faticosamente.

La crisi dei ceti medii — abbiamo detto — è il problema politico del dopo-guerra, consistente nello squilibrio tra la potenza economica dei ceti operai, formatasi durante la dittatura giolittiana e la loro importanza politica scarsissima, se non nulla nei grandi problemi della politica nazionale. Si tratta d'inquadrare nello Stato le nuove forze di conservazione, i nuovi ceti medii, aggregandovi quanto più è possibile delle forze dei vecchi ceti medii.

Questa, politicamente, la circolazione dei due ceti antagonisti, sviluppatasi sulla decadenza economica della piccola e media borghesia e sul graduale sviluppo e consolidamento degli interessi dei ceti socialisti, le cui soluzioni politiche dovranno però essere pagate — ecco il risultato immediato del moto fascista — colla loro adesione ai « valori ideologici » della vittoria militare del 4 novembre 1918.

Riconnettendosi alla storia del Risorgimento Italiano, il fascismo continua quella rivolta tradizionale delle forze medie; che, ricche di energie innovatrici, ed audaci, non riuscirono mai a comporsi in uno sforzo unitario ed autonomo per fare l'unità italiana, ch'erano le sole a volere; dovettero accettare il mezzo offerto dalla Monarchia piemontese ed in seguito, quando attorno alla Monarchia s'era cristallizzato un forte nucleo di interessi, dovettero subire il mezzo come fine, adattandosi al programma medio della Monarchia piemontese, realizzato nell'abile politica del conte di Cavour.

Dopo il '62, quando la Monarchia Sabauda apparve nella penisola l'unica realtà nazionale e condusse quella mirabile politica di assimilazione delle forze antagoniste, che ebbe un così pieno successo, quelle frazioni di ceti medii finirono per essere attratte, anche per le esigenze della loro vita quotidiana, nell'orbita dello Stato Piemontese. Il loro mito è però sempre il mito garibaldino e la loro natura fondamentalmente sovversiva e antistatale!

Tentano con Crispi una sollevazione, ma sono subito dominati dalla dittatura giolittiana, che regala come sfogo al loro imperialismo la guerra libica. Insoddisfatti, i ceti medii tentano colla guerra di spostare i dati della politica nazionale, e falliscono perché non possono imprigionare la guerra per loro uso e, per vincerla, devono richiedere la collaborazione di tutti i ceti nazionali e soprattutto dei loro diretti antagonisti, dei ceti proletari.

Anche la rivolta fascista — nuova espressione dell'esasperazione e del tormento di questi ceti medii, spodestati dalla vita nazionale — si esaurisce nell'obbiettivo antisocialista, è incapace di risolvere il problema del loro inquadramento nello Stato e della loro valorizzazione e rinsalderà la Monarchia, nella cui politica ha invece la sua vera antagonista.

Il Cappa, inoltre, richiamò l'attenzione, oltre che sui ceti medi, sul fatto che buona parte della base fascista era costituita di giovanissimi, che non avevano fatto la guerra: se il carattere « iniziale e dominante » del fascismo era stata la « rivolta dei ceti della piccola e media borghesia contro il nuovo ceto medio, enucleato dalla massa operaia nelle organizzazioni socialiste, rafforzatesi per effetto della politica giolittiana di privilegio e di paternalismo », non bisognava secondo lui sottovalutare il ruolo delle giovani generazioni, che con la loro attiva partecipazione alla guerra civile davano sfogo al loro contrasto « coi padri » e cercavano di affermarsi contro il « conservatorismo » di essi.

Il contributo più maturo ed importante per la comprensione del fascismo fu però costituito dal *Nazionalfascismo* di L. Salvatorelli. Apparso nelle edizioni Gobetti verso la metà del 1923, esso è — a nostro avviso — quello che a quasi mezzo secolo di distanza conserva, almeno come schema interpretativo generale del fascismo delle origini, la maggior validità [34]. Per il Salvatorelli l'elemento caratterizzante, decisivo per intendere il fascismo erano i ceti piccolo-borghesi; ogni altra spiegazione del fenomeno fascista era inaccettabile [35]. Ad affermarlo egli, lo si è visto, non era certo il primo; chi lo aveva preceduto su questa strada aveva però posto l'elemento piccolo-borghese (definito da Salvatorelli come « quella parte della società che, non appartenendo al capitalismo, e non

[34] Per alcune critiche mosse al suo apparire al saggio del Salvatorelli e per la replica di questi ad esse si veda: L. SALVATORELLI, *Risposta ai critici di « Nazionalfascismo »*, in « La Rivoluzione liberale », 13 novembre 1923, riprodotto in *Antologia della Rivoluzione Liberale*, cit., pp. 423 sgg.

[35] L. SALVATORELLI, *Nazionalfascismo*, cit., pp. 13 sgg.

costituendo neppure un elemento dei processi produttivi, rimane altresì nettamente distinta dal proletariato, non tanto per condizioni economiche, quanto per abitudini sociali " borghesi " e per una propria coscienza di classe non proletaria ») a fianco di altri elementi; e qui stava proprio l'errore:

Quello che invece occorre vedere è che non solo l'elemento piccolo borghese è nel fascismo numericamente preponderante, ma che è, altresì, quello caratteristico e direttivo.

Il fascismo era l'espressione di questo elemento particolare della società. « Il fascismo — affermava senza mezzi termini il Salvatorelli — rappresenta la " lotta di classe " della piccola borghesia, incastrantesi fra capitalismo e proletariato, come il terzo fra i due litiganti. »

Detto questo, è insieme spiegato il fenomeno della duplicità contradditoria, delle « due faccie », delle « due anime », che tanto ha dato da fare ai critici del fascismo. In realtà il fascismo è uno; ma appunto perché si contrappone contemporaneamente a due forze sociali fra loro opposte — anche se complementari — esso acquista connotati differenti secondoché lo si guardi nella sua impostazione anticapitalistica o in quella antiproletaria. Parlare di anticapitalismo fascista parrà un assurdo a molti, anche fascistofili, anche fascisti; eppure esso è una realtà... Se, tuttavia, la lotta fascista si è svolta, finora, prevelentemente — o addirittura esclusivamente, per ciò che riguarda i risultati specifici effettivi, almeno nel campo economico-sociale — contro il proletariato, ciò è dipeso da una quantità di cause: psicologia piccolo-borghese, più avversa, nel momento della efflorescenza operaia postbellica, ai proletari che ai capitalisti; presunta imminenza, nel dopoguerra italiano, della rivoluzione proletaria, giudicata pertanto come il pericolo più urgente; ferrea coercizione delle realtà materiali, costringenti a cercare appoggio nel capitalismo contro il proletariato, e ad approfittare della tolleranza e della connivenza statali, assai più facili ad aversi contro il secondo che non contro il primo; infine, il patriottismo piccolo-borghese, naturalmente rivolgentesi, nella sua grossolanità impulsiva e nella sua retorica miope, contro il proletariato che pareva negare la patria, men-

tre l'alta borghesia aveva avuta sempre l'accortezza, non solo d'affermarla, ma di identificarsi con essa [36].

La piccola borghesia italiana non era « tecnica » (intimamente aderente cioè alla struttura della società capitalistica), ma soprattutto « umanistica » (impiegati dello Stato, burocrati, piccoli professionisti), imbevuta di retorica e confinata ai margini dello sviluppo sociale reale. Democratica e socialistoide « finché le è parso, così, di lottare per un proprio ideale », era diventata antidemocratica e antisocialista quando si era accorta che la democrazia e il socialismo non la valorizzavano, ma producevano nuove élites borghesi in seno al proletariato. Era diventata allora nazionalista (la *Nazione* come negazione delle classi e della lotta di classe) e quindi fascista. Sino al momento in cui Salvatorelli scriveva (nemmeno sei mesi dall'andata di Mussolini al potere), il fascismo non aveva però costituito una « rivoluzione », ma solo « una rivolta, resa possibile dalla complicità dell'alta borghesia ». Certo le velleità di una autonoma rivoluzione esistevano, almeno psicologicamente; ma il Salvatorelli mostrava chiaramente di non credere che esse potessero tradursi in pratica:

Che la velleità d'una rivoluzione autonoma e radicale esista nel fascismo, l'abbiamo già detto, mostrando come la piccola borghesia fascista abbia una sua psicologia di classe rivoluzionaria; ma è una psicologia senza substrato reale, appunto perché la piccola borghesia « umanistica » non è un vero ceto sociale, con funzioni e forze proprie, ma un agglomerato che vive in margine del processo produttivo essenziale alla civiltà capitalistica. Il nazionalismo che costituisce la sua ideologia, anziché essere un prodotto fisiologico del capitalismo, anziché costituire — come credono i più — la proiezione politica dell'economia capitalistica, è invece uno stadio ideologico ritardatario rispetto a questa; ed è una tale mancanza di sincronismo fra la realtà economica e la ideologia delle classi cosidette colte (che sono, appunto, la piccola borghesia) quella che si ritrova in fondo al dramma della guerra e del dopoguerra europei. Un trionfo definitivo del nazionalfascismo non si può concepire se non con la rovina della civiltà capitalistica, alla quale noi non crediamo. Ma

[36] Ivi, pp. 16 sgg.

non si può escludere che il nazionalfascismo compia il suo tentativo veramente rivoluzionario, dopo aver ottenuto sul proletariato la sua vittoria superficiale e temporanea [37].

Nonostante le critiche (particolari e globali, dirette ed indirette) mossele, questa interpretazione del Salvatorelli resta a nostro avviso la più convincente di tutte quelle che del fascismo sono state sino ad oggi date, almeno come struttura generale. Nei limiti del discorso che qui ci interessa, essa trova — a ben vedere — conferme persino in quanto, nello stesso torno di tempo, veniva scritto da alcuni autori fascisti.

La letteratura fascista sul fascismo sino al 1924 non fu né molto numerosa né particolarmente significativa. Di essa vale la pena parlare solo in riferimento a tre opere, in ordine di tempo, quelle di D. Grandi, P. Gorgolini e A. Lanzillo. Come è facile immaginare, in queste opere il problema della base sociale del fascismo non era affrontato *ex professo*; sia perché il mito fascista della *Nazione* e l'interesse propagandistico di presentare il fascismo come l'espressione di tutte le forze « nazionali » « sane » non potevano certo spingere i loro autori a soffermarsi su di esso, sia perché esse rispondevano soprattutto ad un'altra esigenza, quella di offrire una prospettiva storica al fenomeno fascista e, al tempo stesso, di abbozzare le linee lungo le quali, a seconda dei vari autori, si sarebbe dovuto sviluppare il fascismo dopo la conquista del potere. Ciò nonostante è sintomatico che sia nel saggio del Gorgolini [38] sia in quello del Lanzillo [39] non manchino riferi-

[37] Ivi, pp. 24-5.

[38] P. Gorgolini, *Il fascismo nella vita italiana*, con prefazione di B. Mussolini, Torino 1922. Si veda soprattutto a p. 133 (della III ed., 1923) il discorso sulla « maturazione sociale » del fascismo, a proposito della quale è detto che « all'originario nucleo di interventisti della prima ora... e di reduci, si sono raggruppate intorno al suo organismo due zone abbastanza ampie di autentico *proletariato intellettuale* e di *piccola borghesia* irritata contro l'anormale stato di cose che rovinava il Paese » (il corsivo è nostro).

[39] A. Lanzillo, *Le rivoluzioni del dopoguerra*, Città di Castello 1922. Si veda soprattutto la n. 225. Al fascismo sono dedicate specialmente le pp. 219 sgg.

menti alle classi medie, intese come nerbo del *vero* fascismo. E anche se meno esplicito, nello stesso senso — a ben vedere — procedeva il saggio del Grandi [40] quando, parlando dei compiti futuri del fascismo, si riferiva a questo come a una « nuova democrazia nazionale » alla quale sarebbe spettato il compito, « buttando a mare le vecchie concezioni liberiste e collettiviste », di « far aderire le masse allo Stato Nazionale » e di realizzare il « sindacalismo nazionale » dei « produttori ».

Per concludere questo quadro delle più significative interpretazioni del fascismo date sino al delitto Matteotti, ci rimane da sottolineare ora un terzo punto sul quale è possibile riscontrare un accordo, se non completo, certo molto largo e per noi, quindi, molto significativo. Salvo gli autori di parte fascista (e anche tra essi non mancarono eccezioni) e salvo coloro per i quali il fascismo era una *fase* della crisi del capitalismo, inerente quindi al *sistema*, la gran maggioranza dei contemporanei non solo considerava il fascismo un caos proteiforme, un aggregato per negazioni privo di un programma positivo, il cui vero volto doveva ancora manifestarsi, ma — proprio a causa di questa proteiformità negativa — era convinta che il fascismo non avrebbe potuto durare a lungo e che, esaurita la sua carica di reazione, si sarebbe trasformato (da qui le illusioni di moltissimi sulla possibilità di una sua *normalizzazione* e *costituzionalizzazione* e, quindi, di un suo assorbimento nel sistema liberale) o addirittura dissolto (il che, a sua volta, spiega come anche decisi antifascisti lo potessero considerare una sorta di *scopa* che,

[40] D. GRANDI, *Le origini e la missione del fascismo*, Bologna 1922. Il saggio riproduceva in larga parte il discorso pronunciato nel novembre 1921 al congresso fascista dell'Augusteo. Giudizi — accidentali ma non per questo meno interessanti — su di esso si vedano in G. DE RUGGIERO, *Intorno al fascismo*, in « Il Resto del Carlino », 14 febbraio 1922, riprodotto in *Il fascismo e i partiti politici italiani*, cit., p. 504, e in P. GOBETTI, *La rivoluzione liberale*, nuova ed. a cura di G. De Caro, Torino 1964, p. 182 (sempre di Gobetti si vedano pure in *Dal bolscevismo al fascismo*, cit., p. 34, le osservazioni sulla derivazione missiroliana della teoria dello sviluppo delle idealità democratiche nel dopoguerra).

fra tanti inaccettabili difetti, finiva per avere il *merito* di eliminare dalla scena politica la vecchia classe dirigente *giolittiana*, alla quale, dopo la parentesi fascista, se ne sarebbe potuta finalmente sostituire una nuova, veramente adeguata ai bisogni della società italiana). « Il fascismo si vuoterà come un otre rovesciato »; il fascismo va « verso il tramonto »; « la sola cosa che può dirsi serenamente intorno al fascismo è che nella sua forma presente esso non potrà durare »; questa era l'opinione, lo spirito prevalente dell'opinione pubblica del tempo che emerge da moltissimi saggi e articoli coevi; una opinione, uno stato d'animo dai quali non si può prescindere se si vuole comprendere gli avvenimenti di quegli anni e in particolare l'atteggiamento tenuto verso il fascismo dai vari gruppi politici.

Capitolo Terzo

LE INTERPRETAZIONI DEGLI ANNI DEL « REGIME »

Il delitto Matteotti e la *svolta* del 3 gennaio 1925 costituirono per la vita politica italiana un momento decisivo. Con esso illusioni, incertezze, attese caddero completamente; in termini politici questi due avvenimenti vennero ad assumere il valore di un vero e proprio spartiacque: da un lato il fascismo, da un altro lato l'antifascismo, diviso nelle sue componenti *storiche*, ma unito in un unico e concorde rifiuto.

Le conseguenze di questa nuova situazione politica non tardarono a farsi sentire anche sul piano culturale e su quello — che in questa sede più ci interessa — delle interpretazioni del fascismo. E ciò anche se in campo antifascista le esigenze della lotta al fascismo fecero sì che il fuoco della critica si appuntasse prevalentemente sui successivi sviluppi della politica fascista e i più non fossero portati ad un ripensamento delle vicende che avevano condotto al sorgere e all'affermarsi del fascismo e, quando lo fecero, finissero in genere per sovrapporre alla realtà del fascismo delle origini quella, più attuale ed immediata, del fascismo che si avviava a trasformarsi o si era già trasformato in *regime*; il che spiega come i più abbandonassero la strada così fruttuosamente tracciata da Tilgher, Cappa e soprattutto Salvatorelli.

Nella letteratura storico-politica attorno alle origini del fascismo e ai suoi sviluppi sino al 3 gennaio che vide la luce dal 1925 al 1943 ci pare si possano fare almeno tre distinzioni; da un lato quegli scritti che poterono vedere

la luce in Italia, prima che calasse completamente (tra il '25 e il '26) il sipario della soppressione della libertà di stampa, o che, pubblicati all'estero, erano stati però concepiti ancora nel clima pre-*regime*; da un altro lato quelli dovuti ai vari gruppi dell'antifascismo in esilio; da un altro lato ancora quelli di parte fascista [1].

Pur non mancando altre opere non prive di spunti interpretativi più o meno interessanti [2], tra quelle del primo gruppo l'opera certo più significativa fu rappresentata da *La rivoluzione meridionale* di G. Dorso. Finita di scrivere sullo scorcio del 1924 e pubblicata dalle edizioni di Gobetti verso la fine dell'anno successivo, quest'opera [3], come dice il suo stesso titolo, non si riprometteva tanto uno studio particolare del fenomeno fascista quanto piuttosto quello della evoluzione politica postunitaria, con particolare riferimento al significato che aveva assunto in tale sviluppo la *questione meridionale*. Larga parte di essa era però dedicata al dopoguerra e al fascismo, i cui sviluppi, specie dopo la marcia su Roma, vi erano esaminati con particolare attenzione ed acume, che ne fanno tuttora uno dei contributi più importanti al tema che a noi interessa.

[1] Un posto a sé ha il saggio di G. PREZZOLINI, *Le fascisme*, Paris 1925, che rappresenta il punto di vista di un intellettuale non aderente al fascismo, ma per più di un aspetto non ostile ad esso.

[2] Si vedano in particolare C. AVARNA DI GUALTIERI, *Il Fascismo*, Torino 1925 e E. BARTELLINI, *La rivoluzione in atto (1919-1924)*, Torino 1925 (entrambi apparsi nelle edizioni Gobetti); nonché L. STURZO, *La libertà in Italia* (1925), riprodotto in ID., *Il partito popolare italiano*, Bologna 1957, III (spec. le pp. 179 sgg.); E. CICCOTTI, *La parabola del fascismo*, in ID., *Il Fascismo e le sue fasi*, Milano 1925, pp. 401 sgg.; GENERALE FILARETI [C. ALEMAGNA], *Genesi e parabola del fascismo*, in ID., *In margine del fascismo*, Milano 1925, pp. 335 sgg.; R. MONDOLFO, *Il fascismo in Italia* (1925, ma pubblicato in tedesco nel 1928), riprodotto in *Il fascismo e i partiti politici italiani*, cit., pp. 527 sgg.

[3] Una nuova edizione, arricchita di un'ampia prefazione e da un'altrettanto ampia appendice, è stata pubblicata a Roma nel 1945 (ed. Einaudi); a questa edizione si riferiscono le citazioni.

Innanzi tutto è da sottolineare la spiegazione che Dorso dava del perché nelle analisi del fascismo si tendesse sempre più a tornare alla spiegazione della *reazione capitalistica.* Il fascismo, osserva a questo proposito il Dorso, era giunto al potere attraverso un compromesso e, « pur essendo alla base un movimento rivoluzionario era diretto da un'*élite* che aveva già transatto con tutte le forze della conservazione sociale preesistente ». In questa situazione « tutte le vie attraverso cui la rivoluzione poteva realmente farsi » erano ad esso precluse e « dovette contentarsi di attuare soltanto quelle riforme che la burocrazia stessa in altri periodi di crisi aveva approntato per salvarsi, e che, passato il pericolo, erano state passate agli atti ».

Così la politica fascista, integrata dalla finanza del ministro De Stefani diretta ad incoraggiare le classi abbienti anche se, anzi proprio, a danno delle classi umili, accreditò in molti la convinzione che il fascismo fosse una pura e semplice reazione padronale e che si potessero interamente trascurare tutti gli altri aspetti della sua formazione [4].

In secondo luogo è da sottolineare la conseguenza che tale semplicistica convinzione portava seco e contro la quale il Dorso sentiva invece la necessità di reagire, impostando così per primo nel modo più corretto il problema della trasformazione del fascismo delle *origini* in quello del *regime* (individuando al tempo stesso chiaramente per primo lo stretto legame che collegava la crisi fascista del 1923-24 alla successiva realizzazione del *regime fascista*, nel quale — a ben vedere — di *fascista* — della rivolta cioè dei ceti medi contro il proletariato e il capitalismo — non sarebbe rimasto praticamenute più nulla e durante il quale lo stesso partito fascista avrebbe mutato radicalmente la propria caratterizzazione sociale).

Tale semplicismo — egli scriveva — nascondeva il vero

[4] G. Dorso, *op. cit.*, p. 93.

aspetto del problema e cioè che, nello stesso momento in cui il fascismo era giunto a Roma, era cominciata la sua crisi [5].

Sviluppatosi e « teorizzato come la lotta di classe della piccola borghesia », il fascismo era entrato in crisi con le prime delusioni di questi ceti. La migliore dimostrazione di ciò era nell'insorgere del contrasto tra governo e intransigentismo fascisti. Di questo il Dorso colse bene il vero significato, così come — già prima del 3 gennaio — capì altrettanto bene (anche se non ne trasse tutte le conclusioni) con quali mezzi Mussolini ne avrebbe avuto ragione. A proposito dell'insorgere della crisi così si esprimeva:

Mentre i gruppi così detti costituzionali, che dopo la marcia su Roma si erano affrettati a gettarsi nei ranghi del nuovo partito, urgevano per ricondurre la sommossa piccolo-borghese a stagnare nel vecchio schema dello Stato unitario pre-bellico, le originarie forze rivoluzionarie della formazione fascista, timorose di essere rivolte in funzione di conservazione, e non sapendo, d'altra parte, come assolvere il loro compito, si rinserravano sempre più nello squadrismo, svelando l'intrinseca debolezza del così detto Stato forte [6].

Quanto ai mezzi ai quali Mussolini sarebbe ricorso — soprattutto nel '25-26 — per fronteggiare questa situazione, anche se il Dorso (che scriveva alla fine del '24) non poteva ovviamente conoscerli, nella sua analisi della politica mussoliniana dalla marcia su Roma al delitto Matteotti e soprattutto nei primi mesi dell'Aventino essi erano già praticamente individuati, anche se l'autore alla fine della propria analisi mostrava di propendere per uno sbocco diverso da quello che poi si realizzò. Incapace sia di « distruggere la vecchia finzione liberale del governo superiore ai partiti » sia di « attuare in pieno la conce-

[5] Ivi, p. 93. Alcune osservazioni in questo senso erano già state fatte da D. ŠAŠ, *op. cit.*, pp. 468 sgg.
[6] G. DORSO, *op. cit.*, pp. 94-5.

zione giacobina dello Stato-partito », Mussolini era sin dall'inizio ricorso ad una politica pendolare tra « fiancheggiatori » (i ceti dirigenti tradizionali cioè) e intransigenti fascisti che non era in pratica se non una riedizione del vecchio trasformismo. Col precipitare della situazione in seguito al delitto Matteotti questa politica pendolare aveva però visto restringersi di molto i suoi margini di attuabilità poiché i fiancheggiatori, che « sospettavano le origini rivoluzionarie dell'uomo e del movimento, e dall'esperienza di quel primo periodo di governo avevano già tratto la convinzione che occorresse liberarsi dal fascismo per evidenti ragioni di conservazione », si accingevano ad abbandonarlo. « E perciò egli dovrà sempre più esaurirsi nei ritorni trasformistici, finché non lo raggiungerà la vendetta fiancheggiatrice. » Una analisi — come si vede — estremamente lucida e coerente, che aveva però un duplice limite. Da un lato non teneva sufficientemente conto dell'abilità di Mussolini di portare, tenendosi aperte tutte le porte, le cose per le lunghe e di servirsi del tempo così guadagnato per realizzare i suoi piani (nella fattispecie la trasformazione del partito fascista in un organismo burocratico e pletorico privo di ogni caratterizzazione sociale e quindi non più in grado di interpretare neppure velleitariamente la rivolta dei ceti medi). Da un altro lato non valutava sufficientemente le conseguenze di un aspetto particolare dell'Aventino. Secondo Dorso uno dei limiti dell'Aventino era quello di rivendicare « l'astrazione della libertà, senza precisarne i limiti, le possibilità ed i ceti privilegiati ». Questo limite, per Dorso, avrebbe dovuto costituire uno dei motivi del definitivo successo dei fiancheggiatori. In realtà esso sarebbe stato invece il vero motivo della vittoria mussoliniana. Tra l'incertezza sul vero carattere politico-sociale del composito blocco aventiniano e la possibilità di un accordo conservatore con un Mussolini preoccupato soprattutto di non perdere il potere i ceti dirigenti tradizionali finirono per scegliere l'accordo conservatore con Mussolini.

Pubblicata in esilio, ma sostanzialmente concepita in Italia nel clima pre-regime, è un'altra opera della quale

merita qui parlare: *Bolscevismo, Fascismo e Democrazia* di F. S. Nitti [7]. Molte affermazioni in essa contenute non si differenziano dai moduli più diffusi. Altre meritano invece di essere sottolineate. La prima è costituita dall'avvicinamento che, nel suo esame della crisi europea provocata dalla guerra, Nitti faceva tra bolscevismo russo e fascismo italiano. La guerra, a suo dire, aveva messo in crisi l'idea di *libertà* contrapponendole quella di forza. Il regime sovietico rappresentava « un grande fatto storico mondiale », il fascismo « solo un fatto di cronaca », non sorretto da alcun ideale (« anche falso ») poiché si basava solo sulla forza e sulla pratica della violenza. Nonostante ciò i due fenomeni avevano dei punti in comune. « Bolscevismo e fascismo rappresentano, in questa fase della vita di Europa, le due negazioni integrali del sistema liberale e della democrazia: il fascismo è un fenomeno di reazione bianca; il bolscevismo è un tentativo comunista. » Inoltre entrambi avevano in comune « l'origine... in uomini del socialismo rivoluzionario ». Oltre a ciò è da sottolineare l'affermazione che nel fascismo sarebbero ancora convissute « due tendenze e due anime »: una più propriamente fascista (« Mussolini, e i suoi immediati collaboratori, essendo stati tutta la vita rivoluzionari, hanno conservato non solo la stessa mentalità, ma forse anche la stessa speranza di tornare al popolo ») e un'altra di origine nazionalista (« i nazionalisti, essendo tutti più o meno elementi di reazione, non tendono che a una situazione reazionaria »). Ed era proprio questa intima contraddizione che induceva Nitti a ritenere che il fascismo sarebbe rimasto un fenomeno isolato, « che non solo non avrà imitatori, ma che non potrà avere durata »:

O continuerà nelle forme attuali di violenza e provocherà

[7] Una prima edizione del saggio, col titolo *La libertà*, fu pubblicata nel 1926 a Torino; notevolmente ampliato e rimaneggiato fu ripubblicato nello stesso anno a Parigi col titolo *Bolchévisme, Fascisme et Démocratie*. L'edizione definitiva, in italiano (*Bolscevismo, Fascismo e Democrazia*), vide la luce, con poche varianti, nel 1927 a New York. Ora è raccolta nel secondo volume degli *Scritti politici* di F. S. Nitti (a cura di G. De Rosa), Bari 1961.

inevitabilmente una reazione di cui non è possibile prevedere i limiti; o man mano, ciò che è meno probabile, si spoglierà delle sue forme attuali e rientrerà nell'orbita costituzionale. In ogni modo, il fascismo è più il risultato di attitudini individuali che un programma; è più il ricordo di metodi del passato che una anticipazione dei sistemi di avvenire. È una conquista, non un governo; è l'esercizio di un potere legale; è un prodotto senza attrazione e senza luce, che si indebolirà da se stesso inevitabilmente [8].

E veniamo ora alla seconda categoria di scritti sulle origini del fascismo: quelli nati più propriamente nel clima dell'emigrazione antifascista. In essi, almeno per comodità espositiva, ci pare si possano distinguere quattro sottogruppi: le prese di posizione, in genere più polemiche che storiche, maturate nel clima della Concentrazione antifascista di Parigi o che, in qualche modo, risentono della impostazione dell'antifascismo democratico tradizionale, pre-delitto Matteotti e aventiniano; le prese di posizione di qualche elemento antifascista ai margini della Concentrazione, in polemica con essa ed eterodosso; le prese di posizione comuniste; e, infine, la letteratura storica vera e propria dell'emigrazione.

Il primo sottogruppo è il più ricco, presenta varie sfumature e costituisce in un certo senso il *ponte* tra le interpretazioni più diffuse in Italia sino al '25 e quelle che avrebbero avuto maggior fortuna nell'immediato secondo dopoguerra; nel complesso è però anche il meno originale e pertanto sarà sufficiente limitarsi a vederne le voci più autorevoli [9].

Il testo forse più esemplare per comprendere il giudizio

[8] F. S. NITTI, *Scritti politici*, II, cit., p. 334.

[9] Tra le voci *minori* sono soprattutto da vedere gli scritti di I. SILONE, *Der Faschimus, seine Entstehung und seine Entwicklung*, Zürich 1934, L. FABBRI, *Camisas negras*, Buenos Aires 1934 e E. REALE, *L'Italie*, Paris 1934. Interessanti notazioni sulla crisi fascista post-marcia su Roma sono in E. LUSSU, *Marcia su Roma e dintorni*, Parigi 1933. Mediatamente legato al problema delle origini del fascismo, in quanto dedicato all'approfondimento dei ceti medi, è infine L. BATTISTELLI, *I fuori classe*, Rio de Janeiro 1931.

storico che l'antifascismo democratico dava delle origini del fascismo è costituito da un saggio di F. Turati dal titolo *Fascismo, Socialismo e Democrazia* parzialmente pubblicato nel 1928 in un numero unico commemorativo del 1° maggio curato da un gruppo antifascista nordamericano [10]. Per il leader socialista il fascismo covava in tutti i paesi capitalistici e, se si era sviluppato macroscopicamente in Italia, « esso non è tuttavia fenomeno meramente italiano »: come avrebbe proclamato in quello stesso anno dalla tribuna del congresso socialista internazionale di Bruxelles[11], per Turati « il fenomeno italiano non è che un caso particolare di una situazione generale »: pur con tutte le sue particolarità, che sarebbe stato sbagliato generalizzare, pur con i caratteri che derivano ad esso dalla storia e dalla psicologia nazionali, il fascismo era la conseguenza della degenerazione plutocratica del capitalismo e come tale poteva riguardare tutti i paesi ove questo processo degenerativo fosse in atto[12].

[10] Lo si veda riprodotto in A. SCHIAVI, *Esilio e morte di Filippo Turati (1926-1932)*, Roma 1956, pp. 122 sgg. La sostanza del saggio fu utilizzata nel 1932 da C. Rosselli per sintetizzare il giudizio di Turati sul fascismo. Si veda C. ROSSELLI, *Filippo Turati e il socialismo italiano*, in « Quaderni di Giustizia e Libertà », giugno 1932, spec. pp. 40 sgg.

[11] Cfr. F. TURATI, *Le problème du Fascisme au Congrès International Socialiste*, Bruxelles 1928.

[12] F. Turati si discostava in tal modo radicalmente dall'analisi e dalla definizione del fascismo che, alla vigilia della soppressione dei partiti d'opposizione, erano state elaborate (nell'ottobre 1926) dalla direzione del Partito socialista dei lavoratori italiani in una « dichiarazione programmatica » rimasta — a quanto riteniamo — allo stadio di abbozzo. In essa infatti non si metteva l'accento sulla degenerazione plutocratica del capitalismo, ma si parlava di fenomeno « mediterraneo », e cioè si ricollegava il fascismo alla struttura politica ed economica debole e arretrata dell'Italia: « La vittoria del fascismo segue una linea che si può chiamare *mediterranea*, dove lo Stato liberale aveva costituzione più recente, non salde radici autonome, scarse tradizioni, ed era stato un po' il contraccolpo di rivoluzioni straniere e un po' il premio elargito dai prìncipi ai popoli a compenso dei sacrifici per le guerre nazionali. Tale linea politica coincide con una linea di economia più povera, più gracile, più arretrata, dove il capitalismo moderno appare non saldo e dove l'agricoltura conservatrice prevale sopra l'industrialismo progressista. Ivi i contraccolpi della guerra dovevano

La causa prima del fascismo era stata la guerra: « il fascismo è la guerra che si prolunga *entro* e *contro* ogni singola nazione ». « Il fascismo non sarebbe stato né possibile né concepibile senza il precedente della grande guerra; ciò per un coacervo di ragioni, politiche, economiche, psicologiche. » Esso « fu l'incontro dell'interesse plutocratico, da un lato, e il formarsi, dall'altro, dei nuovi ceti degli spostati della guerra e del dopoguerra, che — col sussidio di governi complici od imbelli e per la mancata resistenza di una democrazia... affievolita e povera di slancio — consentì al fascismo di svolgersi e di trionfare ». Se era falso che il fascismo avesse salvato l'Italia dal bolscevismo (quando quello era sceso in campo « la febbricola bolscevica era già in via di completo esaurimento »), era vero, invece, che « per effetto delle intemperanze filobolsceviche... la paura delle classi denarose di poter perdere i loro privilegi, per quanto infantile e fantastica » era stata reale e grandissima. Sicché, « superato il tremore, svanita l'apprensione di una imminente catastrofe, subentrò il desiderio e il furore della postuma rappresaglia... preventiva ». « L'ondata bolscevica, malgrado la propria inconsistenza, aveva offerto al fascismo sopravvenuto, non già una ragione di intervenire, ma un magnifico *pretesto* per atteggiarsi a salvatore, che poté essere ed è ancora larghissimamente sfruttato. È lecito indurne che, senza di esso, la congiunzione plutocratico-fascista non sarebbe stata possibile. »

Da questo schema interpretativo (che, come si è visto, più che alle interpretazioni in chiave di ceti medi, si rifaceva a quella del Fabbri e, in genere, della reazione borghese) l'antifascismo democratico si può dire non si sarebbe più discostato[13]. Al massimo, l'avrebbe arricchita di qualche elemento particolare, come, per esempio, faceva P. Nenni

riuscire più estenuanti e quindi più violenta la spinta delle classi privilegiate a salvarsi ributtando violentemente il proletariato dalla situazione politica conquistatasi, per assoggettarlo inerme, indifeso, ai maggiori carichi conseguenti della guerra ».

[13] Un tipico esempio di applicazione puntuale di questo schema si può vedere in S. TRENTIN, *L'aventure italienne*, Paris 1928. Sul Trentin si veda N. BOBBIO, *Italia civile*, Manduria 1964, pp. 271 sgg.

nei suoi *Sei anni di guerra civile* [14] osservando che, se il fascismo « fosse stato soltanto un movimento di reazione politica e sociale, esso sarebbe da un pezzo liquidato »:

Mai avrebbe trovato nei ceti medi i concorsi necessari per mantenersi in sella, se non si fosse presentato come un movimento nazionalista deciso a vendicare i torti veri ed immaginari sofferti dal paese durante e dopo la guerra. Le sole adesioni spontanee al fascismo sono state quelle di patrioti esasperati. Ed è su questo terreno che esso raccoglie ancora qualche successo.

L'Italia soffre di una specie di complesso d'inferiorità. Tardi arrivata nel concerto europeo, impegnata nella lotta dell'unità nazionale durante il secolo delle espansioni coloniali, ridotta a raccattare le briciole del banchetto imperialistico, coraggiosa ma povera in un tempo in cui la guerra è affare di quattrini e di materie prime, maltrattata dagli alleati nel 1919, essa è continuamente in balia di chi sa eccitare i suoi rancori contro gli imperialismi soddisfatti.

Questo rancore si è espresso in due modi: tra le masse operaie con l'entusiasmo verso la rivoluzione russa, interpretata come una rivolta permanente contro le forze di conservazione e di *status quo*; tra la borghesia con l'adesione al nazionalismo.

Il fascismo ha abilmente speculato sullo stato di spirito della borghesia, ed ha fatto del nazionalismo la leva della sua politica, ponendo la dittatura all'ombra di un patriottismo esasperato e bellicoso [15].

O come faceva C. Treves quando, nei suoi scritti su « La Libertà » [16], cercava di mettere a fuoco gli aspetti caratterizzanti dei vari fascismi europei, di riportarli alle rispettive peculiarità nazionali e di trarre da questa analisi un embrione di interpretazione complessiva del fenomeno che non si fermasse solo agli aspetti più immediati e macroscopici di esso.

[14] P. NENNI, *Six ans de guerre civile*, Paris 1931; ripubblicato in italiano, *Sei anni di guerra civile*, Milano 1945.

[15] P. NENNI, *Sei anni di guerra civile*, cit., pp. 226-7.

[16] Cfr. C. TREVES, *Il fascismo nella letteratura antifascista dell'esilio*, Roma 1953, passim e spec. pp. 76 sgg.

Su una linea completamente diversa si muovevano invece gli *eterodossi*, gli antifascisti democratici anticoncentrazionisti, rappresentati soprattutto da G. Donati e — su un piano diverso — da M. Bergamo e da F. L. Ferrari [17]. Per essi il discorso storicamente (e, quindi, politicamente) rilevante non era quello di come il fascismo fosse sorto e si fosse affermato e delle forze che gli avevano dato vita e lo avevano sostenuto [18], ma quello dei perché, meno immediati ma più sostanziali, del suo sorgere. In polemica vivacissima col resto dell'antifascismo, Donati [19] negava che il fascismo potesse essere considerato « una " sciagura ", una " avventura ", un " atto di brigantaggio ", un " che so io? " inseritosi capricciosamente nella storia italiana e destinato bensì a produrvi grandi guai, ma non mai, in fin dei conti, a mettervi radice e a trovarvi comunque una giustificazione ». Per lui il fascismo non aveva fatto altro che spazzar via, « con brutalità meno che con coraggio », « dei simulacri politici senza contenuto né di idee né di volontà ». Il fascismo infatti non era « un infortunio di lavoro, ma una malattia cronica della storia e del carattere degli italiani » e il suo avvento al potere aveva « con gli antecedenti politici e parlamentari prefascisti uno strettissimo e fatale rapporto di causa e effetto »:

Il parlamento si condannò e si giustiziò da sé in forza delle prove mostruose e incessanti che diede per quattro anni

[17] Si vedano soprattutto M. Bergamo, *Saturnia o l'elogio della discordia*, Parigi 1932; F. L. Ferrari, *Le Régime fasciste italien*, Paris 1928. Il discorso di Ferrari era essenzialmente storico-giuridico, quello di Bergamo soprattutto polemico-politico verso la Concentrazione.

Su aspetti particolari la critica degli *eterodossi* come Donati e Bergamo finiva per trovarsi talvolta d'accordo con quella dei fascisti dissidenti che, dopo il delitto Matteotti, erano emigrati essi pure all'estero. Si veda soprattutto M. Rocca, *Le fascisme et l'antifascisme en Italie*, Paris 1930.

[18] Per una definizione del fascismo si veda la nota (inedita) *La lotta di classe nel dopoguerra* pubblicata in G. Donati, *Scritti politici*, a cura di G. Rossini, II, Roma 1956, pp. 487 sgg.

[19] Si tratta anche qui di una nota inedita, posteriore al luglio 1930, ora in G. Donati, *op. cit.*, II, p. 430.

della sua organica incapacità a conservare legalmente il governo dello Stato. Anzi il parlamentarismo dimostrò di essere, più che una forza di disciplina e di vita, uno strumento vero e proprio di disordine e di paralisi... La responsabilità morale del fallimento parlamentare italiano è di tutti i partiti, perché in tutti i partiti i capi e l'élite dirigente si son dimostrati inferiori o impotenti rispetto alla situazione [20].

Quanto alle cause di fondo, più propriamente storiche, di questa crisi del parlamentarismo, esse andavano ricercate per Donati come per gli altri antifascisti *eterodossi* molto prima della guerra mondiale: nei caratteri tradizionali del popolo italiano e nel modo con cui si era realizzato il processo unitario. E con ciò gli *eterodossi* si ricollegavano, più o meno coscientemente, alle tematiche di Gobetti, di Dorso e soprattutto di G. Fortunato. Di quel Fortunato che la pubblicistica e la storiografia dell'immediato post-Liberazione avrebbero molto spesso ricordato come l'iniziatore della tesi del fascismo come *rivelazione* di mali antichi poiché egli aveva adombrato tale tesi sin dal 1921 in un saggio sulla situazione italiana dopo la fine della guerra « sovvertitrice » [21] e vi era ritornato sopra in uno scritto del

[20] G. DONATI, *op. cit.*, II, pp. 422 (*L'alibi Mussolini*, in « Il Pungolo », 15 febbraio 1930) e 404 sgg. (*La crisi dei partiti e l'avvento del Fascismo*, in « Il Pungolo », 1-15 agosto 1929). Si vedano anche, sempre nel II vol., le pp. 341 sgg. e 381 sgg.

[21] G. FORTUNATO, *Dopo la guerra sovvertitrice*, Bari 1921, specialmente le pp. 15 sgg. e 36 sgg. « La nuova Italia sorse e si formò in grazia di fortunati eventi, onde una sottile minoranza di intellettuali seppe vantaggiarsi; ed essa si saldò col sacrifizio di così poche vite che la Basilicata, da sola, nella recente guerra, ha avuto due volte più morti che tutte le guerre nazionali dal '48 al '70. Non fu né sperabile né possibile che i nuovi istituti e le nuove condizioni in soli cinquant'anni, con una politica di governo saltuaria e arruffata quale in egual tempo non ebbe alcun altro popolo, facessero di trentacinque milioni d'uomini senza disciplina civile perché senza disciplina morale, e del loro paese, per tanta parte non favorito dalla fortuna, uno Stato diverso da quello che ne venne fuori: uno dei più arrischiati e insofferenti del mondo moderno. Era un organismo tuttora infermo, il nostro, tuttora sotto l'azione delle forze reattive, che si sperava potessero risanarlo, allorché lo colse a mezza via il turbine più violento che la storia ricordi; donde, se onoratamente usciva, attestando di non essere

1926 [22], anche se — in realtà — allora le sue prese di posizione avevano trovato un'eco piuttosto limitata (anche per la loro derivazione dalla problematica della *destra storica*). E, almeno idealmente, con questa ricerca del « male antico » (che per M. Bergamo si riassumeva in termini etico-politici nella necessità di una «opposizione storica» che non si limitasse alla lotta contro il fascismo ma investisse le radici stesse del « male ») gli *eterodossi* costituivano un anello di quella tendenza interpretativa del fascismo che, dopo la Liberazione, avrebbe avuto i suoi maggiori rappresentanti in G. Colamarino e in F. Cusin e che, nel periodo che qui ci interessa, fu alla base del *Golia* di G. A. Borgese [23], nel quale la *malattia italiana* veniva proiettata su uno sfondo storico che affondava le radici nelle più remote età della nostra storia.

Per significativo che sia stato il contributo di Donati, di Ferrari e di Bergamo, l'*eterodosso* per antonomasia fu però C. Rosselli [24]. Nei suoi scritti di questi anni confluivano e cercavano di armonizzarsi sia i discorsi etici e storici di Gobetti e di Salvemini sia i primi bilanci più propriamente politici e le prime autocritiche che nell'ultimo periodo della *legalità* la parte migliore del socialismo italiano aveva cominciato a trarre (soprattutto dalle colonne del « Quarto Stato » di Nenni e dello stesso Rosselli) dalla

invano risorto, non poteva in pari tempo non abbandonarsi, rifinito di forze, a tutto quello che di più atavico covava ancora nell'indole sua. »

[22] G. FORTUNATO, *Nel regime fascista* (1926), ora in ID., *Pagine e ricordi parlamentari*, II, Roma 1947.

[23] G. A. BORGESE, *Goliath, The March of Fascism* (1937); l'opera fu tradotta in varie lingue e in italiano a Milano nel 1946: *Golia. Marcia del fascismo.*

[24] Un'altra voce *eterodossa* interessante è quella dell'anarchico Camillo Berneri. Significativo nei suoi scritti è il ritornare sulla questione del *sinistrismo* o meno dei Fasci di combattimento nel '19-20. Nel 1935 Berneri scrisse a questo proposito: « I movimenti politici navigano per forza di venti e l'apriorismo razionalista dei programmi è quasi sempre destinato a dissolversi a contatto dell'irrazionale, ossia della storia in atto. Il sinistrismo del programma fascista del '19 ha ingannato molti, ma non era deliberatamente ingannatore » (C. BERNERI, *Scritti scelti. Pietrogrado 1917 - Barcellona 1937*, Milano 1964, p. 170).

esperienza fascista. Per Rosselli il fascismo era « il risultato più passivo della storia d'Italia, un gigantesco ritorno sui secoli passati, un abbietto fenomeno di adattamento e di rinunzia » e il suo successo era stato soprattutto la conseguenza di « una diserzione quasi universale », realizzatasi « attraverso un lungo tessuto di sapienti compromessi ». Nulla in esso aveva un carattere rivoluzionario [25]. Per comprenderne la nascita, lo sviluppo iniziale e la momentanea vittoria bisognava cercarne quindi tutte le radici, sia quelle remote sia quelle più immediate e penetrarne l'intima essenza, senza limitarsi alla spiegazione più semplice e apparentemente più evidente. Tipica espressione del punto di vista di Rosselli è questa pagina di *Socialismo liberale*:

L'impotenza del socialismo marxista di fronte ai problemi di libertà e di moralità appare anche dalla sua chiara incapacità di penetrare il fenomeno fascista. Esso non vede nel fascismo che un fenomeno brutale di reazione di classe. Ci vede la forma moderna, tipica, della reazione capitalista. Il fascismo è semplicemente la borghesia, che ricorre alla violenza per opporsi all'ascesa del proletariato; tutto il resto, dicono i marxisti, è nebbia ideologica. Con un facile semplicismo, che vorrebbe farci scambiare per realismo, si trascura del tutto il lato morale della questione, cioè tutto ciò che il fenomeno fascista denunzia di specificamente italiano. Ma è un errore grossolano: il fascismo non si spiega soltanto con un semplice interesse di classe. Le squadre d'azione non sono nate semplicemente dalla collera cieca degli ambienti reazionari sovversivi. Fazioni, spirito di avventura, gusto romantico, idealismo piccolo borghese, rettorica nazionalista, reazione sentimentale della guerra, desiderio irrequieto di un nuovo purchessia — il fascismo non sarebbe stato senza tutti questi motivi.

Stimolato da un evidente interesse di classe, ma profondamente permeato di caratteri indipendenti da motivi classistici, il fenomeno fascista è nato, come per esplosione dei nascosti fermenti della razza, dall'esperienza delle generazioni.

[25] C. ROSSELLI, *Socialismo liberale*, Roma-Firenze-Milano 1945, pp. 110-1 (la prima edizione di quest'opera fu pubblicata in francese nel 1930).

Nel movimento bolscevizzante del 1919, si ritrovano pienamente un gran numero di aspetti, non soltanto esteriori, del fascismo. Il fascismo affonda le sue radici nel sottosuolo italiano; esso esprime i vizi profondi, le debolezze latenti, le miserie del nostro popolo, di tutto il nostro popolo.

Non bisogna credere che Mussolini abbia trionfato soltanto con la forza bruta. Se ha vinto, è anche perché egli ha saputo abilmente toccare certi tasti a cui la psicologia media degli italiani era straordinariamente sensibile. Il fascismo è stato, in certa misura, l'autobiografia di una nazione che rinuncia alla lotta politica, che ha il culto dell'unanimità, che rifugge dall'eresia, che sogna il trionfo della facilità, della fiducia e dell'entusiasmo [26].

Né l'apporto di C. Rosselli all'interpretazione del fascismo si è limitato al momento delle *origini*. Al contrario, nei suoi scritti dell'emigrazione è possibile trovare numerose e illuminanti osservazioni che si riferiscono anche al fascismo *regime* e che spesso anticipano conclusioni alle quali solo da poco la storiografia sta pervenendo e non senza contrasti. Tipica è in questo senso una sua presa di posizione del 1932 nella quale [27] egli — discutendo e respingendo l'identità fascismo-borghesia sostenuta dai comunisti — mostrava chiaramente di aver compreso uno degli aspetti più caratteristici e ricchi di conseguenze della complessa realtà del regime fascista: quello della progressiva autonomizzazione del meccanismo dittatoriale dalle forze sociali che avevano concorso a crearlo.

Una terza posizione era quella comunista. Essa va esaminata con attenzione. Per un verso, infatti, nella sua componente più propriamente italiana, essa giungeva in sede di una prima valutazione storica delle origini del fascismo a conclusioni che — riprendendo di fatto almeno parzialmente gli spunti salvatorelliani e dorsiani — costituivano (e si considerino anche i punti di partenza, se si eccettua Gramsci, assolutamente negativi) lo sforzo interpretativo più articolato e convincente fatto in questo pe-

[26] Ivi, pp. 117 sgg.

[27] C. ROSSELLI, *Risposta a Giorgio Amendola*, in « Quaderni di Giustizia e Libertà », gennaio 1932, p. 38.

riodo dall'antifascismo italiano; ma da un altro verso era inficiata dal sovrapporsi in sede politico-pratica (ma, in un periodo in cui tutto si riassumeva ovviamente nella lotta al fascismo, interpretazione storica e interpretazione politica non solo non potevano disgiungersi, ma la seconda doveva inevitabilmente prevalere sulla prima) a quella che abbiamo chiamata la « componente più propriamente italiana » della « componente sovietica » (ché ormai l'Internazionale comunista tendeva sempre di più ad identificarsi con la politica del gruppo dominante sovietico); e questa seconda componente (che non mancava del resto di precedenti autoctoni[28]) finiva, se non proprio per uccidere la prima, certo per ridurla in una posizione subordinata, nella quale perdeva gran parte del suo valore.

Che da parte comunista si tendesse — sia pure tra varie resistenze[29] e dopo vari anni di una interpretazione troppo schematica che, come avrebbe riconosciuto nel 1928 P. Togliatti, « partiva dall'affermazione che il fascismo era puramente e semplicemente la reazione capitalistica » — a una più approfondita visione di come il fascismo era sorto, si era sviluppato, era pervenuto al potere e stava evolvendosi in *regime* si può già intravvedere nelle *Tesi di Lione* (specialmente nella 15ª) del III congresso del Partito comunista d'Italia (gennaio 1926)[30] e in quel po' di discussione attorno ad esse che si co-

[28] Oltre ai casi del '21, già ricordati, è significativo che persino Gramsci nell'estate 1924 fosse arrivato a parlare della necessità di abbattere « non solo il fascismo di Mussolini e di Farinacci, ma anche il semifascismo di Amendola, Sturzo, Turati » (*I primi dieci anni di vita del Partito Comunista Italiano*, cit., p. 159).

[29] La sinistra comunista avrebbe sempre respinto ogni interpretazione che non fosse quella della mera « reazione capitalistica ». Per i bordighisti si veda, ad esempio, DINO, *Cosa è il fascismo*, in « Prometeo », 1° dicembre 1930; per i gruppi vicini a Trockij si veda, invece, BLASCO, *Les problèmes révolutionnaires de l'Italie et nos divergences*, in « La lutte de classes », luglio 1930, riprodotto in A. AZZARONI-P. NAVILLE-I. SILONE, *Blasco. La vie de Pietro Tresso*, Paris 1965, pp. 111 sgg.

[30] Le si vedano riprodotte in P. ALATRI, *L'antifascismo italiano*, I, Roma 1961, pp. 415 sgg.

nosce [31]. Diceva la quindicesima tesi lionese:

15. — Il fascismo, come movimento di reazione armata che si propone lo scopo di disgregare e disorganizzare la classe lavoratrice per immobilizzarla, rientra nel quadro della politica tradizionale delle classi dirigenti italiane, e nella lotta del capitalismo contro la classe operaia.

Esso è perciò favorito nelle sue origini, nella sua organizzazione e nel suo cammino da tutti indistintamente i vecchi gruppi dirigenti, a preferenza, però, dagli agrari i quali sentono più minacciosa la pressione delle plebi rurali. Socialmente, però, il fascismo trova la sua base nella piccola borghesia urbana e in una nuova borghesia agraria sorta da una trasformazione della proprietà rurale in alcune regioni (fenomeni di capitalismo agrario nell'Emilia, origine di una categoria di intermediari di campagna, « borse della terra », nuove ripartizioni di terreni). Questo fatto e il fatto di aver trovato una unità ideologica e organizzativa nelle formazioni militari in cui rivive la tradizione della guerra (arditismo) e che servono alla guerriglia contro i lavoratori, permettono al fascismo di concepire ed attuare un piano di conquista dello Stato in contrapposizione ai vecchi ceti dirigenti.

Assurdo parlare di una rivoluzione. Le nuove categorie che si raccolgono intorno al fascismo traggono però dalla loro origine una omogeneità e una comune mentalità di « capitalismo nascente ». Ciò spiega come sia possibile la loro lotta contro gli uomini politici del passato e come esse possano giustificarla con una costruzione ideologica in contrasto con le teorie tradizionali dello Stato e dei suoi rapporti con i cittadini. Nella sostanza, il fascismo modifica il programma di conservazione e di reazione che ha sempre dominato la politica italiana, soltanto per un diverso modo di concepire il pro-

[31] Di questa discussione (la si veda in *Il Terzo Congresso del Partito Comunista d'Italia - Sezione dell'Internazionale Comunista*, s.d. ma 1926, pp. 25 sgg.) l'aspetto per noi più interessante e rilevante è costituito dalle prese di posizione di A. Gramsci e, in particolare, dalla sua affermazione che il fascismo non doveva essere considerato solo « un organo di combattimento della borghesia » ma anche « un movimento sociale » e che era necessario « esaminare le stratificazioni del fascismo stesso perché, dato il sistema totalitario che il fascismo tende ad instaurare, sarà nel seno stesso del fascismo che tenderanno a risorgere i conflitti che non si possono manifestare per altre vie » (pp. 40-1).

cesso di unificazione delle forze reazionarie. Alla tattica degli accordi e dei compromessi esso sostituisce il proposito di realizzare una unità organica di tutte le forze della borghesia in un solo organismo politico sotto il controllo di una unica centrale che dovrebbe dirigere insieme il partito, il Governo e lo Stato. Questo proposito corrisponde alla volontà di resistere a fondo ad ogni attacco rivoluzionario, il che permette al fascismo di raccogliere le adesioni della parte più decisamente reazionaria della borghesia industriale e degli agrari.

Su questa nuova linea un filo diretto collega le *Tesi di Lione* al noto saggio *A proposito del fascismo* pubblicato nel 1928 da P. Togliatti sulla rivista dell'Internazionale comunista [32], che è certo quanto di più compiuto e maturo sia stato scritto in questo periodo da parte comunista sul fascismo. In questo saggio si possono distinguere almeno tre argomentazioni fondamentali. La prima riguarda il carattere del fascismo in genere. A questo proposito il Togliatti scriveva:

... il fascismo è il sistema di reazione integrale più conseguente che sia esistito fino ad ora nei paesi dove il capitalismo ha raggiunto un certo grado di sviluppo. Questa affermazione non si basa sugli atti terroristici feroci, né sul gran numero di operai e contadini assassinati, né sulla crudeltà dei sistemi di tortura applicati su vasta scala, né sulla severità delle condanne; è motivata dalla soppressione sistematica totale di ogni forma di organizzazione autonoma delle masse... Come spiegare questo lato così caratteristico del fascismo italiano? Sarebbe assurdo ed erroneo ricercarne le cause nelle intenzioni specialmente feroci del fascismo... o scoprirvi quella specie di malattia collettiva che i rachitici ideologi della democrazia pura e del pacifismo cretino hanno voluto designare col nome di « psicosi bellica », « malattia della violenza », ecc. La soppressione totale delle libertà democratiche... corrisponde a necessità particolari del regime capitalistico italiano e della sua stabilizzazione.

Sin qui non si può dire che l'interpretazione generale

[32] Lo si veda ripubblicato in « Società », dicembre 1952, pp. 591 sgg., nonché in *Il Fascismo*, cit., pp. 279 sgg.

del Togliatti differisse molto da quella di altri marxisti. Il discorso si faceva però molto più ampio ed articolato con la seconda argomentazione, con la quale passava ad esaminare le origini del fascismo:

All'origine, la base sociale del fascismo era in certi strati della piccola borghesia rurale cittadina. In termini più precisi era costituita nelle campagne al massimo da contadini medi, da fattori e da mezzadri esasperati dalla politica assurda delle organizzazioni socialiste... Anche nelle città il fascismo si appoggiò dapprima sui piccoli borghesi: erano in parte lavoratori (artigiani), specialisti e commercianti, in parte anche elementi spostati per colpa della guerra (ex ufficiali, mutilati, « arditi », volontari). Se si considera da qual lato si portassero le aspirazioni di questi ambienti sociali si vedrà che alcuni erano trascinati dai loro interessi alla lotta antioperaia; esisteva invece in altri una base obiettiva e anche l'inizio di una tendenza anticapitalistica. È già stato constatato altrove che storicamente i gruppi sociali intermedi possono talora allearsi alla borghesia, talora, e in presenza di circostanze ben precise, coalizzarsi con il proletariato. È certo che negli strati che costituiscono la base del fascismo, alla sua origine, esisteva una tendenza antiproletaria; non vi era invece tra loro l'intenzione di lottare per instaurare la dittatura del grande capitale industriale e finanziario. Quale fu il fattore che prevalse tuttavia, determinando l'orientamento generale e l'evoluzione del movimento? Come si sa, fu la tendenza antiproletaria che ebbe nettamente il sopravvento. La grossa borghesia e gli agrari riuscirono a trascinare il fascismo nel suo insieme alla conquista di un obiettivo decisamente reazionario. Ci furono però delle resistenze, delle esitazioni e anche dei compromessi. Soltanto dopo essere passati per tutta una serie di graduazioni i grossi borghesi e gli agrari poterono influenzare il movimento in maniera decisiva; anche quando giunsero ad attuare i loro fini, essi non poterono impedire al fascismo di acquistare e conservare il carattere di un movimento politico autonomo, ed è in questa veste che esso partì alla conquista del potere, spodestando una parte degli antichi governanti... Uno dei fatti più interessanti da constatarsi è inoltre che il fascismo fu obbligato, dopo la conquista del potere, a diventare reazionario nell'interno stesso della sua organizzazione; fu costretto a far subire alla sua struttura e alla sua composizione sociale una trasformazione abbastanza rapida, generale e pro-

fonda... In seguito a questo processo, il fascismo s'afferma definitivamente non più soltanto come strumento di reazione e di repressione, ma anche come centro di unità politica di tutte le classi dirigenti: capitale finanziario, grande industria, agrari. Esso si *identifica col capitalismo italiano* nel periodo attuale della sua evoluzione. Il partito fascista tende così a perdere il carattere di movimento autonomo di certi strati sociali intermedi che aveva alla sua origine, si salda intimamente, con la sua stessa organizzazione, alla struttura economica e politica delle classi dirigenti.

E, ugualmente, una maggior cautela verso generalizzazioni troppo facili emergeva dalla terza argomentazione, laddove l'autore metteva in guardia contro certe tendenze a trovare facili analogie tra i vari « fascismi » europei. Il fascismo italiano era potuto sorgere perché in Italia esisteva una struttura economica debole, mancava un equilibrio politico e vi abbondavano gli strati medi e piccoloborghesi. In altre condizioni storiche, economiche e politiche « certi caratteri del fenomeno italiano potranno riapparire, il senso reazionario generale della trasformazione politica della società borghese rimarrà, sarà però difficile ritrovare i tratti essenziali caratteristici del fascismo ».

Se questo era il discorso più propriamente italiano e, per più di un aspetto, *construens* del comunismo italiano, ad esso si affiancava però un altro discorso, quello dell'Internazionale comunista, che di fatto ne minava le basi e che può essere riassunto con una espressione tipica del linguaggio politico comunista del tempo: lotta al « socialfascismo ». Questa teoria, che faceva della socialdemocrazia un'ala della borghesia e in definitiva un'alleata del fascismo [33], aveva ovviamente un valore esclusivamente politico (che in questa sede altrettanto ovviamente non

[33] Nel citato saggio del '28 P. Togliatti sosteneva per altro che sulla questione della socialdemocrazia il fascismo italiano era « nettamente diverso » da tutti gli altri regimi reazionari, poiché respingeva ogni compromesso con la socialdemocrazia. Questa affermazione non impedì però che accuse tipicamente di *socialfascismo* venissero mosse successivamente da elementi comunisti italiani anche ai nostri socialisti.

ci interessa); in pratica finì però per avere, sia pure indirettamente, una notevole influenza anche sul terreno della più lata interpretazione del fascismo. In primo luogo perché era facile una sua proiezione all'indietro nel tempo, sugli avvenimenti cioè che avevano accompagnato l'affermazione del fascismo, distorcendo così il carattere politico e sociale che aveva avuto ogni altra opposizione che non fosse quella comunista e, quindi, autorizzando l'unilaterale eguaglianza antifascismo = comunismo; in secondo luogo perché essa rendeva più facile una visione unitaria — temporalmente e geograficamente — di un *fascismo* la quale, se aveva un senso politico, di lotta contro di esso, annullava però quasi completamente la possibilità di pervenire ad un realistico giudizio storico sui singoli fascismi e in particolare su quello italiano.

Da quanto siamo venuti sin qui esponendo, dovrebbe risultare chiaro come, non solo prima del 1925 ma anche nel periodo successivo, la tendenza dominante fu quella di dare del fascismo stesso una interpretazione d'insieme che ne spiegasse in modo unitario le origini e il significato politico-sociale, se non addirittura storico. E dovrebbe risultare pure chiaro come questa tendenza finisse per sfociare non in una unica interpretazione, ma in varie, ognuna delle quali poneva l'accento su un aspetto particolare e risentiva necessariamente della posizione politico-ideologica e, molto spesso, anche delle personali vicende di chi l'aveva formulata. Poche, pochissime sino alla caduta del fascismo furono le opere che tentarono di affrontare il fascismo sotto il profilo storico. Tralasciando per il momento la letteratura più propriamente fascista, esempi di indagini *in re* di singoli aspetti e manifestazioni del fascismo certo non mancarono [34]; in genere queste opere,

[34] Si vedano gli studi già citati di F. L. Ferrari sul regime fascista (e del Ferrari è da ricordare anche il saggio postumo *L'Azione cattolica e il « Regime »*, Firenze 1957) e di S. Trentin, nonché M. Bergamo, *De l'Etat barbare ou l'arbitraire comme conception juridique dans la législation fasciste*, Marsiglia 1931 e soprattutto i molteplici studi di G. Salvemini (*Mussolini diplomatico, Sotto la scure del fascismo*, ecc.).

proprio per la particolarità dei temi trattati in esse e per gli intenti politici che i loro autori se ne ripromettevano, non affrontarono però il problema storico del fascismo né quello più particolare delle sue origini. In realtà, nel quindicennio seguito all'ottobre '22 sotto il profilo storico il fascismo fu così affrontato in due sole opere, diversissime tra di loro, ma che indubbiamente costituirono entrambe i primi concreti tentativi dell'antifascismo di rimeditare gli avvenimenti che avevano portato il fascismo alla vittoria; l'una sotto il profilo particolare del movimento socialista, l'altra sotto quello più ampio di una prima ricostruzione complessiva della crisi del dopoguerra e dell'atteggiamento delle varie forze in giuoco. Ci riferiamo alla *Storia di quattro anni* di P. Nenni (che per altro non ebbe pressoché diffusione perché la quasi totalità delle copie furono — alla fine del '26 — sequestrate prima che potessero essere messe in circolazione) e a *The Fascist Dictatorship in Italy* (Londra 1928) di G. Salvemini. Nonostante il loro indubbio valore e nonostante che quella di Salvemini abbia esercitato (specialmente nei paesi anglosassoni) una funzione di primaria importanza, sia perché offriva agli stranieri una documentazione altrimenti difficilmente reperibile (e in certi casi, come a proposito del delitto Matteotti, assolutamente inedita) sia perché controbatteva efficacemente il quadro degli avvenimenti italiani tra il 1919 e il 1926 che veniva dato dal fascismo, ci pare che per più di un aspetto entrambe queste opere restino di un gradino al di sotto di *La naissance du fascisme* di A. Tasca, apparsa nel 1938 a Parigi e tosto tradotta in varie lingue [35]. Fu infatti con quest'opera (giustamente considerata oggi un *classico*) che la letteratura sul fascismo

[35] La prima edizione italiana ha visto la luce col titolo *Nascita e avvento del fascismo* a Firenze nel 1950; in essa sono reintegrate le note che, per ragioni di agilità, non erano state inserite nell'edizione francese. Perdute pare siano andate invece le ricche e importantissime appendici documentarie che avrebbero dovuto completare l'opera.

approdò, se non proprio per la prima volta certo nella forma più compiuta, al lido della storiografia vera e propria.

Le origini del fascismo, lo si è già detto, erano state viste da Nenni attraverso la specola della politica e delle vicende del socialismo; Salvemini aveva a sua volta allargato la sua indagine a tutta la realtà italiana e — da quello storico che era — aveva saputo cogliere bene i nessi essenziali del successo fascista. Tasca andò oltre. Con una sicura conoscenza dei fatti, continuamente sostenuta e convalidata da una ricerca e da una ricostruzione minutissima che si giovava di pressoché tutta la documentazione edita e di una serie di documenti e di testimonianze attinti da numerosi esponenti antifascisti di primo e di secondo piano, egli tracciò un quadro degli avvenimenti dalla fine della grande guerra alla marcia su Roma che era il più ricco, completo e criticamente approfondito che fosse possibile a quel tempo tracciare. Ma questo non fu il suo solo merito, né — a nostro avviso — il più importante. Il suo merito principale fu quello di avere per primo sentito la necessità di fare anche e soprattutto la storia interna del fascismo. E qui stava proprio la sua grande intelligenza politica ancora prima che storica. Come avrebbe scritto più tardi per spiegare il fatto che, stampando la sua opera per la prima volta in Italia, aveva voluto reintegrarla di tutto il suo massiccio apparato di note che non aveva potuto inserire nelle prime edizioni, a scrivere la sua opera Tasca era stato indotto soprattutto da un « dovere politico ». La sua era e aveva voluto essere una manifestazione concreta di lotta antifascista. Studiare il fascismo in funzione della lotta contro di esso era un « dovere politico »; ma perché questo studio riuscisse politicamente efficace non ci si poteva più limitare ad un discorso meramente etico-politico o all'applicazione di una delle varie interpretazioni del fascismo che circolavano nel mondo antifascista. Ognuna di queste interpretazioni (« definizioni », diceva Tasca) « contiene, più o meno, qualche elemento di verità, ma nessuna può essere accettata *sic et simpliciter* ».

Con la sua opera egli non si propose però di coniare una nuova interpretazione [36]:

Una teoria del fascismo non potrebbe... emergere che dallo studio di tutte le forme di fascismo, larvate o aperte, represse o trionfanti, giacché vi sono più specie di fascismo, ciascuna delle quali implica tendenze molteplici e talora contraddittorie, che possono evolvere sino a mutare alcuni dei loro tratti fondamentali. Definire il fascismo significa sorprenderlo in questo divenire, cogliere la sua « differenza specifica » in un paese dato e a una data epoca. Il fascismo non è un soggetto di cui basti ricercare gli attributi, ma la risultante di tutta una situazione dalla quale non può essere disgiunto. Gli errori dei partiti operai, per esempio, fan parte della « definizione » del fascismo al medesimo titolo che l'utilizzazione sua per conto delle classi dominanti.

Da qui, dunque, la conclusione, storiografica e politica, di Tasca: « per noi *definire il fascismo è anzitutto scriverne la storia* ». E scriverla non solo nei suoi termini generali, ma in tutti i suoi aspetti e in tutte le sue *nuances*,

...poiché ricostruire un'epoca, trasferire una grande esperienza non è possibile se gli eventi non si scompongono prima nei loro fattori, nelle interferenze delle cose e degli uomini, giungendo ovunque alla cellula, a quel regno del microscopio senza cui anche per la storia non c'è progresso possibile [37].

Per concludere questo panorama non ci resta ormai che parlare della letteratura più propriamente fascista. Questa letteratura fu negli anni del *regime* vastissima, ben di rado andò però oltre i generi della memorialistica [38], dell'apo-

[36] A. Tasca, *Nascita e avvento del fascismo*, cit., II, pp. 553 sgg.

[37] Il passo è tratto dalla prefazione alla prima edizione italiana (Firenze 1950, p. xvi) non ripubblicata nella seconda, alla quale si riferiscono le altre citazioni.

[38] Nell'ambito di questa memorialistica si può — sotto un profilo meramente documentario — fare forse una distinzione tra gli scritti apparsi prima e dopo il 1931-32. Quelli pubblicati prima di questa data contengono talvolta ancora spunti e notizie abbastanza interessanti e che possono offrire elementi per comprendere

logetica e del propagandismo, spesso il più vieto, sicché è molto difficile discernere in essa opere significative ai fini del nostro discorso. Scarsissimo valore ha, al di là di quello di una mera sistemazione cronachistica degli avvenimenti 1919-22, la *Storia della rivoluzione fascista* di G. A. Chiurco, ricostruzione ufficiale e parzialissima dell'azione fascista sino alla marcia su Roma pubblicata in occasione del decennale della fondazione dei Fasci e priva di ogni intelligenza sia storica sia politica. Più interessanti, al limite, sono la *Storia della rivoluzione fascista* e la *Storia del fascismo* pubblicate sullo scorcio degli anni '30 sotto il nome di R. Farinacci (e dovute in gran parte invece a G. Masi), che, se non altro, lasciano trasparire la personale posizione del loro autore ufficiale, principale esponente della opposizione fascista *intransigente* alla politica mussoliniana. Né si può dimenticare — per il ruolo avuto nell'accreditare per vari anni la versione fascista relativa agli anni 1919-24 in larghi ambienti soprattutto anglosassoni — *The Awakening of Italy. The Fascist Regeneration* (Londra, 1924) di L. Villari [39].

Ricordate queste quattro opere, per il problema particolare delle origini del fascismo non vi è da parlare che della *Storia del movimento fascista* di G. Volpe [40]. In tutta la letteratura fascista solo quest'opera presenta infatti una sua dignità storiografica e non è priva — a ben leggerla — di osservazioni e spunti interessanti che rivelano, sotto la veste del fascista, la vigorosa personalità

e approfondire la complessa realtà delle origini, le sue contraddizioni, i contrasti che la punteggiarono, le soluzioni che alcuni fascisti e gruppi di fascisti avrebbero voluto patrocinate dal fascismo. Con le celebrazioni del « decennale » della marcia su Roma questi spunti e queste notizie divennero invece sempre più rari e nella letteratura fascista prese a dominare il più vieto conformismo all'apologetica mussoliniana.

[39] Si veda nelle opere di G. Salvemini la continua e sistematica azione per controbattere le tesi del Villari e per demistificare la narrazione dei fatti da esso presentata.

[40] Specie nella prima parte (sino al 1926) la *Storia del movimento fascista* riproduce (spesso testualmente) quanto il Volpe aveva scritto nella parte storica della voce *Fascismo* già citata.

dello storico e dell'uomo non accecato dalla ideologia e dal mito nei quali pure credeva. Limitandoci solo a quella parte dell'opera del Volpe che riguarda le origini del fascismo, ci pare si possano enucleare in essa alcuni problemi che completano il panorama sin qui tracciato.

Il primo è quello riguardante il legame del fascismo con le precedenti vicende nazionali. Per Volpe le origini del fascismo non andavano cercate « troppo lontano », « perché ogni fatto, *per quel che gli è essenziale e proprio*, appartiene al suo tempo ». I *precursori* troppo remoti era meglio lasciarli stare; si poteva guardare al XIX secolo (allo « sforzo di dare all'Italia coscienza piena di nazione e di creare lo Stato unitario, con la sua calda aspirazione ad un avvenire pari al passato »); e ancora di più si doveva guardare ai venti-trenta anni che avevano preceduto la grande guerra e che erano stati caratterizzati « da ogni parte », « da impulsi innovatori di varia intensità e natura, che traevano alimento anche dalla persuasione che la nazione fosse ormai migliore del suo governo, che i suoi ceti dirigenti fossero esauriti, che bisognasse mutar uomini e modi di governare ». Ma soprattutto si doveva guardare alla guerra, vero catalizzatore della crisi e dei fermenti agenti in essa:

> Bisogna tener presente tutta questa vicenda italiana dal 1914 al 1919, cioè crisi di vecchi partiti, interventismo rivoluzionario, discredito di ceti e istituti, violenza polemica di socialisti passati all'interventismo contro il partito, sentimento più profondo di problemi nazionali e sociali suscitato dalla guerra nei combattenti migliori, disillusioni ed esasperazione nazionalistica tanto contro gli ex-alleati quanto contro il Governo che male amministrava il patrimonio della vittoria, rinnovata e più acerba offensiva dei socialisti contro la guerra, baldanzose speranze d'imminente e totale rivoluzione di tipo russo; bisogna tener presente tutto questo e altro, per spiegare il fascismo [41].

Il secondo problema affrontato dal Volpe che ci inte-

[41] G. Volpe, *Storia del movimento fascista*, Milano 1939, p. 20.

ressa in questa sede è quello della caratterizzazione sociale del fascismo delle origini:

Questo fascismo delle origini portava con sé qualcosa che trascende la politica e i suoi problemi ed era, senz'altro, gioventù che trabocca, quasi ringiovanimento della nazione. La rivoluzione fascista è, per metà, opera loro: non solo e non tanto dei combattenti quanto dei figli dei combattenti. È, tutto questo, « borghesia », « classe borghese », « interessi borghesi »? Sono innegabilmente in giuoco anche interessi borghesi.

Innegabilmente, al centro di questa reazione sta la borghesia, che, depressa e discorde subito dopo la guerra, ora sta riacquistando anima e certo sentimento di unità... Ma bisogna tener presente che era borghesia agraria, piuttosto che borghesia delle industrie e degli affari (quest'ultima, contrastante col socialismo nei rapporti interni e di classe, ma piuttosto concorde nell'orientamento internazionalistico o supernazionale). Era, più che alta borghesia, piccola e media borghesia: la quale molto simpatizzava con le idee del nazionalismo e portò nel fascismo un poco di queste sue inclinazioni nazionalistiche... Era una borghesia in cui entravano largamente i ceti della cultura, che non avevano ricchezze da difendere. Era, infine, una borghesia passata attraverso la guerra, efficace solvente di egoismi di classe; e, in quanto ora si gettava a battagliare ed entrava nel fascismo, era rappresentata specialmente da ex-combattenti e da giovani, più disposti a riscaldarsi per un'idea e ad inseguire fantasmi di grandezza, che non a operare in vista di determinati interessi economici... Quindi, borghesia, sì: ma prevalentemente come somma di valori spirituali, accettabili e accettati anche da non borghesi [42].

Col 1921 a questa *borghesia* avrebbe cominciato ad avvicinarsi sempre più numeroso « il popolo minuto », con le sue aspirazioni, la sua mentalità, i suoi problemi, e ciò avrebbe fatto « un po' da contrappeso alla non meno larga immissione di borghesia ». Sicché « il fascismo comincia consapevolmente ad apparire come una grande rivoluzione di popolo, anzi la prima rivoluzione del popolo italiano, dopo lo sforzo delle minoranze borghesi che avevano fatto il Risorgimento ».

[42] Ivi, pp. 46-7.

In questa affermazione sembra riassumersi l'interpretazione del fascismo del Volpe, che — se così fosse — si allineerebbe in pieno con quella più ufficiale. In realtà nelle pagine dedicate dallo stesso Volpe allo scioglimento della crisi post-delitto Matteotti si può forse intravvedere però una indiretta modificazione di questa interpretazione. Cosa, secondo Volpe, risolse a favore del fascismo questa crisi? Più di ogni altra cosa, sembra, la paura di « un nuovo e peggiore caos » suscitata dalla prospettiva di una eventuale caduta del fascismo nella « grande massa dei senza-partito, quella che sempre ondeggia col vento e che tuttavia non piccolo peso ha sulla vicenda dei partiti ». Una massa, cioè, diversa da quella che aveva prima costituito il fascismo e che quindi non poteva non modificarne il volto e la politica; il che dà un sapore tutto particolare (ma al tempo stesso indicativo della trasformazione che proprio in questo periodo subì il fascismo) alla successiva affermazione che dalla crisi del '24 il fascismo sarebbe uscito « un po' assottigliato, *ma fatto più omogeneo e rinvigorito di volontà e di propositi* ».

Questo per il discorso più propriamente storico e sulle origini del fascismo. Volendo, questo discorso particolare potrebbe essere integrato con quello più generale, teorico, col quale il fascismo volle ricostruire la propria posizione storica ed elaborare la propria ideologia. In questo senso i testi più significativi sarebbero la parte dedicata alla « dottrina del fascismo » da Mussolini e da G. Gentile nella voce *Fascismo* dell'*Enciclopedia italiana* [43], due conferenze di A. Rocco, *La dottrina politica del fascismo* (1925) e *Genesi storica del fascismo* (1926) [44], e il saggio di G. Gentile *Origini e dottrina del fascismo* (1927) [45].

[43] La si veda nel testo, arricchito delle note, edito dalla stessa *Enciclopedia italiana*, nel volume B. MUSSOLINI, *La dottrina del fascismo*.

[44] Le si vedano riprodotte nel terzo volume degli *Scritti e discorsi di Alfredo Rocco*, Milano 1938, rispettivamente alle pp. 1093 sgg e 1117 sgg.

[45] Lo si veda riprodotto in G. GENTILE, *Origini e dottrina del fascismo*, Roma 1929, pp. 5 sgg. Per i precedenti di questo scritto cfr. altresì la raccolta gentiliana *Che cosa è il fascismo*, Firenze 1924.

Di essi, per altro, non ci occuperemo in questa sede, poiché, in sostanza, esulano dal nostro discorso specifico, che mira soprattutto a mettere a fuoco i vari giudizi storici e le varie interpretazioni del fascismo e, quindi, non può soffermarsi su tutti gli aspetti della realtà fascista né, tanto meno, su quello immediatamente ideologico. Tanto più che in questo caso il discorso non si potrebbe fermare a questi soli quattro scritti, ma — se volesse veramente affrontare la realtà fascista in maniera non schematica — dovrebbe prenderne in considerazione anche altri, meno noti, ma non per questo meno necessari per comprendere il fascismo italiano in tutta la sua complessità, in tutte le sue componenti e in tutti i suoi momenti più significativi.

Capitolo Quarto

IL DIBATTITO DOPO LA LIBERAZIONE

Negli anni durante i quali l'Italia era stata sotto il *regime* fascista il dibattito sul fascismo si era, dunque, ampiamente sviluppato, giungendo, da un lato, a una serie di interpretazioni del fascismo stesso che rispecchiavano puntualmente i punti di vista politici ed ideologici delle varie forze in campo e, da un altro lato, all'affermazione (non solo teorica ma concretamente dimostrata nell'opera del Tasca) della necessità di vagliare e superare ormai tali interpretazioni con un concreto impegno di ricerca e di sistemazione storiografica. Contrariamente a quanto ci si sarebbe potuto attendere, con la caduta del fascismo e la Liberazione e per un quindicennio buono la situazione non subì però sostanziali mutamenti. La strada indicata dal Tasca non trovò quasi chi si sentisse di percorrerla (la sua opera non fu tradotta che nel 1950 e quando lo fu, suscitò, in un primo tempo almeno, un interesse più politico che storiografico) e il dibattito continuò a indirizzarsi nel senso della ricerca di una interpretazione-caratterizzazione di tipo complessivo che servisse a spiegare il fenomeno fascista (visto nella sua interezza) e a collocarlo nella nostra storia nazionale.

I motivi di questo sostanziale immobilismo culturale furono molteplici, e non è questa la sede più adatta per approfondirli, anche se ci pare che non si possa neppure prescindere da qualche cenno su di essi. La strada indicata dal Tasca era oggettivamente ancora difficile da percorrere. Ostavano interessi culturali e pratici più immediati: le nuove forze politicamente e culturalmente

114. 13

egemoni attiravano l'attenzione certo più del fascismo e avevano tutto l'interesse a valorizzare la propria storia; da qui una fioritura di ricerche e di studi su di esse, soprattutto sul movimento operaio socialista (con una particolare accentuazione verso quello non riformista e *precomunista*) e sul movimento cattolico; vi era poi una serie di non trascurabili difficoltà ad accedere alle *fonti* (dispersione del patrimonio bibliografico e archivistico, impossibilità giuridica di consultare i documenti di stato del periodo fascista, ecc.). E ostavano altrettanto obbiettive e comprensibili difficoltà di ordine soggettivo: il fascismo era una piaga ancora troppo fresca perché potesse sorgere il desiderio di studiarlo in chiave storica; meglio stendere su di esso il velo dell'oblio o limitarsi a ribadirne la definitiva morte e condanna sancita dai fatti [1]; tanto più che — si sa — fare storia di un periodo, di un avvenimento, di un uomo vuol dire cercare di comprenderlo e comprenderlo poteva dare l'impressione di rendere meno drastica una condanna che era ancora tanto viva negli spiriti e nelle carni. Tipico è il caso di B. Croce.

In una pagina famosa della *Teoria e storia della storiografia* [2] il filosofo napoletano aveva scritto a suo tempo:

La storia, dunque, non solo non può discriminare i fatti in buoni e cattivi e le epoche in epoche progressive e regressive, ma essa non comincia se non quando le condizioni psicologiche, che rendevano possibili codeste antitesi, sono state sorpassate e sostituite dall'atto dello spirito, che indaga a quale ufficio abbia adempiuto nello svolgimento il fatto o l'epoca che prima si condannava: ossia che cosa esso abbia prodotto; e, in quanto tutti i fatti e tutte le epoche sono a lor modo produttivi, non solo nessuno di essi è al lume della storia condannabile, ma tutti sono laudabili e venerabili. Un

[1] Un'altra, meno giustificabile, tendenza è stata e in parte ancora è quella a ridurre il fascismo ai suoi aspetti più grotteschi e di cattivo gusto. Tipico, a livello per altro letterario, è il recente saggio-*pamphlet* di C. E. Gadda, *Eros e Priapo (Da furore a cenere)*, Milano 1967.

[2] B. Croce, *Teoria e storia della storiografia*, Bari 1948 [6], p. 78.

fatto condannato, un fatto al quale si ripugna, non è ancora una proposizione storica, ma, a mala pena, la premessa di un problema storico da formulare. Una storia negativa è una non-storia, sempre che quel suo procedere negativo si sostituisca al pensiero che è affermativo, e non si mantenga nei suoi confini pratici e morali, e nelle espressioni patetiche e nei modi empirici di rappresentazione per le quali cose tutte si può certamente parlare (parlare, e non già pensare), come a ogni istante parliamo, di uomini cattivi e di epoche di decadenza e di regresso.

Coerentemente a questa sua posizione, dopo la Liberazione al Croce era inconcepibile pensare di poter scrivere la storia di quel fascismo verso il quale sentiva vivissimo come un senso di repulsione. « Mi ripugna e mi stanca di parlare ancora di fascismo », annotava il 13 ottobre '43 nel suo diario e due anni e mezzo dopo, nel febbraio del '46, rispondendo ad un invito a scrivere la storia del fascismo, osservava: « Non la ho scritta e non la scriverò, perché odio tanto il fascismo che vieto a me stesso di pur tentare di pensarne la storia » [3]. Ma quattro anni dopo, ritornando sull'argomento nel corso di una conversazione agli allievi dell'Istituto italiano per gli studi storici, diceva loro [4]:

Pure, se a un simile lavoro mi fossi risoluto o se potessi mai risolvermi, si stia tranquilli che non dipingerei mai un quadro tutto nero, tutto vergogne ed errori, e poiché la storia è storia di quel che l'uomo ha prodotto di positivo, e non un catalogo di negatività e d'inconcludente pessimismo, toccherei del male solo per accenni necessari al nesso del racconto, e darei risalto al bene che, molto o poco, allora venne al mondo e alle buone intenzioni e ai tentativi, e altresì renderei aperta giustizia a coloro che si dettero al nuovo regime

[3] B. Croce, *Scritti e discorsi politici (1943-1947)*, cit., I, p. 195; II, p. 314. Un simile senso di repulsione si può scorgere — su tutt'altra sponda ideologica — in una lettera di Pavese del 13 giugno 1945 (C. Pavese, *Lettere 1945-1950*, a cura di I. Calvino, Torino 1966, p. 17).

[4] B. Croce, *L'obiezione contro la « Storia dei propri tempi »*, in « Quaderni della Critica », n. 6, marzo 1950, pp. 36 sgg.

mossi non da bassi affetti, ma da sentimenti nobili e generosi, sebbene non sorretti dalla necessaria critica, come accade negli spiriti immaturi e giovani. In quell'eventuale trapasso all'atteggiamento storico par che il negativo stesso si converta in certa misura in positivo, considerato come materia e stimolo al bene che invigorisce e sublima la volontà.

In queste affermazioni del Croce ci pare sia un po' la chiave per comprendere perché ancora per gran parte degli anni cinquanta sia mancata in Italia una vera storiografia sul fascismo e come, invece, ad essa ci si sia avviati concretamente nel decennio successivo, a mano a mano che ha cominciato ad affacciarsi una nuova generazione di studiosi e di ricercatori che, non avendo veramente vissuto il fascismo, si è posta più liberamente di fronte ad esso, senza — come si vedrà — preconcetti revisionistici e, anzi, con una salda consapevolezza etico-politica di cosa è stato per l'Italia il fascismo, ma, al tempo stesso, anche senza inibizioni psicologiche; con la volontà di comprenderlo storicamente e di riportarlo all'unità della nostra storia nazionale.

Questo per quel che riguarda il mancato progredire sulla strada indicata dal Tasca. Anche più semplice è poi il perché — in questa situazione psicologica — si preferisse insistere vieppiù sulla strada delle interpretazioni-caratterizzazioni di tipo complessivo. Da un lato, perché — rifiutata la strada della storia — per rispondere alla domanda di come si fosse potuto produrre un fenomeno tanto importante e ancora tanto vivo nelle coscienze e nelle conseguenze non rimaneva che la via delle spiegazioni generali, più o meno moralistiche o più o meno meccanicistiche; da un altro lato perché, in una situazione di tensione politica ed ideologica come era quella del secondo dopoguerra, caratterizzato dallo sforzo delle varie parti in causa di addebitare il fascismo agli errori, agli egoismi, alle connivenze degli avversari, questa via appariva la più producente.

Lasciando da parte posizioni più o meno personali ed estreme rimaste sostanzialmente senza seguito, del tipo di

quelle di G. Colamarino e di F. Cusin [5] e — allo stesso modo — lasciando da parte quanto scritto dai tardi epigoni del fascismo stesso [6], le interpretazioni prevalenti negli anni quaranta e cinquanta furono sostanzialmente le tre *classiche* delle quali si è parlato nella prima parte di questo lavoro. Di esse non è dunque il caso di parlare qui oltre [7]. Prima di passare a vedere come negli anni

[5] G. COLAMARINO, *Il fantasma liberale*, Milano 1946; F. CUSIN, *Antistoria d'Italia*, Torino 1948.

[6] Tra tutti questi scritti sono da ricordare solo A. TAMARO, *Venti anni di storia (1922-1943)*, Roma 1953 e ID., *Due anni di storia (1943-1945)*, Roma 1948, di intonazione nettamente apologetico-nazionalista.

[7] Sulla *traduzione* più propriamente italiana di queste interpretazioni, i loro precedenti nella letteratura politica degli anni del fascismo e i principali dibattiti che esse hanno suscitato cfr. gli scritti di G. PERTICONE, *La politica italiana nell'ultimo trentennio*, II, Roma 1945, pp. 39 sgg.; N. VALERI, *Premessa ad una storia dell'Italia nel postrisorgimento*, in *Orientamenti per la storia d'Italia nel Risorgimento*, Bari 1952; E. R. PAPA, *Il prefascismo fra storiografia e mito: fascismo parentesi o fascismo rivelazione?*, Torino 1966. Sia pure in momenti e in misure diversi, questi tre scritti hanno contribuito a puntualizzare vari aspetti delle tre interpretazioni *classiche* e ad avviare e portare avanti il dibattito critico attorno ad esse. Il discorso di tutti e tre gli autori si limita per altro ad un esame delle sole espressioni più note delle tre interpretazioni, sicché talvolta sono sfuggite loro prese di posizione significative, sia tra quelle più remote sia anche tra quelle più recenti (cioè del secondo dopoguerra). Tra queste ultime vogliamo ricordare — nell'ambito dell'interpretazione marxista — quelle di A. Graziadei e di L. Basso.

Secondo A. GRAZIADEI, *Democrazia borghese e democrazia socialista*, Roma s.d. (ma 1946), pp. 44-5 e 98-9, il totalitarismo fascista di Mussolini e di Hitler sarebbe stato « voluto dai grossi proprietari terrieri e dai grandi industriali, spaventati dal movimento delle masse nel penultimo dopoguerra » e sarebbe, « allo stato potenziale, un fenomeno inseparabile dalla " democrazia " borghese » che, in determinate condizioni, passa « necessariamente dallo stato potenziale a quello effettivo »; il fascismo non andrebbe pertanto considerato « un fatto nuovo ed eccezionale » e « in una od in altra forma, esso era già apparso in momenti assai anteriori, ed in nazioni diverse dall'Italia » (Francia termidoriana e di Luigi Napoleone, Inghilterra fine Settecento, ecc.).

L. BASSO, *Due totalitarismi. Fascismo e Democrazia Cristiana*, Milano 1951, pp. 258 sgg., si è invece soffermato soprattutto sulla

cinquanta siano state gettate le premesse per il superamento della tendenza a risolvere il problema storico del

fase delle origini del fascismo. Nella sua analisi i punti significativi sono parecchi. Il primo è costituito dall'analisi dello squadrismo urbano e agrario; il primo espressione dei ceti medi e quindi oscillante nelle sue rivendicazioni tra toni anticapitalisti e antiproletari; il secondo socialmente più composito e caratterizzato in un senso di chiaro sostegno degli interessi degli agrari. Il secondo punto è costituito invece dalla valutazione dell'importanza dello squadrismo nel suo complesso; secondo Basso il ruolo di esso sarebbe stato in genere troppo sopravvalutato: « ...lo squadrismo ebbe realmente una funzione di prim'ordine come strumento di lotta contro il movimento operaio, per la distruzione delle organizzazioni politiche sindacali e cooperativistiche e per gli assalti ai municipi, ma non fu il fattore preminente nella conquista dello stato »; se il fenomeno fosse stato abbandonato a se stesso, sarebbe stato però riassorbito e rapidamente liquidato. Il successo del fascismo fu dovuto al fatto che nel 1920-21 il capitale finanziario decise « la liquidazione del vecchio stato » e utilizzò a questo scopo il fascismo che sino allora aveva aiutato come strumento contro l'avversario di classe, « ma senza che questa utilizzazione escludesse allora l'impiego di altri mezzi tradizionali sia di lotta sia di compromesso, e soprattutto senza che questo implicasse ancora un piano diretto alla trasformazione delle strutture statali ». Ciò avvenne solo con il '20-21, quando il capitalismo italiano venne a trovarsi in condizioni economiche difficili. Da qui due importanti conseguenze tratte da Basso. *Prima*, che « il passaggio dallo stato liberale allo stato totalitario non fu quindi l'effetto di una conquista dello stato fatta con la violenza dall'esterno, dallo squadrismo, bensì il risultato delle modificazioni della struttura sociale italiana per effetto del passaggio al predominio del capitale monopolistico che, aggiungendo ai tradizionali squilibri della nostra economia quelli ancora più gravi derivanti dalla sua incapacità a superare le conseguenze della crisi postbellica per altra via che non fosse il totale asservimento dell'apparato statale, determinò la decisione della classe dominante di sbarazzarsi delle vecchie strutture per sostituirle con altre più rispondenti alle nuove esigenze ». *Seconda*, che pertanto il nuovo stato totalitario fascista si differenziava dal vecchio stato reazionario poliziesco di Crispi, Rudinì e Pelloux proprio in quanto questo era stato espressione del vecchio capitalismo premonopolistico, mentre quello fu espressione del nuovo capitalismo monopolistico.

Con intenti parzialmente diversi da quelli che animano gli scritti di Perticone, Valeri e Papa è concepita l'antologia storica di A. SAITTA, *Dal fascismo alla Resistenza*, Firenze 1961 che, per altro, investe sostanzialmente le stesse questioni di fondo e con una problematica anche più ricca e moderna. Ampio spazio in tale opera è dato opportunamente al nesso fascismo-antifascismo-Resi-

fascismo in chiave di interpretazioni a carattere generale, ci pare siano però opportune ancora due osservazioni.

La prima riguarda la tendenza che, nei primi anni di questo secondo dopoguerra, si è manifestata in vari autori (storici e soprattutto pubblicisti) a sposare l'interpretazione della rivelazione con quella della reazione di classe, arricchendole con tutta una serie di motivi e di suggestioni elaborati dalla pubblicistica antifascista nel fuoco della lotta (nei primi anni del fascismo e nell'emigrazione) e, al tempo stesso, sostituendo (almeno nella maggioranza dei casi) una carica critica di stampo radicale e addirittura marxistico a quella di stampo liberale che alla interpretazione rivelativa aveva dato il suo iniziatore, il Fortunato [8]. La seconda, di carattere più generale, riguarda invece la valutazione che di questa fase *interpretativa* del secondo dopoguerra si può dare. Dopo quello che si è venuto dicendo, un giudizio negativo sarebbe ovviamente ingiusto e soprattutto astratto. In primo luogo perché è fuori dubbio che tutte e tre le interpretazioni-schematizzazioni delle quali si è parlato (così come quelle fiorite contemporaneamente all'estero, delle quali si è trattato nella prima parte di questo lavoro e che, data la loro estraneità alla nostra cultura, hanno trovato in Italia scarsa eco) hanno un fondo di verità, hanno avuto il pregio, se non altro, di sottolineare l'importanza di certe componenti e, prese nel loro insieme, hanno il merito di mettere bene in rilievo la complessità del fenomeno fascista. In secondo luogo, perché certe loro applicazioni sistematiche — si pensi a quegli studiosi che, confondendo i movimenti nazionali dell'Ottocento e i nazionalismi del Novecento, hanno finito per proiettare sul 1861 l'ombra del

stenza, a proposito del quale sono — infine — altresì da vedere A. TASCA, *Per una storia politica del fuoruscitismo*, in « Itinerari », ottobre-dicembre 1954, e S. COTTA, *Lineamenti di storia della Resistenza italiana nel periodo dell'occupazione*, in « Rassegna del Lazio », numero speciale 1965 con gli *Atti* del Convegno nazionale sulla Resistenza.

[8] Tra le opere di carattere storico si vedano i saggi raccolti in P. ALATRI, *Le origini del fascismo*, Roma 1956, specialmente pp. 45 sgg.

1922 e sul 1871 tedesco quella del 1933, facendo di Mussolini un epigono di Mazzini e di Hitler un erede di Bismarck [9], o a quelli che hanno preteso spiegare trenta e più anni di storia europea con una ventata di *follia* collettiva o con la *follia demoniaca* di Hitler, o ancora a quelli che hanno ridotto il successo fascista del '22 alle mene degli industriali e degli agrari — hanno, da sé sole diremmo, dimostrato la loro parzialità, la loro insufficienza e, in definitiva, la loro ingannevolezza. Senza dire che queste stesse applicazioni sistematiche hanno prima o poi portato a rilevare contraddizioni addirittura paradossali che hanno permesso recentemente gustosi capovolgimenti di prospettiva che non hanno potuto non far meditare seriamente sulla validità di certe troppo rigide schematizzazioni. Se si prendono — per esempio — per buone certe caratterizzazioni-interpretazioni, come si può spiegare che ancora nel 1925 Croce sostenesse quella che sarebbe stata di lì a poco la tesi marxista, che cioè il fascismo fosse « un moto di difesa dell'ordine sociale, patrocinato in prima linea dagli industriali e dagli agrari », mentre i maggiori leader del comunismo italiano, Gramsci, Togliatti, ancora un anno e mezzo dopo la marcia su Roma, ritenevano che « le classi industriali » fossero assai diffidenti verso il nuovo regime, rifiutassero di farsi « occupare » dal fascismo, di cui avevano nel « periodo 1921-22 assicurato la fortuna per evitare il crollo dello stato », e, addirittura, risentissero « della situazione internazionale, che tende a sinistra, per il riconquistato dominio di sé della borghesia »?

Forzature e contraddizioni così stridenti si possono capire e spiegare solo in una prospettiva molto più larga ed articolata, che non perda mai di vista il concreto momento storico e non sovrapponga tempi e problemi, per amore di una schematizzazione che poteva avere un senso nel momento della lotta antifascista, ma che non ne ha più alcuno oggi che l'esperienza fascista ha concluso il suo

[9] Per la critica a questo tipo di storiografia si veda R. Romeo, *Il giudizio storico sul Risorgimento*, Catania 1966, pp. 141 sgg.

ciclo e la sua condanna deve prendere le mosse innanzi tutto dalla sua comprensione storica. In una prospettiva che, come il Tasca abbiamo visto sosteneva già nel 1938, non può essere ricercata in vecchie o nuove definizioni del fascismo, ma nel suo concreto studio storico. E, infatti, la più recente storiografia è tornata proprio a Tasca. Ma, anche prima di questo ritorno, non ci pare dubbio che furono proprio queste forzature e contraddizioni a mettere in moto, all'interno di quella stessa storiografia che era partecipe della tendenza interpretativa generale, il meccanismo critico che ha portato al superamento della tendenza stessa. Contro l'interpretazione della reazione di classe il primo (e a più riprese) a polemizzare fu il Croce, senza per altro ottenere — allora — molto successo. Alla tesi che il fascismo fosse stato un movimento essenzialmente di classe diretto contro un'altra classe, il filosofo ribatté ricordando come il fascismo « trovò i suoi fautori e sostenitori in tutte le classi e in tutti gli ordini economici e intellettuali, in industriali e in agrari, in clericali e in vecchi aristocratici, in proletari e in piccoli borghesi, in operai e rurali, ma trovò del pari oppositori ardentissimi in tutte queste classi » e riaffermando la propria interpretazione etico-politica: « innanzi al fatto del fascismo, è ingenuo credere di averne trovato la radice nei superficiali e meccanici concetti delle classi economiche e delle loro antinomie, ma bisogna scendere molto più in fondo; nei cervelli degli uomini; e colà scoprire il male » [10]. E alla tesi della rivelazione replicò con una pagina famosa [11]:

Mi si muove, quasi ritornello, l'obiezione che il racconto che io detti della storia d'Italia dal 1871 al 1915, con tutti i pregi che benevolmente si suole riconoscergli, ha una falla, perché « non spiega » come a quell'Italia liberale, e in cauto ma continuo progresso di ogni parte della vita, succedesse l'Italia dissennata che consegnò sé stessa e il suo destino in mano

[10] B. Croce, *Scritti e discorsi politici (1943-1947)*, cit., II, pp. 46 sgg.

[11] B. Croce, *Ingenuità dei censori della storia*, in « Quaderni della Critica », n. 6, novembre 1946, p. 102.

a un uomo e a una banda che la condusse a rovina; e che, dunque, quell'Italia doveva contenere dentro di sé il germe, a me rimasto celato, dell'Italia che nacque di poi. E io sono costretto a rispondere (e ne farei volentieri a meno) che cotesta non è un'obiezione che abbia valore critico, ma una vera e propria (non voglio dire storditezza) ingenuità. Se un uomo, che è sano e forte, cade in una malattia mortale, gli è certamente perché aveva in sé la possibilità della malattia; e tuttavia bene era giudicato prima sano e forte come e quanto un uomo può essere sano e forte, cioè senza avere in ciò l'immunizzazione contro le possibili malattie e le epidemie che sopravvengono. Allo stesso modo il più onesto uomo del mondo contiene in sé la possibilità della disonestà e del male; e perciò egli diffida sempre di sé stesso, è modesto e anzi umile, e prega Dio di assisterlo, e fugge l'orgoglio e la baldanzosa sicurezza di sé stesso, sentendoli come peccati che attirano castighi. Senonché cotesta è una generica verità morale, da non mai dimenticare ma da sottointendere sempre, e non è il fatto storico determinato e particolare che la storia ha l'ufficio specifico d'intendere e narrare, e che essa non può cangiare o contaminare unendovi una patologia dei possibili malanni e un'annessa tremebonda contemplazione dell'*omnia periculis sunt plena.*

E questa pagina fu ripresa e sviluppata nel 1952 da F. Chabod [12] — trattando proprio della posizione del Croce rispetto all'interpretazione del fascismo — in una serie di osservazioni che a buon diritto possono essere considerate definitive e che in sostanza chiudevano il dibattito in termini generali sul fascismo (e che, non a caso, si ricollegavano a quanto scritto dal Tasca):

Che il fascismo — scrisse lo Chabod, prendendo così posizione anche nei confronti della tesi della *parentesi* — sia stato una semplice « avventura », inseritasi d'improvviso nella storia d'Italia, quasi dall'esterno, nessuno potrebbe più sostenere; che in esso siano apparsi in piena luce motivi e atteggiamenti di vita italiana già latenti da tempo, a cominciar dallo spirito nazionalistico che non fu puramente imitazione

[12] F. Chabod, *Croce storico*, in « Rivista storica italiana », ottobre-dicembre 1952, pp. 518 sgg.

di cose straniere, anche se prosperò in mezzo a consimili atteggiamenti stranieri e da essi trasse incitamento, mi sembra non più discutibile... Soltanto — e questo è invece il punto in cui Croce ha pienamente ragione — questi germi non traevano affatto di *necessità* al fascismo... Ora nelle origini del fascismo, e vale a dire nella crisi del ceto dirigente italiano fra il 1919 e 1922, certe disposizioni, atteggiamenti che nel periodo 1870-1914 erano stati presenti sì, ma in posizione di secondo piano, divengono elementi di peso decisivo: ma questo tramutarsi in realtà politica effettuale e decisiva di elementi sin lì puramente *potenziali* o di non decisivo peso avviene solo allora, in quel preciso momento, per le colpe e gli errori degli uomini di allora, e non di quelli del 1860 e del 1880. Colpe ed errori che risalgono certo anzitutto alla classe di governo liberale del 1919, erede del Risorgimento; ma — occorre pure decidersi a constatarlo — in non minor misura anche a quei gruppi politici, socialisti e cattolici, che, comunque, non si collegavano, sicuramente, all'esperienza risorgimentale e postunitaria, e che in un certo senso rappresentavano, e volevano rappresentare, l'antirisorgimento... È allora che i « precedenti » di atteggiamenti nazionalistici ecc. possono diventare elementi di forte e fin decisiva presa: e, ancora, fino all'ultimo lo sbocco non era « fatale », predeterminato... Tanto più vero, quindi, che nella storia d'Italia, dal 1859 in poi, nulla v'era che traesse « fatalmente » a quello sbocco; e che a studiare la storia d'Italia fra il 1860 e il 1915 proiettandovi sopra, a cose fatte e con senno del poi, l'ombra del 1922 e del 1925, e valutandola *soltanto* in funzione di quest'ombra si esce fuori strada, e si fa tutto fuorché della storia.

Dopo questa presa di posizione chiarificatrice dello Chabod, il discorso — a rigor di logica — si sarebbe dovuto considerare chiuso. Almeno per quanto riguardava le tesi della *rivelazione* e della *parentesi*. Quanto alla tesi marxistico-comunistica, più che insistervi aprioristicamente sarebbe stato il caso di andarla a controllare nei fatti, con indagini *ad hoc*, condotte in profondità, senza preconcetti e tenendo conto di come essa si fosse venuta concretizzando storicamente e politicamente; tanto più che uno studio di quest'ultimo tipo avrebbe mostrato attraverso quali incertezze, discussioni e vicissitudini si fosse giunti ad essa. Insomma, si sarebbe dovuti finalmente

passare dalla fase delle interpretazioni-caratterizzazioni — che aveva sin lì contraddistinto il dibattito post-bellico sul fascismo — alla fase della concreta ricostruzione storiografica. Tanto più che le poche opere seriamente storiche esistenti sul fascismo, di Gaetano Salvemini e soprattutto *Nascita e avvento del fascismo* di Angelo Tasca, stavano lì a dimostrare non solo che una simile strada si poteva percorrere, ma che solo essa poteva dare una risposta soddisfacente a tutta una serie di quesiti sempre più urgenti. E in realtà un primo concreto tentativo in questo senso venne fatto in quel periodo con la *Storia del fascismo* (1952) di Luigi Salvatorelli e Giovanni Mira[13]; la prima e, ancor oggi, l'unica opera d'insieme su tutto il periodo fascista condotta con criteri scientifici e con una solida intelaiatura etico-politica, documentariamente però ancora insufficiente, mancando di una ricerca diretta negli archivi di Stato, fascisti e di Mussolini [14]. Di una ricerca, cioè, assolutamente necessaria se si vuole intendere la realtà del fascismo e più in genere italiana fra le due guerre mondiali nei suoi aspetti interni, più sostanziali e motivanti. Ma, purtroppo, la strada così egregiamente aperta non trovò in pratica altri che la percorresse. Ancora per vari anni lo studio del periodo fra le due guerre mondiali fu infatti inteso, più che come studio del fascismo, come studio (talvolta inquisitoriale e volto a denunciare responsabilità singole e collettive, vere e presunte) della crisi dello Stato liberale, dei partiti e movimenti politici non fascisti o dell'opposizione antifascista. In que-

[13] La si veda ora nell'ultima riedizione, riveduta ed ampliata, L. SALVATORELLI-G. MIRA, *Storia d'Italia nel periodo fascista*, Torino 1964.

[14] Un primo importante contributo documentario per quel che riguarda Mussolini fu costituito in questo periodo dall'inizio della pubblicazione dell'*Opera Omnia* di BENITO MUSSOLINI, Firenze 1951-63, 36 volumi a cura di E. e D. Susmel. Va per altro notato che la raccolta (in buona parte di scritti già editi) è ancora una fonte incompleta, non essendo stata condotta sui documenti conservati presso l'Archivio Centrale dello Stato. Sulla base di essa si veda G. PINI-D. SUSMEL, *Mussolini. L'uomo e l'opera*, 4 voll., Firenze 1951-53.

sta prospettiva videro la luce numerose opere, alcune delle quali — quelle di N. Valeri e di G. De Rosa soprattutto — di grande importanza e che hanno contribuito a chiarire tutta una serie di problemi connessi appunto alla storia degli anni 1914-1926. Pressoché vergine di studi rimase però la storia del fascismo vero e proprio. A preparare tra le giovani generazioni di studiosi il clima necessario a questi studi contribuirono però proprio in questo periodo numerosi *assaggi*, in termini culturali generali, del nodo storico e morale del fascismo effettuati da studiosi (in prevalenza di indirizzo cattolico) dai cui scritti [15] traspariva sempre più evidente la necessità culturale di un nuovo tipo di approccio alla realtà del fascismo, che ne desse una visione più approfondita e più convincente di quella sin qui offerta dalle varie interpretazioni-caratterizzazioni correnti.

[15] Nella impossibilità di esaminare qui questa letteratura, ci limitiamo a segnalare solo alcuni scritti più significativi, quali gli articoli di L. COLUCCI, *Posizione storica del Fascismo*, in « Stoà », maggio-dicembre 1954, C. PAVONE, *Le idee della Resistenza. Antifascisti e fascisti di fronte alla tradizione del Risorgimento*, in « Passato e Presente », febbraio 1959, C. CASUCCI, *Fascismo e storia*, in « Il Mulino », aprile 1960, V. STELLA, *Fascismo e cultura*, ivi, agosto 1960, nonché quelli raccolti nella seconda parte de *Il Fascismo. Antologia di scritti critici*, a cura di C. Casucci, Bologna 1961. La pubblicazione di questa antologia ha avuto la funzione di suscitare un vivace e fertile dibattito, che non poco ha valso a dare un carattere nuovo alle discussioni attorno alla natura del fascismo e al suo posto nella storia d'Italia. Tra gli interventi suscitati dall'antologia di Casucci ricordiamo quelli di L. CASTELNUOVO, *Fascismo ideologia di transizione*, V. STELLA, *Pensiero politico e storia nell'interpretazione del Fascismo* e di C. CASUCCI (a conclusione della discussione), *Sorti di un'antologia sul fascismo*, tutti apparsi in « Il Mulino », rispettivamente del luglio-agosto, ottobre e novembre 1964.

Capitolo Quinto

GLI ORIENTAMENTI PIÙ RECENTI DELLA CULTURA E IN PARTICOLARE DELLA STORIOGRAFIA

Con gli anni sessanta il problema dell'interpretazione del fascismo è giunto in Italia ad una svolta estremamente importante e che ci pare vada ormai toccando un po' tutta la nostra cultura, anche se — per il momento — i suoi effetti sono più evidenti a livello della storiografia, mentre ad altri tardano in genere ancora a manifestarsi chiaramente. Il lungo dibattito dei decenni scorsi si è andato in buona parte esaurendo o ha perso mordente e alla sua problematica si è affiancata e via via tende a sostituirsi quella prospettata (sia pure ancora in termini più di stato d'animo e di esigenza culturale non ben definita che di concrete scelte storiografiche) nel corso dei dibattiti degli anni cinquanta e in particolare di quelli espressi dalle generazioni più giovani. Le interpretazioni-schematizzazioni, le prefigurazioni rigide e in chiave ideologico-politica, certe trattazioni in chiave demonologica hanno cominciato a lasciare sempre più insoddisfatti, a convincere sempre meno. Nuove curiosità, nuovi stimoli, nuove ipotesi e suggestioni di ricerca sono contemporaneamente venuti dall'estero. Opere come quelle di Fromm, Parsons, Lipset, Nolte e della Arendt, pur non soddisfacendo pienamente e trovando poca corrispondenza nel clima culturale italiano, non hanno mancato di esercitare una funzione positiva: hanno richiamato l'attenzione su aspetti e momenti del problema del fascismo e della sua storia prima sottovalutati o addirittura ignorati, hanno contribuito notevolmente a richiamare l'attenzione della nostra cultura, sino allora polarizzata soprattutto sulle

origini del fascismo, anche e sempre più sugli anni del *regime* e sui particolari meccanismi dello Stato totalitario, hanno stimolato un confronto approfondito tra le realtà dei singoli movimenti, partiti e soprattutto regimi *fascisti* e, infine, hanno fatto guardare con nuovo interesse ad alcune prese di posizione particolari che negli anni precedenti erano cadute pressoché nel vuoto [1].

Contrariamente a quanto ci si sarebbe potuti attendere, in questa nuova situazione il contributo delle scienze sociali e della sociologia in particolare è stato sino ad oggi assai modesto [2] e si è sostanzialmente limitato, oltre che ad un'opera di informazione su quanto si è scritto all'estero, quasi solo ad abbozzare un discorso sul problema delle generazioni durante il fascismo e rispetto al fascismo [3]. Persino il rapporto ceti medi-fascismo, che pure nell'immediato post-Liberazione era stato ripreso in considerazione [4], non è stato minimamente approfondito ed è stato lasciato praticamente cadere. Non molto ricco ma assai stimolante è stato invece il contributo che è venuto dai filosofi. Basta pensare, oltre agli studi di Del Noce [5], ad un libro come *Quale umanesimo? Ipotesi su Croce,*

[1] Ci riferiamo in particolare ai numerosi saggi di G. Perticone sulle moderne società e sui regimi di massa. In tutt'altra prospettiva merita altresì di essere ricordata la nota, del 1944, di G. BASSANI, *Nazismo e fascismo: la rivoluzione come gioco*, pubblicata in « Paragone », aprile 1966.

[2] Cfr. R. TREVES, *Interpretazioni sociologiche del fascismo*, in « Occidente », 1953, pp. 371 sgg.

[3] Cfr. soprattutto R. TREVES, *Il fascismo e il problema delle generazioni*, in « Quaderni di Sociologia », aprile-giugno 1964.

[4] Cfr. soprattutto G. PISCHEL, *Il problema dei cei medi*, Milano 1946, pp. 67 sgg. Secondo il Pischel, l'ascesa e la permanenza iniziale al potere del fascismo furono facilitate dai ceti medi; il fascismo, però, non sarebbe stato un fenomeno peculiare dei ceti medi, ma lo strumento di « ben più vasti interessi reazionari ». Il vero apporto dei ceti medi al fascismo sarebbe stato un altro: « Da un lato si trattò della determinazione di un clima ideologico favorevole alla parabola fascista. D'altro lato si trattò dell'infusione di una mentalità e di una praxis piccolo-borghesi ».

[5] Oltre a quelli già citati cfr. l'importante A. DEL NOCE, *L'idea di Risorgimento come categoria filosofica in Giovanni Gentile*, in « Giornale critico della Filosofia italiana », aprile-giugno 1968.

Ugo Spirito, Mussolini (1966) di R. Mazzetti; un libro per vari aspetti a nostro avviso discutibile, ma che mette a fuoco alcuni dei problemi centrali del rapporto fascismo-cultura e, attraverso questa messa a fuoco, propone ipotesi e interpretazioni più generali che non possono non essere discusse e spesso prese in considerazione.

Il contributo maggiore è però certamente venuto dalla storiografia e soprattutto dalle ricerche di un gruppo di studiosi di varia formazione e di vario orientamento, che in questi ultimi anni ha affrontato lo studio del periodo fascista con risultati che talvolta hanno suscitato polemiche vivaci ed addirittura aspre, ma, ciò nonostante, hanno indubbiamente influenzato le opere anche di altri studiosi, più legati ai moduli interpretativi e di giudizio tradizionali [6]. Dato il carattere particolare di questo nostro lavoro e dato che chi scrive si considera in tale gruppo [7], non è qui il caso di esaminare in dettaglio i risultati ai quali questo gruppo di studiosi è pervenuto.

[6] Tipico è il caso di E. SANTARELLI, *Storia del movimento e del regime fascista*, Roma 1967, 2 voll.

[7] A. AQUARONE, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, Torino 1966 (oltre a vari saggi apparsi in « Nord e Sud », « La Cultura » e « Il nuovo Osservatore » nel 1964-65); F. CORDOVA, *Arditi e Legionari dannunziani. Crisi ed evoluzione del combattentismo nella politica del dopoguerra (1918-1926)*, Padova 1969; R. DE FELICE, *Mussolini il rivoluzionario (1883-1920)*, Torino 1965, *Mussolini il fascista. La conquista del potere (1921-1925)*, ivi 1966; *Mussolini il fascista. L'organizzazione dello Stato fascista*, ivi 1968; F. GAETA, *Nazionalismo italiano*, Napoli 1965; F. MARGIOTTA BROGLIO, *Italia e Santa Sede dalla grande guerra alla Conciliazione*, Bari 1966; P. MELOGRANI, *Il Corriere della Sera (1919-1943)*, Bologna 1965 e *Confindustria e fascismo tra il 1919 e il 1925*, in « Il nuovo Osservatore », novembre-dicembre 1965; G. ROSSINI, *Il movimento cattolico nel periodo fascista*, Roma 1966 e *Il delitto Matteotti fra il Viminale e l'Aventino*, Bologna 1966; S. SECHI, *La Sardegna tra dopoguerra e fascismo*, in « Il Movimento di Liberazione in Italia », luglio-settembre 1967, *Il movimento autonomistico e le origini del Fascismo in Sardegna (1920-1922)*, in « Annali della Fondazione Luigi Einaudi », I, 1967, *Il movimento degli ex-combattenti in Sardegna dal congresso di Macomer alla fondazione del Partito Sardo d'Azione*, in « Autonomia Cronache », n. 2, 1968; P. UNGARI, *Alfredo Rocco e l'ideologia giuridica del fascismo*, Brescia 1963.

Non inutile è però domandarsi se della produzione di questi studiosi si possa parlare come di un fatto unitario e se essa si rifaccia a qualche particolare modello.

A nostro avviso un motivo unitario vi è ed è rappresentato, se non altro, dal rifiuto (esplicito o di fatto ha poca importanza) di una qualsiasi delle tradizionali interpretazioni-caratterizzazioni. Rifiuto che si traduce in pratica nell'accettazione dell'affermazione del Tasca che definire il fascismo è anzitutto scriverne la storia e nella convinzione che per scriverne la storia è necessario ricercarne le tessere anche più minute, particolari, apparentemente *fuori tono*. Da qui, da parte di questo gruppo di studiosi, la tendenza a fondare le loro ricerche su indagini archivistiche (rese ora possibili da una legislazione archivistica particolarmente liberale e intelligente) il più possibile vaste e approfondite. E, sempre da qui, un duplice sforzo: da un lato di evitare ogni avulsione del fascismo dal contesto della realtà italiana e, al contrario, uno sforzo di vederlo in tutti i suoi rapporti con essa; da un altro lato di non fermarsi ad una visione esteriore del fascismo, superficialmente unitaria, ma, al contrario, di sceverarne la complessa realtà, mettendone in luce le componenti e la loro dialettica. Questa tendenza è evidente in tutti questi studi e potrebbe essere facilmente esemplificata; ci piace però ricordare qui ciò che ebbe occasione di scrivere nel '62, quando questi studi erano appena agli inizi, un uomo come D. Cantimori [8], uno studioso dunque di tutt'altra generazione e formazione ma come nessun altro capace di cogliere il senso più profondo dell'evoluzione della storiografia e le intime esigenze dei giovani:

... non si può parlare storicamente, cioè criticamente di « fascismo » come se il fascismo fosse stato una specie di balena che tutto inghiottì indiscriminatamente, o che tutti satanicamente portò alla perdizione, come Moby Dick: ma occorre discernere la varietà di correnti, movimenti, tendenze, per-

[8] D. CANTIMORI, *Il mestiere dello storico*, in « Itinerari », n. 58, giugno 1962, p. 96, riprodotto ora in *Conversando di storia*, Bari 1967, pp. 134 sgg.

sone, interessi economici e finanziari, ecc. ecc. e anche illusioni, fantasie, incoscienze, ecc. ecc. che permisero a Mussolini e ai suoi di conquistare in quel tale modo il potere, di tenerlo, di conservarlo; come anche occorre discernere la varietà e differenziazione di idee, concezioni politiche, interessi, personalità ecc. ecc. che ci furono nell'« antifascismo »: tanto nelle linee generali di quel periodo quanto negli svolgimenti cronologici. Se non si comincia a guardare le cose in questo senso, e se si tien fermo a quegli schemi generali, si corre rischio di perdere il senso delle proporzioni e delle prospettive, tanto di quelle vicine che di quelle lontane, e di cadere nel più repellente dei moralismi: quello storico-politico. Un fascismo preso in blocco, un antifascismo preso in blocco, indifferenziato quello, indifferenziato questo; non si potrà ricordare la storia politica di quegli anni fino, poniamo, al 1926 parlando, poniamo, della simpatia dei liberali (costituiti in partito o indipendenti) per Mussolini, senza essere accusati di voler far ricadere su costoro la responsabilità del « fascismo »; non si potrà cercare di indicare le differenze che c'erano fra un Grandi, un Arpinati, un Bottai, e un Mussolini o un Farinacci; oppure, non ci si potrà rifiutare di considerare aprioristicamente tutto e unicamente negativo quel periodo, senza essere accusati di nostalgie. È, alla rovescia in qualche caso, o in varie maniere deformato, il gioco di certuni, che continuano a riprodurre vecchie fotografie di questo o quell'uomo politico di oggi, vestito in divisa di avanguardista o di giovane fascista; ciò può servire alla polemica quotidiana, ma fino a un certo punto, ma al di sotto di un certo livello. Ma insomma questo approccio non serve a comprendere né la storia del fascismo, né quella dell'antifascismo, né la storia politica italiana recente.

A questo punto una domanda sorge spontanea: questa nuova storiografia sul fascismo tende o in ogni caso può portare a una sorta di « revisionismo storiografico » quale si ebbe in vari paesi dopo la prima guerra mondiale e quale sembra a volte tentato da alcuni studiosi stranieri del nostro tempo? Si sta forse verificando ciò che aveva paventato il Croce [9], che qualcuno finisca — sedotto da tesi paradossali, ingegnose e *brillanti* — per tentare

[9] B. CROCE, *Scritti e discorsi politici (1943-1947)*, cit., I, pp. 217 sgg.

la *Rettung*, la riabilitazione del fascismo e del suo capo? Non lo crediamo proprio. Il giudizio storico complessivo sul fascismo non può essere certo né mutato né sostanzialmente rivisto. Di ciò gli studiosi del fascismo ci sembrano pienamente consapevoli. Gli sforzi dei più giovani di essi sono piuttosto tesi a realizzare proprio ciò che, nella stessa pagina, il Croce additava come il vero problema: indagare e capire come la storia italiana ed europea abbia « messo capo alla fortuna di uomini siffatti », dei Mussolini e degli Hitler cioè. Solo che, formatisi sostanzialmente in un clima morale e politico diverso da quello in cui aveva vissuto la generazione precedente e, quindi, naturalmente portati — per dirla ancora col Croce — non a praticare solo una discriminazione tra *buoni* e *cattivi* ma a indagare « a quale ufficio abbia adempiuto nello svolgimento il fatto o l'epoca che prima si condannava », il loro *animus* appare più distaccato, più storico, il loro tono più pacato. Nel '59, in occasione del convegno genovese dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, G. De Rosa aveva vigorosamente sottolineato la « necessità di scrivere storia senza spartire ragioni e torti a destra e a manca e secondo una sensibilità politica di molto posteriore agli eventi che si studiano ». « Il dibattito storico — aveva ammonito [10] — non può essere la stessa cosa di un dibattito giudiziale. » In un certo senso, questa nuova storiografia non ha fatto che tradurre in pratica queste esortazioni. Cercando di evitare di attribuire agli uomini e alle forze politiche e sociali studiati piani troppo consapevoli e preordinati (quelli — per intenderci — per i quali, data una certa premessa, la conclusione è implicita in essa) e sforzandosi, più che di dimostrare degli assunti, di lasciare parlare i fatti, già di per sé tanto eloquenti se appena accertati nella loro vera sostanza. Il che, del resto, corrisponde a una tendenza — dopo oltre mezzo secolo di drastiche contrapposizioni ideologiche — diffusa anche

[10] G. De Rosa, *Considerazioni storiografiche sulla crisi dello Stato prefascista e sull'antifascismo*, cit., p. 26.

nella più moderna e seria storiografia occidentale. A proposito basta — crediamo — ricordare quanto scritto, poco più di quattro anni or sono, da A. J. P. Taylor in alcune pagine la cui sostanza si può in buona parte riferire anche all'Italia. In esse [11] lo storico inglese, esortando gli studiosi dell'età contemporanea a dubitare di tutto e a ricercare, anche più che per le epoche precedenti, le prove documentarie di tutto, in modo da evitare di attribuire a uomini e movimenti piani e intenti consapevoli che molto spesso non hanno avuto e che sono stati attribuiti loro in sede di lotta politica o addirittura dalle ricostruzioni *post factum* di altri storici, e rivolgendo loro questo invito: « noi dobbiamo lasciare che le nostre affermazioni o conclusioni vengano fuori dalla narrazione e non viceversa », così ha tratteggiato questa nuova tendenza:

Si sta verificando, credo, un mutamento generale, nelle abitudini degli storici, che dovrebbe renderci ciò più semplice e a cui, incidentalmente, io spero di aver recato un contributo personale. Fino a poco tempo fa gli storici attribuivano agli statisti piani e intenti consapevoli. Si supponeva che i grandi uomini — Luigi XIV, Napoleone, Bismarck — sapessero esattamente a che cosa miravano e come lo avrebbero ottenuto... Ora siamo giunti a considerare queste politiche come costruzioni imposte agli eventi dagli storici stessi... Questo può essere un genere di empirismo essenzialmente inglese e non dobbiamo spingerlo troppo in là (come a volte io forse faccio) fino a fare l'affermazione opposta che gli statisti non hanno mai piani precostituiti. Tuttavia, anche quando hanno dei piani, questi raramente si attuano nella maniera che essi intendevano che si attuassero, così che si giunge circa allo stesso risultato. La sola regola sicura per lo storico è quella di dubitare di tutto: di dubitare che gli statisti avessero piani e di dubitare pure che non li avessero. Questo naturalmente è una norma per mirare alla perfezione. Ogni storico tende a inclinare in un senso o nell'altro e riguardo a Hitler quasi tutti gli storici si sono attenuti all'idea che egli sapesse ciò che

[11] A. J. P. Taylor, *Gli storici e le origini della seconda guerra mondiale*, in « Storia e Politica », gennaio-marzo 1965, pp. 10 sgg.

faceva. A questo proposito va fatta una importante distinzione. Hitler certamente voleva conquistare il potere in Germania e render la Germania potente in Europa. Dubito che qualcuno possa fare delle riserve su ciò o negare che Hitler possedeva più dinamismo e un impulso più vigoroso della maggior parte degli statisti. Altra cosa è pretendere che Hitler aveva piani chiari e definiti su come ottenere uno scopo o l'altro. Questa affermazione non può essere imposta come un dogma; deve essere appoggiata a prove documentarie, e prove documentarie sempre più numerose portano sempre più a dubitare che essa corrisponda al vero... A mio parere anche le vecchie interpretazioni della politica hitleriana non reggono. Si supponeva un tempo che Hitler procedesse a mezzo di passi logici, stabiliti in precedenza, dal giorno in cui si ritirò dalla Conferenza sul disarmo nel 1933 a quello in cui dichiarò guerra agli Stati Uniti nel 1941. Ora siamo giunti a riconoscere che egli colse le occasioni per ottenere i suoi successi o per compiere i suoi errori, che gli offrirono gli altri...

Per concludere — dunque —, ciò che ci pare muovere questa nuova storiografia non è la ricerca di assurdi revisionismi, ma solo la volontà di una approfondita riflessione sul significato più sostanziale di quasi mezzo secolo di storia recente italiana; di una riflessione che, pure essendo intimamente e necessariamente legata alla realtà del nostro tempo e ai valori morali e politici che ad esso presiedono e che hanno la loro radice nell'antifascismo, non persegua finalità polemiche e politiche che non competono allo storico. Una posizione insomma che — come ha giustamente rilevato il Romeo [12] — ricorda quella di quegli storici « che alcuni decenni dopo il 1870 cominciarono a studiare storicamente il periodo risorgimentale e che scrivevano del Regno di Napoli o del Granducato di Toscana come di fatti storicamente conclusi e che la storia stessa aveva collocato nel passato ». Quello che, però, ci pare certo è che, su questa strada, il problema dell'interpretazione del fascimo è entrato in una fase del

[12] Lo si veda in « Il Cannocchiale », gennaio-giugno 1966, p. 86: introduzione ad un dibattito sul libro di A. AQUARONE, *L'organizzazione dello Stato totalitario.*

tutto nuova, nella quale, da un lato, tutte le interpretazioni sin qui avanzate finiscono sostanzialmente per vanificarsi e, da un altro lato, una nuova interpretazione sarà il frutto di una rianalisi e di un ripensamento assai profondi non solo delle particolari vicende degli anni tra le due guerre mondiali, ma di tutta la storia contemporanea italiana, prefascista, fascista, e postfascista, vista come un tutto unico e senza cesure [13].

[13] Per un primo orientamento bibliografico sul fascismo italiano si vedano P. MELOGRANI, *Bibliografia orientativa sul fascismo*, in « Il Nuovo Osservatore », maggio e novembre-dicembre 1966, e G. BIBES, *La fascisme italien. État des travaux depuis 1945*, in « Revue française de Science politique », dicembre 1968.

Indice degli autori

Adorno T. W., 96, 97.
Alatri P., 178, 199.
Alèmagna C., 164.
Alexander R. J., 22.
Ansaldo G., 152.
Antoni C., 45.
Aquarone A., 209.
Aquila, *vedi* Šaš D.
Arendt H., 83-9, 207.
Aron R., 15.
Avarna di Gualtieri C., 164.
Azzaroni A., 178.

Bahne S., 59.
Baran P. A., 51, 53-4, 56, 57.
Bardèche M., 13.
Barié O., 23, 44.
Bartellini E., 164.
Bassani G., 208.
Basso L., 197-8.
Battistelli L., 169.
Bauer O., 54.
Bergamo G., 140, 146.
Bergamo M., 173, 175, 183.
Berneri C., 175.
Berti G., 147.
Bibes G., 215.
Blasco, *vedi* Tresso P.
Bobbio N., 171.
Bonomi I., 141-2.
Bordiga A., 64, 146-7.
Borgese G. A., 175.
Box P. H., 7.
Brahm H., 59.
Brzezinski Z. K., 83, 89-91.
Burckhardt J., 30.

Cantimori D., 210-1.
Cappa A., 140, 155-7, 163.
Carsten F. L., 19.
Castelnuovo L., 205.
Casucci C., 79, 205.
Chabod F., 45, 47, 131, 133, 202-3.
Chiurco G. A., 187.
Ciccotti E., 164.
Clough S. B., 7.
Colamarino G., 175, 197.
Cole G. D. H., 9, 10, 55-6, 57.
Collotti E., 59.
Colucci L., 205.
Cordova F., 209.
Cotta S., 199.
Crisafulli V., 136.
Croce B., 9, 29-30, 35, 40, 44-5, 47, 194-6, 200, 201-202, 211, 212.
Cross C., 18.
Crutchfield R. S., 24.
Cusin F., 175, 197.

Davila, *vedi* Treves P.

De Ambris A., 134, 142.
De Falco G., 140, 142, 146.
De Felice R., 23, 209.
De Gasperi A., 143.
Degli Occhi C., 140.
Degras J., 61.
Del Noce A., 76, 79-82, 208.
De Man H., 112.
De Rosa G., 136, 205, 212.
De Ruggiero G., 161.
Dimitrov G., 63, 64, 68-9.
Dino, 178.
Dobb M. H., 51, 53, 56.
Donati G., 173-4, 175.
Dorso G., 164-7, 174.
Dupuis G., 94.
Duverger M., 110.

Ekmečic M., 19.
Evola J., 13.

Fabbri L., 140, 144, 146, 169, 171.
Farinacci R., 187.
Ferrari F. L., 173, 175, 183.
Filareti (generale), *vedi* Alemagna C.
Finer H., 11.
Florinsky M. T., 11.
Fortunato G., 174, 175.
Frenkel-Brunswick E., 96.
Freud S., 96.
Friedrich C. J., 83, 89-91.
Fromm E., 97-104, 111, 207.

Gadda C. E., 194.
Gaeta F., 209.
Gentile G., 190.
Georgel J., 94.
Germani G., 114-9, 125.
Girod R., 112.
Gobetti P., 140, 144-5, 155, 157, 161, 164, 174, 175.
Gorgolini P., 160.
Gramsci A., 141, 146, 148-149, 177, 179, 200.
Grandi D., 140, 160, 161.
Graziadei A., 197.
Grildrig, *vedi* Cappa A.
Guérin D., 58, 72.
Gurvitch G., 109.

Habermas J., 17.
Haider C., 7.
Hajek M., 18.
Hallgarten G. W. F., 36.
Hazard P., 8.
Horkheimer M., 96.
Huberman L., 17, 57.
Hughes H. S., 10, 26.

Kahl J., 116.
Kohn H., 38-40, 82.
Kornhauser W., 116.
Kreck D., 24.

Labriola A., 51, 142.
Lanzillo A., 160.
Lasierra R., 18.
Lasswell H. D., 83, 96, 111.
Lederer E., 116.
Lenin N., 64.
Lerner D., 83.
Levinson D. J., 96.
Lipset S. M., 112-4, 207.
Lopukhov B. R., 19, 58, 60, 129.
Lukács G., 72, 81.
Lussu E., 169.

Mack Smith D., 44.
Madge J., 96.
Mann G., 30, 34-7, 47.
Mannheim K., 105-9, 110, 114.
Marcuse H., 72.

Margiotta Broglio F., 209.
Maritain J., 76-9, 80, 82.
Maruyama M., 22.
Masi G., 187.
Matthews H. L., 8-9.
Maturi W., 44.
Mazzali G., 152.
Mazzetti R., 209.
Mc Govern W. M., 42, 43.
Meinecke F., 30-3, 40, 45.
Melograni P., 209, 215.
Michel H., 25.
Michels R., 110.
Mira G., 204.
Missiroli M., 140, 152-5.
Mondolfo R., 140, 164.
Moore B. jr., 76.
Moreau J., 94.
Mosse G. L., 20, 26.
Mussolini B., 190.

Naville P., 178.
Nenni P., 133, 171-2, 175, 184, 185.
Neumann F., 11, 19.
Nitti F. S., 168-9.
Nolte E., 19, 20, 207.

Organski A. F. K., 120-5.
Ortega y Gasset J., 22, 38.

Paladin L., 135.
Pan, *vedi* Perri F.
Papa E. R., 197, 198.
Pareto V., 152.
Parsons T., 97, 104, 111, 207.
Pavese C., 195.
Pavone C., 205.
Payne G., 18.
Perri F., 146.
Perticone G., 197, 198, 208.
Pini G., 204.
Pirker T., 19.
Pischel G., 208.
Plumyène J., 18.
Preston N. S., 111, 112.
Prezzolini G., 164.

Radek K., 64-5.
Rakosi M., 65.
Ranki G., 18.
Ranulf S., 111.
Rauschning H., 10.
Reale E., 169.
Recuperati G., 8.
Reich W., 96.
Rémond R., 25.
Riesman D., 100.
Ritter G., 30, 33-4, 43, 45, 48-9, 50.
Rocca M., 173.
Rocco A., 190.
Romeo R., 200, 214.
Rosenstock-Franck L., 11.
Rosselli C., 170, 175-7.
Rossini G., 173, 209.

Saitta A., 198.
Salvatorelli L., 112, 130-1, 140, 145, 149-50, 151, 155, 157-60, 163, 204.
Salvemini G., 133, 134, 150, 175, 183, 184, 185, 187, 204.
Sandomirskij G., 129-30.
Sanford R. N., 96.
Santarelli E., 209.
Santucci A., 106.
Saposs D. J., 111.
Sarrocchi G., 142-3.
Šaš D., 140, 147, 166.
Schiavi A., 170.
Schlesinger A. M. jr., 9.
Schmidt C. T., 11.
Schneider H. W., 7.

Sechi S., 209.
Sérant P., 18.
Silone I., 169, 178.
Spriano P., 59.
Stella V., 205.
Strachey J., 10.
Sturzo L., 164.
Susmel D., 204.
Susmel E., 204.
Sweezy P. M., 17, 51, 53-4, 56, 57.

Talmon J. L., 31, 50.
Tamaro A., 197.
Tasca A., 131-2, 133, 134, 184-6, 193, 196, 199, 201, 204, 210.
Taylor A. J. P., 213-4.
Thalheimer A., 54.
Tilgher A., 140, 151, 163.
Togliatti P., 147, 149, 178, 180-2, 200.
Trentin S., 171, 183.
Tresso P., 178.
Trevelyan G. M., 8.
Treves C., 21, 172.
Treves R., 208.
Trockij L., 69-72, 178.
Turati F., 47, 170-1.

Ungari P., 209.

Valeri N., 42, 155, 197, 198, 205.
Valiani L., 13.
Vermeil E., 42, 43.
Viereck P., 43.
Villari L., 187.
Vinciguerra M., 140.
Vogelsang T., 36.
Volpe G., 187-90.

Weber E., 18.
Welk W. G., 11.

Zerboglio A., 140.
Zibordi G., 140, 141, 150-151.

Indice del volume

PARTE PRIMA *Le interpretazioni del « fenomeno » fascista*

I. Il fascismo come problema interpretativo 7

II. Le interpretazioni *classiche* 29

Il fascismo come malattia morale dell'Europa, p. 29. — Il fascismo come prodotto logico ed inevitabile dello sviluppo storico di alcuni paesi, p. 41. — Il fascismo come prodotto della società capitalistica e come reazione antiproletaria, p. 50.

III. Altre *minori* interpretazioni degli anni trenta-cinquanta 75

L'interpretazione cattolica, p. 76. — Il fascismo come manifestazione del *totalitarismo*, p. 82.

IV. Le interpretazioni elaborate dalle scienze sociali 93

L'interpretazione psicosociale, p. 95. — L'interpretazione sociologica, p. 104. — L'interpretazione socio-economica, p. 119.

PARTE SECONDA *Il fascismo italiano e le sue interpretazioni italiane*

I. La periodizzazione della storia del fascismo e il problema delle sue *origini* 129

II. Le interpretazioni sino al delitto Matteotti 139

III. Le interpretazioni degli anni del *regime* 163

IV. Il dibattito dopo la Liberazione 193

V. Gli orientamenti più recenti della cultura e in particolare della storiografia 207

Indice degli autori 217

UL

ultimi volumi pubblicati

70/82 **Guido de Ruggiero**
70/71 La filosofia greca

72/73 La filosofia del cristianesimo

74/75 Rinascimento, Riforma e Controriforma

76 L'età cartesiana

77/78 L'età dell'illuminismo

79 Da Vico a Kant

80/81 L'età del Romanticismo

82 Hegel

83 **Franz Cumont** Le religioni orientali nel paganesimo romano

84 **Francesco Bacone** Novum Organum, a cura di E. De Mas

85 **Umberto Bosco** Francesco Petrarca

86 **Norman Kogan** L'Italia del dopoguerra

87 **Jean Rostand** Maternità e biologia

88 **Raffaello Morghen** Medioevo cristiano

89/90 **Konstantin Stanislavskij** Il lavoro dell'attore

91 **Leonardo Benevolo** Le origini dell'urbanistica moderna

92 **Adriano Buzzati - Traverso** L'uomo su misura

93/94 **Giuliano Procacci** Storia degli italiani

95 **Francesca R. Paci** Vita e opere di James Joyce

96 **Ernesto Rossi** Il manganello e l'aspersorio

97/98 **William A. Williams** Storia degli Stati Uniti

99/100 **Arthur Schopenhauer** Il mondo come volontà e rappresentazione

101 **Karl Korsch** Karl Marx

102 **Norman Hampson** Storia e cultura dell'illuminismo

103 **Marc Bloch** Lavoro e tecnica nel Medioevo

104 **Ernest Mandel** La formazione del pensiero economico di Karl Marx

105 **Georges Lefebvre** Napoleone

106 **Vito Amoruso** La letteratura beat americana

107 **Maurice Leroy** Profilo storico della linguistica moderna

108 **Lucien Febvre** Martin Lutero

109 **Borowski - Jachmann - Wasianski** Vita di Immanuel Kant

110/112 **H.A.L. Fisher** Storia d'Europa

113 **Heinz Abosch** La Germania in movimento

114 **Renzo De Felice** Le interpretazioni del fascismo

La storiografia sul fascismo sta subendo una trasformazione profonda: da una parte tende a passare dalle interpretazioni generali alla ricostruzione dei singoli fascismi, in tutte le loro molteplici articolazioni; dall'altra va assorbendo i suggerimenti maturati nelle scienze psicosociali (Reich, Fromm, Parsons, Mannheim, Lipset e altri). In questa situazione una rassegna ragionata e completa delle principali interpretazioni consente un approccio aggiornato allo studio del fenomeno fascista.

UNIVERSALE
LATERZA UL

Renzo De Felice è nato a Rieti nel 1929. È tit della cattedra di storia contemporanea pr l'università di Salerno. Tra le sue opere i diamo quelle attinenti alla tematica del pres volume: **Storia degli ebrei sotto il fascismo** rino 1961; **Sindacalismo rivoluzionario e fium simo nel carteggio De Ambris-D'Annunzio**, scia 1966; e soprattutto la monumentale bio fia di Mussolini: **Mussolini il rivoluzionario, 1 1920**, Torino 1965; **Mussolini il fascista**, I. **La quista del potere, 1921-1925**, ivi 1966; II. **L'o nizzazione dello Stato fascista**, ivi 1968.

P9-CNW-456